Ασκήσεις (14): Elaborare l'esperienza vissuta

Ineluttabili malinconie
Mercoledì 2 novembre 2011

Il potere distruttivo delle illusioni non sarà mai documentato abbastanza! Non parlo degli esempi e degli argomenti da addurre a sostegno della tesi della loro 'pericolosità'. Su questo c'è una letteratura autorevole, che intendo riproporre. Mi riferisco al lavoro che facciamo su noi stessi lungo le età ulteriori della vita, quando affiorano i ricordi sgradevoli e quando i mancati riconoscimenti ci educano lentamente all'idea che quei riconoscimenti non arriveranno mai, perché magari è troppo tardi per noi, perché i detentori del 'potere' da cui dipendiamo hanno modificato le loro regole, che non contemplano più la nostra presenza o che la considerano residuale, niente più!

Gli 'esempi' che più mi fanno soffrire oggi non possono diventare materia di 'discussione' qui: il danno che già ho ricevuto a causa di esse si accrescerebbe ulteriormente! Questo mi porta a pensare che di vere illusioni si è trattato, che parlarne è rischioso, che questo aspetto non è secondario rispetto alla loro natura.

L'esito di questa scoperta, di cui si fanno sempre più chiare le implicazioni pratiche, è il silenzio: l'effetto più evidente del loro 'smascheramento' dentro di me è dato dalla scelta del silenzio. Non parlarne con nessuno è scelta morale, oltre che una forma di difesa.

Una catena di errori che abbia prodotto guasti nei rapporti con qualcuno e per i quali non c'è rimedio si traduce finalmente in un'assoluta assunzione di responsabilità. Se pure altri avranno contribuito o addirittura saranno stati determinanti nell'evoluzione degli eventi, l'impossibilità di parlarne deriva spesso proprio dalla confusione che si è generata, per la quale non vale di pena di chiamare in causa chi non ammetterebbe mai una responsabilità pur piccola.

La mente trascorre da un evento all'altro, cerca l'anello che non tiene, una via di fuga, un argomento a cui aggrapparsi per fornire all'altro la possibilità di aiutarci, magari riconoscendo una parte soltanto di responsabilità, ma è inutile! In alcuni casi non c'è altro da fare che arrendersi di fronte all'intransitabilità di un'utopia, perché in queste dimensioni grandi si traduce il grumo di eventi di cui non si riesce a venire a capo.

Immaginate, ad esempio, che qualcuno abbia messo in giro 'voci' su di me, in parte vere. Cosa dovrei fare? Andare a cercare una per una le persone raggiunte da quelle 'voci' per fornire l'interpretazione più attendibile, solo perché 'salva' la mia immagine dal discredito? Non rischia di essere controproducente il ricorso alle spiegazioni 'postume', quando magari il tempo sta già provvedendo a sfumare, a diluire, a illanguidire i ricordi?

La forza delle emozioni che accompagnano l'evento maggiore può essere determinante, facendo propendere per la strada della recriminazione, del lamento, dell'indignazione, se ci convinciamo che in quel modo restituiremo credibilità al nostro nome.

Più spesso, tutte le strade sono ostruite: il garbuglio è tale, la qualità umana delle persone implicate è così scadente che è preferibile tacere. Il silenzio che consegue è la misura di prudenza a cui è indispensabile ricorrere per non complicare il 'quadro'.

Resta il compito grande dell'elaborazione minuta dei passaggi, dei sentimenti associati alle scelte intempestive, della necessità del danno… Tutto ciò che si è determinato nel tempo è parte della catena che ha portato al danno. In nome del danno, non è possibile invocare 'sconti' o addirittura 'assoluzioni': la pena va scontata fino in fondo.

Ci sono pene che non finirò mai di scontare, perché ho già potuto verificare che le persone che si ritengono offese, ferite, colpite da me anche a distanza di anni mostrano di non essere per niente intenzionate a perdonarmi.

E' compito del pudore nascondere la colpa con la catena delle conseguenze, contribuendo a creare lo spazio dell'Inconfessabile che mai nessuno conoscerà.

Senza enfasi

Mercoledì 9 novembre 2011

Ben nascosto tra le pieghe dell'anima, il ricordo lontano della voce aspra di mia sorella è sempre vivo. Era uscita a passeggiare come sempre con le sue amiche lungo il Corso della città. Naturalmente, attorniata da ragazzi vocianti che le accompagnavano schiamazzando, come fanno sempre i ragazzi che sciamano nel sole della giovinezza. Era il tempo in cui le donne stavano chiuse in casa. Uscivano sempre accompagnate da qualcuno. Il loro comportamento era seguito da tutta la famiglia. Ne andava dell'onore di tutti. Rientrando a casa, corsi da mio padre a raccontare di averla vista in piazza. Alle sue rimostranze io rispondevo aggiungendo sempre nuovi particolari, per irritare e allarmare mio padre, sicuramente spinto dalla gelosia…

A un certo punto, mia sorella si rivolse a me con voce ferma e sicura e mi disse: «Tu hai l'occhio di bue! Ingigantisci tutto quello che vedi!» e non aggiunse altro. In quell'istante non mi resi conto dell'importanza dell'accaduto, perciò continuai a provocare confusione, senza costrutto. Unica attenuante, l'età. Ero bambino.

Ma tutte le volte che ho ripensato a quelle parole – nel corso della mia vita – ho sentito come un monito risuonare quella voce dentro di me. Era come se volesse dirmi: «Stai attento, perché rischi di provocare guai con il tuo 'entusiasmo'!». Ho sempre chiamato poi entusiasmo l'enfasi con la quale spesso mi sono espresso in pubblico. Potrei fare l'elenco completo dei più grandi disastri che ho provocato – fino a quelli delle ultime settimane -, contribuendo a compromettere rapporti consolidati. Come dice la mia amica Renata: «Un'altissima quantità di incontri umani viene distrutta da una scarsa tolleranza agli equivoci». Io so che spesso solo di inezie si tratta, ma basta il tono di voce sbagliato, per dare una sensazione di rimprovero. Se si alza la voce per farsi sentire, mentre altri a loro volta creano confusione, si finisce per apparire come aggressivi e intolleranti…

Il fondo di inconfessabile da cui talvolta parliamo è quella zona d'ombra i cui si condensano immagini e voci che si fanno rimprovero e rammarico. Come non sentire che qualcosa di irrevocabile sia accaduto, se anche dopo decenni riaffiorano brevi ricordi che pure pesano sull'anima come grandi torti ed errori, se il loro vivido apparire alla coscienza è sempre

accompagnato dalla sensazione pungente di una colpa mai espiata!?

Dedichiamo al perdono molte energie per definirne i modi e i tempi e l'opportunità e il valore morale, ma poi siamo soli con il nostro *inconfessabile*, che sta lì a ricordarci che quell'errore è stato propizio, perché ha consentito di comprendere quello che andavamo facendo e ci ha aiutato a non commetterne di più gravi.

Ma come 'spiegare' da cosa nasca poi il bisogno di perdono che non trova risposta? Altri hanno trascurato di occuparsi di noi, di lenire le ferite dell'anima, di aiutarci a guarirne? Per quali vie aprirsi a queste evidenze, lasciando 'entrare' nella propria anima quelli che ci amano e che magari potrebbero essere il farmaco che cura?

La nostra esistenza è fatta anche di queste schegge luminose che mostrano zone remote della coscienza, che sono spesso ciò da cui noi proveniamo e che hanno contribuito grandemente a fare di noi quello che siamo.

Raccontare l'assenza
Mercoledì 4 gennaio 2012

Di tutte le cose che ci diciamo per rimediare a incomprensioni e fraintendimenti, dei tentativi che facciamo per rendere la comunicazione fluida e gratificante, addirittura degli sforzi, a volte 'disperati', in cui ci produciamo incessantemente per raggiungere le mete ambite nella relazione amorosa ci sfugge ciò che di più essenziale ci riguarda e merita attenzione: la 'necessità' di restituire l'assenza.

E' quest'ultima che genera la malinconia d'amore, non importa se si tratti di generica privazione, causata dalle quotidiane vicissitudini della vita, o di silenzi imposti dalle circostanze, ovvero di astensione prudente da ogni eccessiva manifestazione di sé: sempre di una mancanza si tratta.

C'è qualcosa che ci manca, che ci fa sentire spaesati, proiettati nell'impermanenza delle cose, come se tutto fosse destinato a durare poco, a precipitare nell'insignificanza.

Noi stessi ci scopriamo destituiti di senso: non sappiamo più bene se ci ritroviamo ancora ad occupare il posto che ci era stato 'assegnato' nel cuore della persona amata. Non siamo (più) sicuri di noi. Sembra quasi che ci sia stata tolta la faccia, o meglio il volto, quell'anima del corpo che dovrebbe bastare sempre a far dire sì a chi ci ama, al nostro semplice apparire o all'ascolto rinnovato della nostra voce.

Quante volte siamo caduti nell'errore di interpretare in modo abnorme fatti che ci sono apparsi poco chiari, sicuramente fonte di ansia: non abbiamo pensato ogni volta che era in questione la stessa sussistenza dell'amore, come se fosse minacciato nei suoi fondamenti?

E' stato detto autorevolmente che «**un'altissima quantità di incontri umani viene distrutta da una scarsa tolleranza agli equivoci**».

Provate a pensare, allora, a quegli equivoci che risulta quasi impossibile 'spiegare', perché tutto si è svolto fuori della sfera della nostra azione, a volte in seguito al concatenarsi fortuito di eventi che finiscono per farci apparire in una luce nuova, inattesa, a tratti sgradevole agli occhi degli altri!

Non bisogna concludere in quei casi che siamo nelle mani dell'altro, che tutto dipende dalla capacità che dimostrerà di 'interpretare' nella maniera a noi più favorevole ciò che pure si presenta con i caratteri inequivocabili della certezza, dell'evidenza? Possiamo escludere che almeno una volta nella

vita possiamo ritrovarci ad essere vittime di un equivoco? E se questo ci sembra plausibile, non improbabile, perché non ammettere che possa accadere più di una volta? E se l'altro utilizzerà 'la prima volta' come termine di riferimento per 'concludere' ad ogni nuovo equivoco che fatti ripetuti stanno lì a dimostrare da soli la nostra 'colpevolezza', chi ci salverà dalla caduta in disgrazia, dal rifiuto, dalla chiusura, quando non addirittura dalla rottura definitiva di un rapporto per altri versi felice?

Quanti accorgimenti dovremo adottare perché file di continuità intervengano a diradare presto ogni dubbio, perché tutto si mostra all'altro, essendo trasparente l'intera nostra esistenza?

Solo se riempiremo tutti gli interstizi, generando la piacevole illusione che 'tutto è sotto controllo', avremo fornito all'altro la sensazione viva di essere presente nella nostra vita, di ricevere ininterrottamente senso: tutto ciò che ci riguarda deve essere parte della vita della coscienza dell'altro, deve essere accolto, ospitato, diventare agente di cambiamento, oltre che fattore di stabilità. Si potrebbe dire dell'amore, di ogni forma d'amore, che non è altro se non raccontare l'assenza.

Il non detto che ci accompagna e ci sfugge
6 gennaio 2012

La risposta che ci aspettiamo ad ogni nostra domanda diretta è (quasi) sempre al di sotto delle richieste pure insistenti e ripetute in cui ci avviluppiamo per 'sapere'.

Kafka ha sentenziato con uno dei suoi aforismi più forti: «Prima non capivo perché non ricevessi risposta alla mia domanda, oggi non capisco come potevo credere di poter chiedere. Ma non credevo affatto, chiedevo soltanto.» E potrebbe andar bene questo argomentare, se ci sta a cuore un più profondo sentire a cui ricorrere e da 'mettere in campo', soprattutto nelle relazioni sentimentali.

Nella comunicazione 'faccia a faccia', tuttavia, quando non siano in gioco questioni vitali o bisogni di riconoscimento radicali, vorremmo che una compiuta espressione di sé prevalesse su ogni altra 'tecnica' comunicativa o artificio retorico.

Eppure, niente di tutto questo interviene ad impedire una manifestazione chiara di sé non solo all'altro ma anche a noi stessi.

C'è un *non detto* che contraddistinguerà sempre le nostre emozioni, la nostra sessualità, alcune condotte particolari, come quella tossicomanica: non impliciti o presupposti, né ineffabili e inconfessabili moti dell'anima restano 'chiusi' nei meandri della psiche, ma un grumo di affezioni che non troveranno mai le parole per esprimersi. E' così per l'orgasmo sessuale, ad esempio, per lo 'sballo' prodotto dalle droghe, ma nondimeno per le nostre più 'semplici' emozioni a cui non riusciamo proprio a dare un nome.

Si tratta di una vera e propria zona d'ombra dell'esperienza, che non arriva mai a farsi paradosso – se così fosse, troveremmo subito modo di verbalizzarlo – né 'spirito di litote', come ha chiamato Jankélévitch l'atteggiamento di chi si ritrae davanti all'emozione.

Lo spirito di litote è quello dell'uomo non più segreto ma discreto il quale, reprimendo in se stesso la furia espressiva dell'Appassionato e del Disperato, si ritrae costantemente davanti all'emozione. La litote è una figura retorica: il dizionario ci insegna che è una formulazione attenuata, ottenuta mediante la negazione del contrario, come quando alla domanda «come stai?» rispondiamo «Non male, grazie». Per

Jankélévitch, il pudore sta in questa attenuazione, in questo «meno» che si contrappone alla cifra della nostra cultura, il «troppo»: troppe parole per dire una cosa, troppa filosofia per esprimere un pensiero.

Non è sottaciuto né 'rifiutato' il contenuto che non si fa mai parola. Non è enigma né mistero: anche per essi troviamo sempre la via che conduce a una qualche espressione della realtà 'nascosta' allo sguardo.

Riusciamo forse a dare un nome alla nostra sessualità? ad esprimere compiutamente quel vissuto esperienziale che pure è vivo e concreto in noi? Quando dobbiamo difendere una nostra inclinazione anche innocente, ci riusciamo?

Procediamo sempre per approssimazioni, per metafore, descrivendo una situazione o uno stato d'animo e di corpo, con la sensazione netta di non aver detto tutto. Forse, proprio l'essenziale resta, appunto, *non detto*.

E' opinione diffusa ormai che la sessualità non è più un tabù. Come se sapessimo tutto! In realtà, è cosa di cui non abbiamo più paura come un tempo o sulla quale non pesano più distruttive censure etico-sociali. Quello che di essa conserva, in realtà, per noi un fascino e un incanto è il piacere – non il mero godimento -, che ci appartiene in modo particolare ed esclusivo. Non siamo disposti a credere che si tratti di 'meccanismi' biologici uguali per tutti. Interviene il 'corpo vivente linguistico' a 'vivere' un'esperienza unica, anche se ripetuta infinite volte in modo quasi uguale. L'*istanza* del desiderio vuole la sua parte. E il desiderio 'prende forma' attraverso gesti, sguardi, suoni della voce che precedono la parola vera e propria.

Una parte importante di noi è lì, nella zona d'ombra sulla quale non cade mai la luce o che la luce illumina di una luce troppo intensa perché ne emerga il disegno di una *figura* utile per noi, che ci aiuti a dire compiutamente perché siamo qui e ora e non in un intemporale e un immemoriale *nunc* che sfugge al nostro sguardo.

Sapere che i silenzi dell'altro – quello che è in noi come quello che è fuori di noi – sono fatti di una pasta che non ci 'appartiene', anche se proviene da noi, può aiutarci a vivere meno drammaticamente gli istanti eterni che pure ci sono concessi e che siamo condannati a veder passare inesorabilmente come tutte le cose belle che riceviamo in dono.

Credere alla parola dell'altro
è la prima mossa della ragione
6 gennaio 2012

Nella lunga esperienza di Educatore impegnato nei colloqui di motivazione, all'interno del Centro di ascolto, c'è una 'premessa teorica', da me posta alla base del lavoro di ascolto, che non ho mai dichiarato: mi dispongo all'ascolto della persona che per la prima volta accede alla sede prestando fede a tutto ciò che mi dirà.

Non si tratta certo di una scelta ingenua: non penso che tutto ciò che viene detto sia vero senza ombra di dubbio. Non mi guida la convinzione che chi parla non mente mai! Anzi, nel caso del tossicomane ci è stato insegnato dai Fondatori di Comunità che essi «mentono sempre, anche quando dicono la verità»!, a significare che quello che sembra vero oggi probabilmente non sarà più vero domani per loro. Sono instabili nei loro propositi.

Eppure, c'è nel loro atteggiamento generale nei confronti di chi li accoglie una 'disponibilità' e un'apertura di cui bisogna 'approfittare': chi varca la soglia di un Servizio pubblico o privato ha un proprio sistema di attese che è importante conoscere e su cui fare leva. Entrare per la prima volta in un SER.T. o in un Centro di ascolto per tossicodipendenti equivale ad ammettere di essere invischiati in una situazione diventata insostenibile per la persona.

A dispetto del 'sistema delle resistenze' che pure viene messo in opera al primo accenno al cambiamento, io non avanzo mai in direzione della proposta di cambiamento. Addirittura, non parlo mai di un'offerta di aiuto o delle 'ragioni' di chi accoglie il nuovo venuto.

Piuttosto, mostro interesse per la persona, per la sua salute fisica, per il suo benessere morale. Mi domando perché sia venuta da me. Mi muovo nello spazio ristretto in cui solitamente ci si muove quando qualcuno viene a trovarci e non sappiamo ancora bene cosa abbia da dirci. Siamo un po' eccitati e curiosi. Chiediamo come abbia avuto notizia di noi. Solo dopo, invito la persona a parlare di sé.

E' questo il momento in cui l'altro non può fare a meno di aprirsi: è stato toccato in una zona sensibile, in un momento in cui non era avvertito e vigile; non ha compreso quello che è già accaduto, ché è stato interpellato con *nonchalance* a fare la cosa a cui si resiste di più, cioè raccontare la propria vita.

Il varco cercato si mostra 'finalmente' a noi: siamo nell'Aperto, nello 'spazio' dell'esperienza dell'altro, nell'invisibile della sua esperienza, in cui ci immette lui stesso, come se quello che ci mostra fosse impersonale esteriorità! Le sue emozioni gli dicono che non è così, ma si sforzerà comunque di narrare fatti, convinto che non passeranno contestualmente altre informazioni, schegge di *vissuto*, spie di quell'Inconfessabile che ognuno di noi custodisce gelosamente, mettendolo al riparo dagli sguardi indiscreti.

Mostrare interesse senza sottolineare l'importanza del dono ricevuto è un modo per favorire il 'flusso di coscienza', che sarà doveroso non interrompere con giudizi – mai giudizi! – o con la manifestazione di emozioni che potrebbero contrastare con quelle di chi si sta aprendo a noi.

La consapevolezza del fatto che questo accade, che accade sempre, se solo si tratti come persona chi entra nella nostra casa, è ciò che mi fa dire quanto sia importante prestare fede alle parole dell'altro. Solo così potremo sceverare tra ciò che è caduco e ciò che ha un 'fondamento' di verità nella realtà dell'altro, nella sua condizione oggettiva, nella situazione che contraddistingue la sua esistenza, non importa se si tratti di un'*esistenza spezzata*, come preferisco dire io della condizione tossicomanica.

Chi è stato accolto e 'ascoltato' tornerà, se avremo chiuso il colloquio lasciando qualcosa in sospeso, ogni volta una questione aperta, che lascerà l'altro in uno stato di sospensione punteggiato da un'ansia per cui dovrà cercare una risposta nel tempo. Senza pretendere mai che il tempo di un colloquio serva a 'chiudere' alcunché si contribuisce a generare l'attesa di un 'seguito' del 'racconto'. L'offerta più grande non è da ricercare solo nell'orientamento verso programmi esterni: già l'accoglienza nel Centro di ascolto serve a far saggiare il valore della costruzione di una relazione umana che va a soddisfare bisogni di riconoscimento inespressi. La sensazione viva di 'essere sempre in cammino' indurrà l'altro a non spezzare il filo che incomincia a legarlo a noi.

Credere alla parola dell'altro è il primo gesto
Intervista di Francisco Mele a Paul Ricoeur

Der Abschied

14 gennaio 2012

Un tempo andavo fiero del fatto di sapere che «senza cultura non è possibile nemmeno essere innamorati», perché intimamente convinto del fatto che io possedevo la cultura necessaria per far durare l'amore destinato a durare.

Anche lo stare a distinguere tra amore che dura e amore che non dura era operazione che facevo discendere dalla capacità personale di alimentare la relazione amorosa e di provvedere alla manutenzione degli affetti con abilità e competenza.

Perfino la convinzione inveterata che «bisogna rendersi degni di essere amati» è stata opportunamente abbandonata da me, a vantaggio di una più produttiva tendenza ad affidarmi al Caso, ai volubili capricci della fortuna: non è forse vero che anche le persone più abiette (per noi) ricevono amore, e talvolta sono quelle più fortunate?

C'è un tempo anche per l'amore, e il suo tempo si misura quando se ne conosce la fine. E' importante anche fissare la data, se interviene la sanzione che di 13 gennaio si tratta e non di un altro tempo e di un'altra vita.

Naturalmente, c'è lo strascico, che non è il lungo velo della sposa che spazzola la strada che conduce alle prime tappe della felicità. Di un altro strascico si tratta. Il mondo preferisce dire al plurale, perché è umano che si accavallino ragioni su ragioni, per fare luce e rivendicare verità, ma soprattutto per rimettere insieme cocci che non combaciano più.

Gli antropologi raccontano i *modi bruschi* che prevarrebbero quando interviene una rottura nella relazione più importante della vita delle persone, a segnare un'incapacità che deriverebbe forse da un'inadeguata educazione sentimentale.

Il 'rifiuto' assume la forma che Freud ha riassunto in una parola: *Versagung*. Non 'frustrazione' né 'privazione' o 'castrazione': più correttamente, io preferirei tradurre in modo non tecnico il termine con *rifiutarsi di (rinunciare)*. Propriamente, il sostantivo tedesco allude a un uso riflessivo che è possibile scegliere tra i vari significati di *Versagung*: *rifiutarsi di*. E di che cosa mai ci rifiuteremmo nel corso di tutta la nostra vita se non di 'rinunciare', di astenerci dal cercare ancora, ma soprattutto di illuderci che ciò che era

destinato a durare ancora non ha cessato di rappresentare per noi una ragione di vita in più?

Nell'incrocio tra due vie del cuore non scegliamo sempre quella che ci fa durare ancora, non importa se nella sospensione calda dei giorni e delle ore in cui la presenza che non è più tale noi cerchiamo di far durare ancora? E riusciamo a far durare il sentimento che dà voce e corpo per noi a quella presenza! Ma essa non è più vera presenza. La sua *ek-stasis* mondana non è più protesa a realizzare un nostro significato. Il cielo si è fermato. Inutile cercare di imprimere alle stelle più lontane un moto che si rifiutano di esprimere. Non si ode più palpitare in lontananza un cuore per noi. Siamo nell'infranto.

C'è un altro modo, però, di *rifiutarsi di rinunciare* a chi lungamente si congeda da noi senza dire *arrivederci!* ed è un modo mite e sereno. Occorre *grazia* – l'arrendevolezza della fantasia – per arrivare a congedarsi opportunamente e in modo non brusco: la parola più appropriata, che torna a visitare i miei giorni, è *Entsagung*, che significa sì 'rinuncia' ma che non è improvviso distacco e abbandono. E' come un lungo addio alla terra, che è canto, non lamento o grido trattenuto.

Magari, nella solitudine ovattata delle proprie stanze si avvertirà la presenza di «cose che si odono piangere sommessamente e che si nascondono agli occhi della gente», ma si tratta solo di un'eco restituita dalle cose che ricordano ancora i giorni felici.

Si tratta di decidere se far durare questa voce a lungo ancora o lasciarsi sedurre dal richiamo di altre voci, come spesso accade al mondo e ai suoi giorni.

Noi non lasceremo che la porta, che abbiamo lasciato aperta, si richiuda perché i freddi venti invernali sferzano il viso o perché non giunge risposta all'eco lontana della nostra voce. Non abbiamo aperto il nostro cuore per una sola stagione.

Aprirsi a nuove evidenze
Domenica 15 gennaio 2012

Non basta avere le cose davanti agli occhi per poter dire di aver visto. Ancor più difficile ammettere di aver compreso (accettato) ciò che si è sentito.

Tra le forme più eroiche di non accettazione della realtà c'è da annoverare senz'altro l'attitudine maschile a trovare in ogni manifestazione della propria donna una spiegazione favorevole, anche in presenza di un rifiuto secco e definitivo. Se poi si tratta di altra donna, le torsioni che si fanno subire alla lingua – e alla logica – per poter dimostrare l'indimostrabile rasentano la comicità.

Ciò che risulta più oscuro nella sua evidenza è ciò che non possiamo accettare, perché talmente inaudito e inverosimile che non se ne accetta il significato palese. L'evidenza perde i suoi caratteri di incontrovertibilità e chiarezza tutte le volte che ci concediamo un'altra possibilità, anche senza fondamento. E' sufficiente piegare lo sguardo all'indietro, per riandare all'evento che ci convince dell'assurdità di ciò che ci si para davanti agli occhi oggi. E se tra le cose passate ormai ce n'è una di cui siamo assolutamente certi, ci imbarchiamo in dispute imprudenti e insistenti che dovrebbero mirare a far ammettere che le cose sono andate esattamente come fa comodo a noi.

Ormai non ha più senso stare a pesare e misurare il grado di verità che hanno fatti e detti, ma chi vorrà rinunciare a segnare un punto ancora a proprio favore? perché non c'è altro a cui aggrapparsi per dare respiro a ciò che agonizza e langue!

Siamo convinti del fatto che se passerà che abbiamo ragione su un punto, si riapriranno scenari positivi, si disporrà di una base nuova su cui far poggiare nuove certezze, significati condivisi… Ma il fatto è che anche dall'altra parte si combatte la guerra di civiltà che ha di mira solo l'annientamento del nemico! Nessuna concessione può esser fatta proprio perché costituirebbe un varco attraverso il quale passerebbero altre 'ragioni' da spendersi al mercato della riconciliazione.

Quella piazza, però, è vuota. E non c'è sportello che possa valere per farci da giudice nelle nostre controversie quotidiane. Se pure da esse dipende il seguito della nostra storia, siamo soli. In realtà, non possiamo appellarci a nessuno. Nessuna tregua invocare.

Di tutte le possibilità di azione che abbiamo di fronte ce n'è una sola che andrebbe percorsa sempre. E' quella di chi arretra,

si astiene, resta in silenzio a contemplare lo spettacolo delle macerie che si mostrano ai suoi piedi, come se la realtà si fosse coalizzata tutta per mostrarci in una sola volta ciò che ci siamo rifiutati di vedere e di ascoltare a lungo.

Apprendere dall'esperienza è la cosa più difficile. Eppure, senza cadere nella tendenza a ripetere gli stessi errori, dobbiamo contemplare lo spettacolo che si mostra nella sua dura realtà e riconoscere che di realtà si tratta.

Tra 'verità' e 'realtà' ho sempre preferito la seconda. A che vale rivendicare questa o quella verità e lasciarsi sfuggire l'occasione per una più compiuta e vera comprensione della realtà? Se la verità di un fatto non basta più per salvare una relazione sentimentale compromessa, non sarà più saggio attenersi alla realtà, anche alla realtà deformata che si è venuta a determinare e in cui non riusciamo a riconoscerci? Se accettare perfino l'inaccettabile non basterà a sostenere l'illusione che possa ricomporsi l'infranto, almeno aiuterà la conversione dello sguardo verso nuove evidenze.

Dopo ogni perdita si suole dire in modo scontato che la vita continua, ma sta a chi ha subito la perdita trovare nella realtà ragioni soddisfacenti per riprendere a vivere dignitosamente. Chi non avrà coltivato la propria anima sentirà più forte la mancanza. Coltivare la propria anima non è solo un compito morale: è anche un modo per imparare a bastare a se stessi, e non solo per fronteggiare il lutto e la mancanza. Ai miei alunni ho sempre suggerito l'idea che in ogni relazione significativa dovremo portare qualcosa in dote. Quando viene meno la ragione perché la relazione sussista, c'è da spendersi ancora quella 'dote': è importante avere in sé la possibilità di continuare a dare senso alla vita. Indipendentemente da chi pure aveva contribuito grandemente a darle senso.

Il nostro compito
Martedì 24 gennaio 2012

Che si trattasse di mani capaci di sollevarci al di sopra dell'immortale volgarità umana non c'era alcun dubbio.
Che quelle mani, poi, fossero più leggere di ali d'angelo era nei nostri voti.
Che addirittura l'anima, librata in volo, potesse riposare finalmente pacificata nella più eterea e impalpabile regione del cielo ci era stato annunciato da viandanti esperti di quelle regioni.
Resta solo il dubbio che si tratti del crepuscolo della sera o del crepuscolo del mattino. Provvederanno, in ogni caso, le ali fornite da tutti coloro che ci amano a lenire il dolore dei nostri dubbi. Abbiamo imparato a non interrogare più il cielo e a sfidarlo con la nostra incredulità. A quelle mani soltanto occorre dire finalmente sì. L'attesa è finita.

Si potrebbe anche dire che per quanto dolorosa sia l'esperienza dell'abbandono va vissuta con dignità, con un sentimento adulto delle cose: non costituisce soltanto una prova di ciò che chiamo 'esatto sentire' – cioè della 'necessità' di corrispondere con strumenti adeguati alla sfida della realtà – l'accettazione del mero dato di fatto, senza ulteriori tentativi di rilanciare l'illusione che possa esserci concessa un'altra *chance*. L'elaborazione della nuova condizione non richiede il lavoro della memoria o la cura dei contenuti di pensiero, per intervenire sulle emozioni e trasformarle in altra cosa da quello che sono. Lo stesso sentimento non può essere manipolato a proprio piacimento, dopo aver sentito, cioè percepito le qualità di valore positive di una persona per qualche decennio. Ciò che ha avuto ai nostri occhi pregio non può essere trasformato nel suo contrario, per non soffrire!

Il bello è proprio questo: se prima abbiamo sofferto per non essere stati a lungo ricambiati, ora bisogna soffrire per vivere con dignità e fierezza l'abbandono! Altro non è dato fare. In mancanza di riconoscimenti, non disponiamo di un interlocutore disposto a sostenere ancora la parvenza di dialogo che non c'è più. Il conflitto permanente e la litigiosità, infatti, non sono la migliore riprova del fatto che nessuna intesa è più possibile? E se ci troviamo di fronte a una intransitabile utopia, perché immaginare che di altro di tratti? *Il beneficio d'inventare* non ha più efficacia sull'altro. Metafora e allegoria non

funzionano più. Resta lo *spirito di litote* a sostenere il compito eroico di trasformare la ferita d'amore in punto di innesto per nuove ali, giacché si tratta proprio qui di sollevarsi al di sopra del quotidiano affanno e del vano sproloquiare insieme su ciò che poteva esser fatto e non è stato più fatto da anni. Al culmine dell'incomprensione, niente corrisponde più a ciò che abbiamo vissuto. In presenza della rinuncia alla metafora, la dura realtà delle cose – quando siamo stati privati della nostra trascendenza nella percezione che l'altro ha di noi – ci vede cosa tra le cose, non più presenza, vera presenza. Nessuna *ek-stasis* è più possibile.

Il linguaggio deve attenersi scrupolosamente alle mutate condizioni della comunicazione. Se ancora di più occorre inchinarsi di fronte alla realtà, sarà ora per ringraziare del bene ricevuto e fare del lungo addio da consumare un'occasione per non trasformare la gratitudine e la riconoscenza in vuoto rito esteriore: meglio assentarsi allora, abbandonare la scena frettolosamente, per nascondere sentimenti che siano diversi da quelli che vado descrivendo. Perché il sentimento in noi che resta privo del suo 'oggetto' non arrivi a misconoscere la realtà del soggetto che vi corrisponde è importante che 'non tremi il cuore', che la voce sia ferma, da nulla appannata.

Il turbamento che pure interviene a segnare il venir meno delle file di continuità che ci hanno resi felici può far ondeggiare la nostra mente. La sensazione – efficacemente descritta da Kafka – di 'mal di mare in terra ferma' è ineliminabile. Durerà fin quando è destino che duri. L'ordine del cuore è scosso dal declino della luce. La tonalità fondamentale del nostro umore è orientata ormai verso la tetraggine. E non è più la bella malinconia d'amore dei tempi dell'innamoramento e del tempo lungo dell'amore. Di epicedio si tratta. Non preludio o interludio, ormai! La presenza residuale sulla scena fa parte di quel tipo di eventi che bisogna correttamente interpretare. Mentre ci inchiniamo, dobbiamo indietreggiare, come fa accortamente l'attore sulla scena, che ripetutamente si affaccia a ringraziare, per guadagnare ogni volta l'uscita di scena all'indietro. Con passi misurati e aggraziati, come si addice a chi lungamente ha occupato la scena stessa. Resta l'eco degli applausi a frastornare ancora un po' l'interprete, fino a che anche quell'eco si sarà spenta e le luci gli indicheranno invano la platea ormai vuota.

Devi saperti immergere, devi imparare, un giorno è gioia e un altro giorno obbrobrio, non desistere, andartene non puoi quando è mancata all'ora la sua luce.
Durare, aspettare, ora giù a fondo, ora sommerso ed ora ammutolito, strana legge, non sono faville, non soltanto – guardati attorno:
la natura vuol fare le sue ciliegie anche con pochi bocci in aprile le sue merci di frutta le conserva tacitamente fino agli anni buoni.
Nessuno sa dove si nutrono le gemme, nessuno sa se mai la corolla fiorisca – durare, aspettare, concedersi, oscurarsi, invecchiare, aprèslude.

GOTTFRIED BENN

La durata di un'attesa
Mercoledì 1° febbraio 2012

Fragile patrimonio sono i sogni,
ci fanno ricchi un'ora,
poi, poveri, ci scaraventano fuori
dalla purpurea porta, sul duro recinto,
dimora di prima.
EMILY DICKINSON

Il riconoscimento di una donna non è la meta ambita di ogni uomo? Sentirsi dire sì. Intravvedere anche da lontano sorrisi rivolti a noi, proprio a noi. E il viso inondato di luce, e quella luce essere espressione di una gioia interiore che dice chiaramente quanto sia merito della nostra esistenza, della pura esistenza, senza altre ragioni. La voce riscaldata dallo stesso sentimento. E infinite file di continuità, insperate e pure presenti. Il ricordo della felicità è nitido, come la nostalgia che prende nei giorni in cui l'uggia cala sull'anima e se ne impossessa fino a spingerci alle lacrime.

Ma di tutti modi che conosciamo per renderci infelici ce n'è solo uno che merita di essere ricordato, ed è quello in cui precipitiamo quando abbiamo la felicità a portata di mano e non riusciamo ad afferrarla più.

Dubitare dell'amore, arrivare a credere che non abbia tante ragioni per sussistere a lungo e che sia destinato a rivelarsi solo fragile illusione non è l'esito peggiore? E non è la tentazione più grande a cui resistere? E guardarsi intorno in cerca di un altro amore, di un amore possibile, magari più tenero, più confidente non è meno rischioso, quando poi occorrerà precipitarsi ad occupare di nuovo il posto che occupavamo davanti alla nuda porta?

Aver atteso tanto un amore che pure era stato promesso non è vera follia? e non è più folle spiare gli sguardi e misurare le aperture dell'anima all'evidenza della nostra presenza e sentire che non siamo molto presenti, che le nostre ragioni sono insufficienti e che c'è da fare di più e correre a riempire tutti gli interstizi e donare tutto di sé, le cose, le parole, il tempo di tutta una vita? Aspettare! Che follia!

Noi credevamo che facesse parte della religione di questo sentimento la virtù dell'attesa. Siamo stati educati all'idea che non bisogna pretendere il dolce che l'amore distilla ora e tutte le volte che ci accade di desiderarlo. Ci siamo acconciati a

questo compito. Lo abbiamo chiamato compito, dovere, atto dovuto…

Ci siamo denudati e scorticati l'anima. Abbiamo detto sì tutte le volte che sarebbe stato necessario dire no, perché era folle dire sì. E non ci è stato insegnato che di follia si trattava? che non bisogna risparmiarsi nell'esser folli?

Anche la follia abbiamo praticato con metodo, modulando la domanda nelle stagioni dell'anno e in tutti i tempi dell'anima. Con quale risultato? Abbiamo sentenziato che il risultato sarebbe arrivato. Ma nessuno ci aveva insegnato che attendere soltanto e sempre non è saggio, è stupido.

Un mandarino era innamorato di una cortigiana. "Sarò vostra – disse lei – solo quando voi avrete passato cento notti ad aspettarmi seduto su una sedia, nel mio giardino, sotto la mia finestra." Ma alla novantanovesima notte, il mandarino si alzò, prese il suo sgabello sotto il braccio e se n'andò. – ROLAND BARTHES, *Frammenti di un discorso amoroso*

Quale nobiltà mai vorrete trovare nella lunga attesa che non trova ricompensa, in un estenuarsi che non salva nemmeno la propria dignità residua? Quando quest'ultima sia stata intaccata, ha senso parlare ancora d'amore? Aveva senso parlarne poco fa?

L'Inconfessabile
Giovedì 2 febbraio 2012

Probabilmente, è il grumo che ci portiamo dietro per tutta la vita a spingerci in avanti: la somma dei bisogni e desideri insoddisfatti, tutto l'inconfessabile, le ragioni da chiarire, l'amore che non abbiamo ricevuto.Quando affiora il ricordo del male che abbiamo fatto, che non ci abbandona, un nuovo compito ci aspetta. Cercare vie d'uscita che valgano ad alleggerire il peso che opprime la coscienza. Eravamo liberi e leggeri, finalmente paghi di noi, in quiete, in pace, quando è sopraggiunta con un incubo notturno la traccia di un atto a volte antico, di tanti anni fa. Il pessimo privilegio dell'età ulteriore è proprio questo: affiorano ricordi sgradevoli alla coscienza. E bisogna sistemarli da qualche parte! Trovare un posto significa riuscire a convivere con ciò che turba l'anima, incrinando la pace raggiunta. Si è tentati di andare a chiedere perdono alle persone che hanno subito il torto, ma quando si tratti di torto grande, al pensiero della riparazione è associato il timore di un devastante 'ingresso' e di una messa in discussione troppo grande. Come contenere, infatti, l'ira di chi pure si lamentò di noi, senza ricevere giustizia e compenso? L'altro sarà capace di perdono sincero? Apprezzerà una richiesta di perdono? Ne sarà pago? Avvertirà il tormento che ci porta a quel gesto? Comprenderà il suo compito? che attendiamo noi ora conforto e compassione, addirittura benevolenza? Tutto lo strascico conseguente alla rievocazione dei fatti e dei torti sarà contenibile nel tempo? E' certo che non si allargherà poi a tutte le persone che sapevano, che parteciparono e condannarono l'errore? Non vorranno ripagare con uguale moneta, infliggendo anni di sofferenza e dolore, patimenti nel corpo e nell'anima?

Ma di quel grumo che ci portiamo dentro più grave peso è dato da tutto l'amore che non abbiamo ricevuto. Se è vero che l'attitudine al dono, che abbiamo sviluppato e lungamente praticato, ha comportato sempre la sensazione viva di un compenso grande almeno quanto ciò che donavamo, scopriamo ancora con il tempo che non basta il dono, che nella relazione umana, comunque essa si qualificherà, vogliamo reciprocità, che si realizzi uno scambio di risorse, che l'altro si ricordi di noi, che sia gentile, che ci faccia sentire quella forma elementare di riconoscenza che è fatta di sorrisi e strette di

mano, di abbracci e di calda accoglienza. Ma sono queste tutte cose che non possiamo chiedere a nessuno.

La gratitudine non è il ringraziamento e basta. Non è semplice riconoscenza per il bene ricevuto. Essere grati è spontanea capacità d'amore, un consentire affettuoso che proviene da uno scioglimento, un'arrendevolezza della fantasia che io chiamo grazia. Ecco, vorremmo che ci si dicesse con grazia che le cose da quella parte vanno bene e, senza dire 'grazie!', ci si mostrasse quella condizione di benessere raggiunto, che non è salute e omeostasi soltanto, ma vera pace.

Noi vorremo che qualcuno, tutti i qualcuno a cui abbiamo fatto dono del tempo, sentisse che noi esistiamo, che abbiamo le nostre file di continuità, che scorrono parallele e non si incontrano mai con le sue, ma che in qualche modo generano risonanze nella sfera degli affetti.

Noi vorremmo che l'altro avesse il coraggio di sentire senza timore l'insorgere di un caldo affetto nei nostri confronti e che esprimesse quel coraggio con gesti inequivocabili, senza temere di scivolare in altri improbabili sentimenti. Che sapesse distinguere in sé e riconoscere un affetto individuandone la natura disinteressata e innocente.

Vorremmo sentirci amati, per placare l'antico fermento in noi che ci fa ricordare ancora le braccia accoglienti della madre sempre presente e sollecita, fonte di vita infinita e di bene.

Nei momenti di tristezza siamo portati a dire che vorremmo un po' d'amore, ma si tratta di espressione sbagliata, perché allude a qualcosa che viene sempre equivocato. Vorremmo soltanto avvertire nitidamente che qualcuno sente con gioia la nostra presenza, che siamo una vera presenza. Il dono più grande è sentirsi dire che siamo presenti nella vita di una persona, che ne siamo parte viva. Questo basterebbe a riempire un vuoto. Le nostre solitudini ne uscirebbero confortate dal canto silenzioso di un'anima che sa di noi.

Noi siamo persone
Mercoledì 8 febbraio 2012

Tutto quello che c'è da sapere è anche tutto quello che c'è da fare: coltivare l'anima, facendosi mente ospitale. Dedicarsi quotidianamente almeno a un esercizio spirituale, per innalzarsi finalmente al di sopra dell'immediato. Arrivare a contemplare tutta la vita con sguardo sereno, senza rinunciare mai allo stupore riconoscente di fronte al bene ricevuto.

Scoprire dentro l'età adulta i limiti gravi di uno dei propri Maestri e non sapervi porre rimedio, perché l'accesso alla sua realtà è inibito, non aiuta a fondare più sobriamente le proprie certezze: si è tentati di costruire il proprio vaso ignorando del tutto l'esempio rappresentato dal vaso più bello costruito dal Maestro. Lo smarrimento che consegue alla scoperta impone un compito nuovo. Bisogna ridisegnare la mappa della propria esistenza, assegnando nuovi spazi a figure alle quali non era stato assegnato un posto definitivo nel proprio cuore.

La malinconia che cala sull'anima è di quelle difficili da 'curare'. Educarla, cioè farle produrre un nuovo senso da dare alle cose, è faticoso, perché impresa solitaria. Restituire valore esclusivo e pieno alla personale esperienza di Educatore, a dispetto delle smentite della realtà, è compito di tutti gli Educatori degni di questo nome. I mancati riconoscimenti stanno lì a dimostrare che la lunga attesa non è valsa a niente. Bisognava continuare a credere nel proprio operato, senza fondare su attestati improbabili.

L'amore non è altro che dono. La lotta per il riconoscimento a cui pure ci dedichiamo è quasi sempre sterile e vana. L'evidenza specifica dell'amore è un incontrovertibile. Di esso è impossibile dubitare. Tutte le volte che siamo costretti a farlo una chimera inseguiamo, vane ombre che non acquisteranno mai consistenza per noi. Meglio volgere lo sguardo altrove.

Sulla neve sporca di questi giorni affiora ogni tanto qualche forma di vita o si posa una creatura vivente, a ricordarci che non bisogna mai chiudersi alla possibilità di nuove evidenze. La novità di ognuna delle persone che ci vengono incontro interessate al nuovo che avanza da noi è il mistero a cui inchinarsi. Sorridere a questo nuovo è il vero dono a cui dire sì.

Dicerie

Giovedì 9 febbraio 2012

Ciò che pregavi con amore,
che come cosa sacra custodivi,
il destino alle vane ciance umane
ha abbandonato per ludibrio.
La folla entrò, la folla irruppe
entro il sacrario dell'anima tua,
e di misteri e di sacrifici ad essa
aperti tu arrossisti tuo malgrado.
Ah, fosse mai che le ali vive
dell'anima librata sulla folla
potessero salvarla dall'assalto
dell'immortale volgarità umana!

FËDOR TJUTCEV

Emanciparsi dalle dicerie non è impresa facile per nessuno. Sentirsi addosso per anni lo sguardo indagatore e risentire all'infinito l'accusa di chi aveva buone ragioni per parlar male di noi è esperienza interiore nota a tutti. Con questa faremo i conti rassegnati, perché ci appartiene, ha un fondamento nella realtà. Più difficile districarsi dal grumo delle cose non dette, dei ricordi nebulosi, delle 'prove' insufficienti che pure fanno storia, quando si dica di noi qualcosa che ci ferisce perché non vera.

Bisogna provare ripetutamente a scontrarsi con questo immateriale nemico, per trovare il modo di sconfiggerlo, e scoprire che vincerlo non è quasi mai possibile. Le forme della *negazione*, che pure abbiamo indagato e provato, possono anche non funzionare.

Nel tempo riaffiora fastidiosa la sensazione che di noi si sia affermata un'immagine che non corrisponde a tutti i nostri sforzi, alle fatiche fatte per avanzare andando incontro alla vita.

Forse, la risposta è tutta qui, in questo procedere che non si lascia 'fermare' da alcunché. Se il passato non passa, se le persone mostrano di non aver compreso, di non aver perdonato; se il silenzio dell'indifferenza e della disattenzione riempie ancora spazi grandi della nostra esistenza, io credo che non ci

resti altro da fare che emanciparci da tutto ciò che è veicolato dalla diceria.

Convivere per decenni con questo tarlo nell'anima è possibile, e lo facciamo, ma a volte i 'prezzi' da pagare in termini di malinconia sono così grandi che è preferibile 'andarsene', abbandonare il campo che pure abbiamo occupato con una presenza significativa per anni e anni. Se la nostra presenza non è mai diventata una vera presenza, se i dovuti riconoscimenti non arrivano, non ha più senso aspettare. Non c'è più niente da aspettare. Siamo soli con lo stigma che ci è stato assegnato.

Mi ritrovo in cuor mio a dirmi ironicamente, con le parole di Bruce Springsteen: «Io sono della razza di quelli che se ne vanno». Non ricordo più perché lui lo dicesse di sé, e non mi interessa qui: mi bastano le parole, per rendere l'idea del da farsi.

Disinvestire emotivamente, abituarsi al silenzio, facendone non più un motivo di attesa o di speranza, come avevamo iniziato a fare tanti anni fa, convinti che quello fosse il da farsi. Abituarsi all'idea che non riceveremo risposte, che il nostro valore non dipende (più) da quel riconoscimento, che l'amore che non abbiamo ricevuto non è mai stato. Non arriverà mai.

Non si tratta di ricordare il bene ricevuto, perché abbiamo una 'memoria' viva del Bene. Sappiamo riconoscerlo anche da pochi segni. Ci basta un cenno, un messaggio, il tono di una voce.

Non bisogna 'deprimere' necessariamente il significato e il valore di ciò che fino a poco fa ne aveva per noi. Bisogna fare di più!

Il compito grande e difficile è destituire di valore anche chi ne ha uno grande, e non solo per noi.

Mi riferisco alle persone a cui abbiamo affidato in tutto o in parte la nostra vita, che mostrano di non sapere che l'amore non è revocabile in dubbio. Non ha senso immaginare che possa essere 'sospeso', in attesa di 'chiarimenti' da parte nostra. La battaglia per il riconoscimento nel campo degli affetti non può durare a lungo. Non deve durare troppo.

E al di fuori della sfera amorosa vale la stessa 'regola' che mi sto dando. Il tempo mi dice ciò che è reale nelle relazioni umane e ciò che non lo è, ciò che è vivo e che vive, ciò che appare a intermittenza, ciò che tende a svanire senza apparire più.

Se considero tutti i miei sforzi, l'investimento emotivo e sentimentale, i doni e le parole, e se poi mi fermo a valutare la 'risposta' ricevuta, non mi posso sbagliare se rivolgo lo sguardo agli **atti** compiuti dall'altro nei miei confronti.

Lo sguardo deve allargarsi al più ampio significato dell'esistenza dell'altro, per fissare in comportamenti significativi e conchiusi il senso che l'altro assegna alla mia esistenza. Se non si tratta di atti chiari, non ha senso illudersi ancora sul sentire dell'altro.

La nostra piccola morte quotidiana
Giovedì 9 febbraio 2012

La prima volta che abbiamo sperimentato il venir meno di nostra madre, con il semplice fatto che si sia allontanata da noi, e quando poi sia uscita di casa, o quando, ancora, una lontananza prolungata ce ne abbia fatto sentire la mancanza, è stato come morire: abbiamo sentito che potevamo perderla per sempre; abbiamo temuto per lei. E per noi. Ci siamo sentiti per la prima volta soli.

E' stato detto autorevolmente che si è trattato dell'ingresso inaugurale della morte nella vita. Perché 'vita' significa pienezza, presenza, contatto, calore… 'Morte' significa lontananza, assenza, mancanza, abbandono, perdita…

Tuttavia, quello che ci interessa segnalare oggi è la seconda parte del gioco del bambino, che cerca di 'esorcizzare' l'assenza della madre simulando la sua scomparsa e la sua apparizione: *Fort*significa, più o meno, 'sparisci'; *Da* significa 'riappari'. Giustamente, è stato sottolineato da Freud che la parte più impegnativa del gioco è la seconda: si tratta in sostanza di inventare, immaginare, chiamare alla vita qualcosa che non c'è, che non è più o che temporaneamente soltanto ci è stato sottratto.

Una 'formula' che ho usato spesso – *Chi non ricorda il bene ricevuto non spera* – dice la stessa cosa, a proposito della malinconia in cui precipitiamo non appena una persona a noi cara si allontani: torniamo subito a cercarla, per ristabilire un contatto, per verificare che tutto sia come prima, che siamo sempre oggetto del suo amore…

Una ragione del turbamento in cui cade chi si senta abbandonato va ricercata, paradossalmente, nella capacità di 'ricordare' il bene ricevuto, cioè nel continuare a credere di essere amato. Bisogna rinunciare a 'chiedere'.

Prima non capivo perché non ricevessi risposta alla mia domanda, oggi non capisco come potessi credere di poter chiedere. Ma non credevo affatto, chiedevo soltanto. – FRANZ KAFKA, *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza, la vera via.*

Tutte le volte, allora, che torneremo a fare esperienza della mancanza – anche più volte nel corso di una giornata -, invece di 'sprofondare' nella mancanza, orientando lo sguardo verso

l'assenza, lamentando la lontananza intervenuta, dovremo dare spazio al più esatto sentire, che consiste nel 'rievocare' la realtà dell'altro, il corteo dei giorni felici, i doni, i gesti, gli atti che quella persona ha compiuto a nostro vantaggio…

Quando ci interroghiamo sul sentire adulto, dobbiamo riconoscere che la maturazione del nostro sentire passa attraverso l'esperienza ripetuta della mancanza, che è costitutiva della nostra condizione di uomini, che va vissuta come costitutiva, essenziale: non si tratta di episodi da cui attendersi un esito felice, abbandonandosi all'illusione, o da temere, perché assediati sempre e comunque dal rischio imminente della perdita.

L'oscillazione tra illusione e speranza è ineliminabile: quando 'ricordiamo' il bene ricevuto, non temiamo la mancanza; quando, invece, ci sembra di aver perso un bene prezioso, che si sia solo allontanato da noi, non facciamo che ripetere assurdamente un'esperienza di 'abbandono' che non ha fondamento nella realtà.

L'illusione è il dispositivo a cui la mente si abbandona sempre, come se fosse incapace di apprendere, anticipando un evento solo probabile: apparentemente, si tratta di un tendere verso beni che sono a portata di mano; in realtà, quello che potrebbe accadere è solo probabile. Essere smentiti dalla realtà è una delle esperienze che facciamo più di frequente, dalla quale però riusciamo ad apprendere male come non cadere ancora vittime di un'illusione.

Ad ogni nuova smentita, facciamo succedere una caduta nella malinconia, come se avessimo perduto un bene che ci era stato promesso. Ma si trattava solo di una delle nostre chimere.

Il tempo più lungo
Domenica 12 febbraio 2012

Il tempo dell'amore prevede lunghi addii. Visto dall'aldiqua, il momento della rottura sembra un istante, un tempo breve come uno spartiacque, un confine, una frontiera. Immaginiamo un ultimo incontro, con qualche lacrima, magari un ultimo abbraccio o un eroico stupore e basta: un sentire adulto che tutto comprende e tutto accetta. Oppure, uno sbraitare ancora e recriminare e invocare il tempo felice dell'accordo e dell'intesa… In realtà, nella migliore delle ipotesi, è un lungo morire, strascico di silenzi e mancate risposte, la vile prudenza di chi attende magari che si consumi il congedo in mezzo ad errori anche più grandi che è poi più difficile perdonare. E' importante scambiare la causa con l'effetto, come fanno i sociopatici: i nostri ultimi errori, effetto dei silenzi e delle mancate risposte, diventano causa grande e conferma della giustezza dell'abbandono. Non dubitare della propria salute mentale è tutto: affannarsi a dimostrare, con argomenti inoppugnabili o rispolverando le teorie dell'amore che spiegano l'accaduto o che giustificano fraintendimenti e incomprensioni o, peggio ancora, risalire a una causa più antica, che assolva dalla colpa di cui ci siamo macchiati, perché vero baricentro della realtà, è inutile. Ciò che è più difficile da accettare e che non sempre ci viene detto chiaramente – meglio rifugiarsi in uno sdegno senza parole e agitare lo spettro dell'irredimibile, dell'imperdonabile, per sentirsi al sicuro! – è questo: se alla base di un sentimento c'è la percezione delle qualità di valore di una persona, allo stesso modo l'amore, con la sua evidenza specifica, poggia interamente sull'accettazione incondizionata della persona a cui il cuore si apre; se interviene un giudizio di valore diverso, se la nostra persona ha perso il suo pregio agli occhi dell'altro, i segni saranno chiari: il silenzio del cuore è silenzio del cuore, non pudore, attesa, compunzione… Equivocare sui segni è inutile! Essi hanno un significato. Possiamo attardarci quanto vogliamo, immaginando elaborazioni a nostro favore, che possiamo essere perdonati… Verrà il tempo il cui il tempo non è più tempo. Allora, è salutare uscire di casa e andare a controllare che tutto sia in ordine: che il cielo sia ancora in cielo, che il fiume non abbia invertito il suo corso, che nevichi perché è inverno, che il giornalaio abbia conservato per noi il giornale come sempre. Magari il suo sorriso non sarà farmaco né rimedio ai mali che opprimono

l'anima. Sentire nell'aria un profumo nuovo, di cose già viste, ma sentire l'umile splendore della vita che si impone con la sua evidenza, comunque, aiuterà a pensare che da qualche parte potremo depositare le nostre emozioni, per ingannare un po' il cuore, che non vuol saperne di questo disincanto. C'è addirittura chi ci sorride.

Quel cinquanta per cento che sfugge al pieno controllo
Domenica 12 febbraio 2012

Il fallimento della propria vita sentimentale è sicuramente un evento di rilievo a cui forse bisognerebbe dedicare un po' di tempo in più, ma è faticoso stare a ricostruire decenni di scelte, le svolte, le lunghe trepidazioni, gli investimenti, gli studi!

Ci sarebbe da esibire, infatti, anche una ricca bibliografia su amore e i suoi compagni, per documentare i passaggi da una teoria all'altra, con gli sforzi fatti per aderire sempre più alla realtà e non perseverare nell'errore.

Stare a dire di aver tentato tutto, aver provato tutto, ogni cosa e il suo contrario, per una corretta manutenzione dei sentimenti è quasi superfluo. Chi non si adopera per salvare ogni giorno la vita, per farla durare ancora?

Di tutte le teorie percorse e provate sulla propria pelle, per saggiarne la validità, quella che contempla la coesistenza di luce e ombra non è stata mai abbandonata da noi. Ancora pochi giorni fa abbiamo scoperto una perla teorica di prima grandezza: il saggio di Carlo Serra intitolato *Intendere l'unità degli opposti: la dimensione musicale nel concetto eracliteo di armonia*, perché convinti sempre che una più chiara visione della vita possa aiutare a viverla meglio, se si riesce a contemperare e ad accettare la contraddittorietà delle situazioni, i paradossi dell'esperienza, gli inevitabili fraintendimenti…

Abbiamo applicato la teoria junghiana dell'Ombra alla vita, suggerendo a lei di tenerne conto: una donna non è immune da errori e non è il centro del mondo e non è sempre equilibrata e razionale e ragionevole e senza emozioni…

Più che altro, si sarebbe trattato di praticare un po' di umiltà di fronte alla vita, riconoscendo i diritti altrui, preoccupandosi del benessere della persona e curando di non procurare inutile dolore e infelicità.

Ma di tutte le cose che abbiamo sentito dire dell'amore da poeti e filosofi la più convincente è quella che fa risalire a Platone l'idea che nelle cose d'amore non sappiamo dire bene quello che vogliamo e la volontà di sapere precede e accompagna ogni esperienza amorosa: è un po' come dire che si cresce strada facendo, che si correggono gli errori ritrovando la strada, quando una ragione qualsiasi può farci deviare o farci smarrire.

Un tempo si credeva nella serietà delle intenzioni (a questo tema Vladimir Jankélévitch dedica il primo volume del suo *Trattato delle virtù*). I movimenti di liberazione di ogni genere negli ultimi quarant'anni hanno travolto molte cose cattive, ma probabilmente hanno buttato anche il bambino con l'acqua sporca.

Mi sono sempre chiesto, infatti, che fine abbia fatto la serietà delle intenzioni di una persona. Come sia possibile non fondare su questa virtù umana le cose d'amore. C'è chi preferisce, invece, revocare in dubbio ogni giorno la realtà dei sentimenti, come se ogni volta di nuovo ci fosse da dimostrare che esistono!

La vera fatica è questa. E' per questa ragione, forse, che ci ritroviamo oggi a pensare come sia possibile che incomba ancora su di noi il compito di dover dimostrare, dimostrare, dimostrare! E allegramente crediamo di poter concludere che non vale proprio la pena di impiegare i pochi decenni che ci sono rimasti da vivere a dimostrare che esistiamo, che siamo persone, che siamo fallibili, che ci accade di provare emozioni 'sbagliate' che ci affrettiamo subito a 'correggere', che non siamo interessati all'amore a pagamento e nemmeno alla pratica ripetuta della ginnastica sessuale in altri giardini.

Umberto Galimberti ha scritto un volumetto intitolato *Le cose dell'amore*, che dedica *A Tatjana, per ragioni che mi sono in parte note e in parte ignote*. L'Introduzione si apre, poi, con una massima di François de La Rochefoucauld: *La cosa più difficile da trovare nei legami d'amore è l'amore*.

Da una parte, ci troviamo di fronte a un fondo enigmatico e buio da cui tutti, maschi e femmine, ci ritroviamo a divinare; dall'altra, dobbiamo riconoscere che l'amore – la relazione amorosa – è un 'recipiente' in cui ritroveremo al mattino quello che vi abbiamo messo la sera.

Se non impareremo a fare i conti con tutto ciò che sfugge al nostro controllo, accettando le smentite che ci vengono dalla realtà, ci ritroveremo soli a suonare la cetra sotto un ampio faggio, magari vagheggiando un amore che nessuno ha conosciuto mai e che solo noi siamo in grado di esprimere.

Il freddo dentro
Sabato 25 febbraio 2012

Stupisce non tanto che il soggetto sia felice
senza saperlo, ma che si faccia un'idea
di beatitudine da cui si senta escluso.
JACQUES LACAN

La nostra cecità è forse incapacità di accettare che un altro sia incapace di amare? che sia segnato da aridità del cuore? Trascorriamo lunghissimi periodi della nostra vita avendo sotto gli occhi un comportamento ripetuto che ha un chiaro significato per il cuore – se una persona non risponde alle nostre lettere, ci affanniamo a giustificare il suo comportamento senza mai accettare il rifiuto come rifiuto -, ma mettiamo a tacere il cuore, impedendogli di comunicare alla mente le sue 'conclusioni', che magari si tratta di un comportamento non occasionale, non un mero vezzo, qualcosa che si possa facilmente perdonare: le mancate risposte del cuore per anni, per decenni, sono la riprova di una mancanza di sensibilità, di una durezza di cuore che non comprendiamo.

Siccome il nostro cuore è stato educato, quando eravamo ancora bambini, al rispetto, abbiamo con il tempo imparato a dare un nome a tutte le cose e a sentire, a rispondere paradossalmente con un sentimento al discreto della realtà. Abbiamo istituito sempre file di continuità, anche là dove prevaleva il discreto.

E' discreto il contrario di 'continuo'. La durezza di cuore è la cattiveria dispiegata, l'aridità del sentire, il silenzio degli affetti, il mancato riconoscimento del valore delle cose del cuore che non si riduce a un solo momento!

Il lavoro più difficile da svolgere è avventurarsi nell'esistenza deprivata e nel non-luogo di un'anima che non conosce le parole dell'amore.

La nostra più grande cecità consiste nel non aver voluto credere, tutte le volte che abbiamo sentito le parole "Io non so amare", a quel non-luogo di un'anima. Magari dall'altra parte sarà stato mobilitato il dispositivo – la macchina – delle risposte comportamentali al nostro vivo sentire, ma non sapremo mai se quel cuore era un vero cuore, se provava veri sentimenti, se assegnava valore alle nostre cose o se non si limitava, piuttosto, a rispondere ai fatti con comportamenti simili ai nostri, agli

eventi quotidiani con performance adeguate, senza nessun moto interiore.

E' di due giorni fa l'esperienza di un colloquio con la moglie di un tossicomane attualmente impegnato in un programma residenziale. Invitata a raccontare la storia di una relazione conclusasi con la separazione, Enrica ha riferito i comportamenti tenuti da sua madre e dalla madre di Enzo. Mentre sua madre aveva accolto Enzo come un figlio e suo padre aveva dato tutto il suo denaro ai due, perché avviassero l'attività economica progettata, la madre di Enzo si era rivelata fredda e austera, impaziente e intollerante: non voleva i suoi nipotini in casa! Ne sopportava solo uno alla volta… Enrica non ha esitato a definire la suocera, da lei sempre rispettata, come persona priva di sensibilità e di capacità di amare.

Ho subito ammirato in lei la capacità di visione, il coraggio di far parlare il cuore, che raramente si inganna: le sue parole corrispondono all'esperienza fatta di contatto con la madre di Enzo.

Del seguito del colloquio non dirò nulla, come dell'uso da fare delle informazioni preziose ricevute.

La riflessione corre solo a quel cuore, a quel non-luogo dell'anima, al volto senz'anima di una madre che non ha fatto posto in sé per i membri della famiglia che pure ha voluto.

Non mi preme dire altro qui. La scienza difficile con cui mi sto scontrando da qualche anno è proprio quella del silenzio del cuore. Tra le cose misteriose è questa sicuramente la più ardua da comprendere e da accettare. Più di ogni altra cosa, è urgente decidere cosa fare, considerato che 'affiora' sempre più un fenomeno che si estende – o che solo ora riusciamo a vedere – rappresentato dalle persone che non riescono a rispondere con il cuore alle sollecitazioni del cuore.

Riconoscere queste persone per potersi difendere dal freddo che si portano dentro. E poi?

Ma tu mi ami davvero?
Giovedì 15 marzo 2012
*

Una variante introdotta da me a questo dialoghetto 'lacaniano' è la seguente:

– Tu non mi ami più. – Non è vero! Ti amo. – Ecco! Vedi! Non mi ami più.

La domanda eccessiva d'apertura illustra in modo esemplare la natura del desiderio.

Il desiderio eccede sempre la domanda. Noi vogliamo sempre di più di quello che la parola riesce a dire. Il desiderio vorrebbe attingere l'impossibile. In questo caso, aspiriamo al possesso dell'altro. Non alla proprietà esclusiva. Non vorremmo sequestrare un corpo e rinchiuderlo là dove nessun altro possa trovarlo. Già dire 'corpo' è poco: vogliamo di più. Sappiamo che non basta incatenare e chiudere, per ottenere ciò che sguscia da tutte le parti. Tener fermi i corpi non basta: ciò che si sottrae alla vista, per svanire sempre di nuovo, è l'invisibile dell'esperienza dell'altro. E' un'anima ciò che aspiriamo a

raggiungere e ad abbracciare. A comprendere e a fare 'nostra'. Ma tutto ciò che vogliamo non è qui, accanto a noi, di fronte a noi. Non è senso e tatto…

Se soltanto poniamo mente al fatto che a volte ci strega un sorriso e quello vorremmo fare nostro per sempre, come incatenarlo a noi, come impedire che sia inghiottito per sempre nel gorgo di ciò che fu, immemori del fatto che potrebbe tornare e tornare ancora? Il volto che 'esprime' quel sorriso potrebbe ancora farci dono della 'felicità' dell'istante eterno della sua apparizione.

Di tutte le epifanie mondane che la vita ci offre perché possiamo goderne non sono le più effimere quelle che ci innamorano e ci riempiono gli occhi di lacrime e il cuore di nostalgia?

E a che vale dire della nostra malinconia, che sarà derubricata a follia, che si tratta di malinconia d'amore, che gli umani non possono fare a meno tutti di provarla, se la pena che ci assale a volte ci abbatte e ci strania e ci fa vaneggiare oltre ogni ragionevole misura?

E' stato pure detto del desiderio che è emozione distruttiva, se travalica i confini dell'accettabile e del tollerabile e del lecito…

Noi sappiamo schiantarci nell'attesa di un semplice sorriso, perché segretamente convinti che quel sorriso è preludio a beni più grandi riservati a noi. E se pure qualcuno ci dirà che, al pari del desiderio, l'illusione è emozione distruttiva quando travalichi i confini del reale per sconfinare nel delirio d'amore, chi fermerà la febbre d'amore e ci farà finalmente trovare i bordi del reale in cui riposare pacificati, paghi della promessa che al termine di un sorriso non precipitò il mondo intero nel dubbio e che ci sarebbe stato ancora posto per noi in quel cuore che per un istante soltanto si aprì alla realtà della nostra presenza?

Le parole non si disperdano nel vento!
Lunedì 26 marzo 2012

Immaginare un patto di fedeltà e stipularlo alla maniera antica, magari con un giuramento d'amore, può servire nel tempo. Senza cedere alle derive della propria epoca, che sconsiglierebbero giuramenti e patti e promesse, perché lo scarto tra le parole e le cose sarebbe ormai incolmabile e perché la parola non sarebbe più credibile alle nostre latitudini di pensiero, è urgente procedere alla maniera di Odisseo, che costruì il letto nuziale sul tronco di un albero e condivise il segreto solo con lei, con la donna che avrebbe saputo aspettare oltre ogni ragionevole dubbio.

Magari chiedere a lei di volere la sua vecchiaia può risultare inizialmente facile e vana richiesta, ma se ripeteremo ogni anno, per tutti gli anni, la stessa intenzione d'amore anche in mezzo alle incomprensioni più grandi e ai fraintendimenti più gravi, gioverà 'alla fine' a mostrare nella sua semplice purezza l'ingenuo sentire di un cuore animato da un affetto adulto che nulla chiede alle lusinghe dell'ora e alle attrattive della bella apparenza, per mirare a più sostanziali dialoghi d'amore, al confidente abbandono e all'attesa fiduciosa di chi ricorda il bene ricevuto.

Lei si abbandonerà alle schermaglie d'amore con una risposta 'interlocutoria': «Purtroppo, dovrò accontentarmi!»

Noi le diremo: «Rispondi con amore!»

Sentirsi dire poi: «Tu sei l'unica persona che vorrò accanto a me» è sufficiente come viatico per il tempo che verrà.

Potersi allontanare sicuri di essere amati e di poter contare sui giorni e i mesi e gli anni che restano aiuta a calmare i tumulti del cuore, che si ostina a chiedere ancora un amore che forse non è mai mancato, ma che avremmo voluto stampare a caratteri di fuoco nel cielo, perché si mostrasse sempre nella sua specifica evidenza a ricordare il tempo che non passa invano, perché l'essere non si risolva nel suo svanire.

Immaginare dialoghi di tal fatta non è peregrino elucubrare notturno, se le angustie della mente si scioglieranno nell'unico bene che costituisca l'unica verità, cioè che l'amore è sempre reciproco.

Nel tempo dell'*usa e getta* delle cose che non durano o che perdono presto il loro pregio, è indispensabile poter contare sugli affetti che durano.

E’ questa qualità l’unica che conti per un sentire adulto, mai pago di sé, perché le ragioni del cuore non stanno tutte nel cuore. La sua legge vuole che il bene lungamente vagheggiato e sognato e accarezzato sia condiviso con chi forse aspettava proprio noi per pronunciare parole di verità e di saggezza, a proposito dell’età ulteriore e dei suoi delicati istanti eterni e delle file di continuità che siamo impegnati a tessere pazientemente perché le nostre parole non si disperdano nel vento.

L'amore (più) difficile
Domenica 8 aprile 2012

L'amore più difficile non è quello contrastato o infelice. Non è nemmeno l'amore di lontano o l'amore non corrisposto. Non parliamo nemmeno dell'amore inutile di chi si ritrovi con la persona sbagliata in un tempo sbagliato della propria e dell'altrui vita.

Della vasta fenomenologia dell'amore molto è stato raccontato. Ci sembra di saperne tutto. Dopo aver rinunciato per un po' all'idea dell'idillio, che la storia si debba necessariamente 'concludere' con le 'nozze', riusciamo finalmente a concepire tutto quello che c'è al di qua dell'ideale e dell'armonia e dell'accordo perfetto. Anche, talvolta, al di fuori della sana normalità. D'altra parte, non potendo disporre di un 'ufficio reclami' in caso di insuccesso né di una guida a tempo pieno che ci distolga dalle esperienze che possono risultare nocive alla nostra salute, non ci resta che provare. Non rinunceremo ad amare le persone sbagliate, quelle che ci amano in modo goffo e inadeguato, o capriccioso e imprevedibile. Non smetteremo di inchinarci riconoscenti di fronte a chi non merita per niente il nostro amore e non manca occasione per farci soffrire ancora un po', magari perché convinto che la vita sia così, niente altro che un 'economico' tiro alla fune, in cui bisogna prendere il più possibile e condannare l'altro al ruolo di chi dà soltanto. E che dire del cuore arido di chi non risponde mai alle nostre dichiarazioni d'amore? Vorremo forse lasciare inabissare un'esistenza che di noi ha bisogno per proseguire il gioco perverso del rinvio e basta? Degli amori inutili abbiamo già parlato, e di come siano costati la vita ad alcuni dei nostri ragazzi, ma basta stare un po' più attenti: riconoscere l'altezza a cui si situa l'oggetto d'amore è vitale, per non dover dire poi di essersi scontrati con una realtà difficile da 'governare'.

Sicuramente non smetteremo di sognare l'amore che dura e faremo di tutto perché si realizzi. Nel frattempo, ci ritroviamo a vivere amori impuri ed imperfetti, incompleti e incompiuti, addirittura mai nati. Nel paese delle chimere c'è posto per tutti, per i sogni più pazzi e per l'illusione estrema, quella di chi si avventura pericolosamente in territori inesplorati, mai esplorati (da noi).

Uno scrittore si chiedeva qualche decennio fa se ci sono sentimenti che non sono mai stati raccontati, ma faceva

riferimento a situazioni note – come la situazione 'atomica' – più che ad esperienze personali in cui l'asse della realtà inclinasse dalla parte del grigio, indifferente al primato del bianco e del nero. Voglio dire che una 'variante' di un 'genere' noto è come un nuovo genere, perché magari cambia la lunghezza dell'attesa, perché la storia si interrompe sul più bello… Si può lasciar morire una bella storia. Si può decidere di non far nascere un amore che sarebbe faticoso far vivere. E via amoreggiando… C'è poi la ricerca inesausta di chi spera di fare cose strane, addirittura astratte, e se ne va convinto che pure quella sia una strada percorribile: basterà trovare un partner disposto a sacrificarsi per asfaltarla con noi!

Ma di tutti gli amori di cui siamo capaci, al di là di tutto ciò che esperienza e prudenza pure suggeriscono, il più difficile è sicuramente l'amore che riserveremo a chi non sappia incarnarsi, mantenendosi a debita distanza, senza rinnegare mai l'amore promesso o addirittura sbandierato sotto le più imprevedibili forme per noi. Magari ci sentiremo dire tutto quello che dobbiamo fare per non deludere le aspettative di decenni, per confermare un impegno preso e per proseguire con la fissazione di mete sempre nuove e più avanzate. Continueremo a guardare altrove, perché ci si dice che il nostro compito è quello, servire il mondo, amando per lo più le persone sbagliate. E se poi nel numero delle persone 'sbagliate' ritroveremo anche chi lungamente ha guidato i nostri passi, poco importa, se la stessa persona è già di nuovo in cammino per obiettivi ancor più alti, perché a tutti fu assegnato il destino di chi cerca, non di chi abbia già trovato.

Consistere qui e ora, in mezzo a questa notte piovosa, in attesa di un'altra resurrezione, è dolce e aspro ad un tempo. Il compito più urgente è dare un nome a questo amore, dargli spazio e farlo durare. Soltanto qui ci sembra di consistere veramente in pace, non altrove, magari in una pacificata e inerte quiete mattutina, lontano dai tumulti e dagli affanni, dai giusti rimproveri e dalle inquiete attese di sempre.

Toccare l'anima
Lunedì 16 aprile 2012

Se l'espressione 'toccare l'anima' dell'altro non risultasse immediatamente tattile, riferimento diretto a una manipolazione che plasma, che dà una (diversa) forma alla cosa, potrebbe anche andar bene per noi. Ma se la depuriamo di questo suo senso fisico, dell'idea di una pressione, di un abbraccio quasi, e dell'effetto plastico su ciò che sta oltre la superficie, direi che è perfetta, perché il tocco appena accennato, quasi uno sfiorare la superficie e basta, a cui alludo, si risolve in una vibrazione intensa che assomiglia ad una voce.

Accostarsi a un'anima e avvicinarsi soltanto, avvicinandosi indefinitamente, come se lo spazio da percorrere fosse una spaziatura sonora interminabile, al pari di un'onda che si propaga da noi verso l'altro per ritornare contemporaneamente verso di noi, (ri)sospinta dall'altro, è atto più che gesto. Non un semplice passo – un passo semplice in direzione di – ma il frastuono di un'onda, il fragore di acque sommosse che si propagano con il rumore che le accompagna e che aspira a farsi onda, riverbero dei moti del cuore.

Con la voce soltanto, al di qua del comprendere di un abbraccio, arrivare lì, dove si incontra un'esultanza trattenuta e si coglie il respiro, il sospiro, l'affanno, l'impercettibile ansito breve che sale dalle vertiginose profondità del cuore, nel buio tremante palpito di un'emozione.

Ai confini dello sguardo incontriamo esattamente questo ondeggiare, che assomiglia al mal di mare in terraferma. Non è un malessere compiuto, dispiegato. Piuttosto, è l'esitazione che precede e accompagna l'accenno a un moto lento e misurato, che distilla e trattiene l'impulso a raggiungere la meta desiderata.

Il ritrarsi del corpo, che quasi si torce, per mimare la volontà di un indugio perplesso, attende risposta, l'assenso ulteriore ad un moto che aspira a farsi passo di danza, voluta di fumo al cospetto di chi non può essere (ancora) toccato veramente.

Nella misura di un'onda trattenuta è chiuso il senso di un procedere che non è vero avanzare nello spazio fisico che separa (ancora).

Continuare a separare lo spazio fisico in infinite particelle da attraversare è un centellinare il gusto dell'onda dell'altro che

allo stesso modo procede verso di noi, riconoscendo un'onda familiare, non più perturbante per noi.

Il puro contatto delle voci e il corrispondersi affannato del respiro e il moto agitato e casuale delle braccia e delle gambe, quasi a voler cercare posizioni più sensibili a quanto sta per accadere, si placa in un sorriso, breve assenso soddisfatto, quasi un placato porre termine a una lunga contesa per la verità.

Il consenso che giunge fino a noi non è il termine della beatitudine e nemmeno il rasserenato stupore di chi sia stato raggiunto contro la propria volontà senza opporre resistenza.

Non ci fu contrastato diniego né altero disdegno in un inespressivo restare. Piuttosto, una bocca appena spalancata che non riusciva a dire ancora l'effetto di quel tocco che era stato uno sfiorare appena.

Il moto accennato della superficie dell'anima imprime il suo ritmo al sorriso e al respiro che accompagna il rapido affanno, il trattenuto sospiro.

Come onda che corrisponda all'onda dei ricordi, l'altro avverte l'onda che sale, l'onda del ricordo evocato dalla nostra voce accorata. Riconosce l'effetto del nostro tocco prudente e si abbandona a fiducioso e confidente sorriso.

Un tipo di bellezza
Venerdì 27 aprile 2012

C'è un tipo di bellezza di cui non parlano artisti e filosofi e che non si può fermare in alcun modo in un'opera. Essa giunge inaspettata come un temporale di primavera, per arricchire i giorni e confermare la realtà di un legame. Parla solo a noi e torna a mostrarsi anche in forme inedite e nuove.

Non si tratta di contemplare un oggetto dotato di caratteristiche seduttive, perché colpisce al cuore. Non produce sommovimenti e sobbalzi né irrigidimenti repentini, quasi fosse spavento l'immensurabile epifania che si avanza.

E' il suo volto, è la voce, il passo nervoso e incerto a proporre un'apertura improvvisa del cuore.

Siamo abituati a fissare in un'immagine e basta le armonie e le simmetrie, le linee che parlano alla fantasia e la eccitano, facendole sognare storie che nessuno narrerà mai. Non chiamiamo bellezza la figura che salva, perché contiene la promessa dell'istante che seguirà. Ci basta l'eterna e immutabile *pulchritudo* di sempre, quella che ci vince e ci riempie il cuore di nostalgia, come se avessimo perduto ciò che non abbiamo posseduto mai! E' stato dato il nome di *desiderium* a questa follia della mente, a questo accarezzare la mancanza e l'assenza di ciò che non ci appartiene. La sua origine è forse proprio in quell'astratto contemplare un'immagine e basta. Come se da un calco potesse sollevarsi il profumo della vita e raggiungere i nostri sensi e stordirci con la sua dolcezza!

Io preferisco per me lo sguardo incerto e compunto, e una voce sempre ferma e insinuante, a volte roca e stridente, che stanno lì a ricordarmi il dolce che si nasconde dietro l'aspro rimprovero e il rimpianto dolente di chi non accetta il distratto discorrere di cose che non si incontrano mai con la bellezza nascosta, che sta lì, davanti ai nostri occhi, racchiusa tutta in quella superficie di sguardi e di suoni e di gesti trattenuti e scomposti.

Al piacere statico della contemplazione e basta preferisco la danza della vita, che è fatta delle cose a noi note, che si fanno miele che si distilla per approssimazioni e contrasti. La promessa di un abbraccio. L'incedere solenne e misurato, quasi ci fosse da occupare in ogni istante una posizione nell'aria, alla maniera di una danza. L'intonazione calda della voce. Ma soprattutto, lo sguardo rivolto verso di me. Proprio verso di me.

Non come sono soliti guardare nelle ore stanche della sera i vicini e i lontani. Ma nelle prime ore del mattino, quando la vita è una promessa, e quella promessa sorride a me, solo a me. Questo tipo di bellezza è tutta nell'incanto delle cose, nell'incontaminato stupore del mattino della vita.

Nell'ascolto stupefatto dell'essere
che si risolve nel suo svanire
Domenica 29 aprile 2012

Tra le cose difficili a cui dare un significato la più insidiosa per noi, perché capace da sola di generare le più dure illusioni, è l'esperienza degli sguardi e delle attenzioni di cui possiamo divenire oggetto da parte di una persona che voglia esprimere ammirazione, calda simpatia e rispetto.

L'impazienza che ci prende all'improvviso finisce per colorare di significati ulteriori un aurorale interesse, che non dovrebbe essere destinato a proseguire e a tradursi nella costruzione di una relazione duratura. La persona che ci sorride ci sorride e basta. L'apertura che mostra nei nostri confronti farà parte di un personale stile umano, che si manifesta ogni volta di nuovo con lo stesso sorriso e la stessa apertura. Ogni persona che incontrerà sarà oggetto delle stesse attenzioni, della stessa cortesia.

Il riguardo che ci viene riservato ci sembra troppo esclusivo, quasi fosse un'affezione suscitata da noi, solo da noi. Finiamo per credere che stia nascendo qualcosa di speciale, magari un'amicizia nuova.

Se poi si tratta di donna che appunta lo sguardo su di noi, come rinunciare alla tentazione di sprofondare nella più dolce delle illusioni, immaginando altri mondi e altre vite, cieli nuovi e terra nuova? E' già Paradiso!

Il destino a cui rischia di essere votato ogni maschio è esattamente questo: non riuscire a mantenersi sulla soglia, attenendosi a ciò che appare, senza andare oltre ciò che appartiene allo spazio dei puri dati di fatto.

Non dovremmo mai sentirci autorizzati ad andare oltre ciò che ci viene dispensato: una donna dovrebbe sentirsi libera di manifestare un istintivo moto di simpatia; dovrebbe essere libera di sorriderci e di intrattenersi a discutere amabilmente con noi, se la compagnia sarà amabile… Ma tutto questo e altro ancora finisce lì.

Ci sono donne dotate di una innata freschezza, che non possono fare a meno di esprimere le loro emozioni, senza che questo poi voglia dire che ne nascerà un 'impegno', che i moti dell'anima e i gesti debbono condurre di necessità alla concessione di un incontro ancora e farsi preludio a file di continuità per noi.

Ci scioglieremo dall'abbraccio che non c'è stato con la stessa leggerezza con cui avremo conversato. Il sorriso elargito si spegnerà sulle labbra della persona incontrata senza rimedio. La malinconia che ci prende subito, perché avvertiamo distintamente che tra poco tutto finirà e finirà per sempre, invoca un rimedio. Bisogna trattenere la fonte della felicità subitanea che abbiamo provato.

Allora, sciuperemo con la stessa rapidità con cui siamo stati proiettati in Paradiso il bene appena ricevuto. La caducità di quella bellezza è cosa a cui non vogliamo rassegnarci. Vogliamo l'amore che dura. Non ci accontentiamo di quello che non dura. Non esitiamo, infatti, a chiamare già amore un moto dell'anima trattenuto e sospeso. Magari ci convinciamo del fatto che non è amore, che non è detto che debba essere chiamato sempre amore questo dolce che si distilla per noi nelle subitanee epifanie mondane della bellezza. Faremo tutte le necessarie distinzioni, per non irritare il giudice severo che ci richiama alla realtà, ma i demoni che ci accompagnano possono essere messi facilmente a tacere, presi dal miele che pregustiamo ad ogni istante che procediamo verso l'eternità.

Questo soltanto sappiamo fare. Stropicciare gli angeli senza rimorsi. Ignorare l'istante eterno che solo ci è concesso, incuranti del rischio di perdere il poco che pure ci è concesso. Tra i tanti Paradisi che amiamo edificare per noi, quando appare un nuovo che ci sconvolge l'anima per un po', ce n'è uno che merita maggiore prudenza.

Dovremmo imparare l'arte dei congedi, la difficile arte degli addii, che pure si impone ad ogni piè sospinto, tutte le volte almeno che uno stupefatto avanzare della vita verso di noi si risolve in un altrettanto rapido svanire. Non vorremmo essere in quell'intervallo che precede la felicità, perché non riconosciamo i segni del tempo. Non si annuncia nessun Paradiso ancora. Perché l'anima si proietta allora verso un premio che non corrisponde a nessuna promessa dichiarata?

La creatura *è* in ascolto. Tendere a sentire le giuste voci è compito solenne. Solo così la vita non ci prenderà in giro.

Contro l'inattendibilità dei sentimenti
Domenica 2 settembre 2012

E stupisco che l'amore
abbia questo volto interno.
MARIO LUZI

Il 24 novembre 1980, giorno di acquisto delle *Elegie duinesi* di Rilke, presenti nella Collezione di poesia Einaudi, scoprii tra i temi della poesia stessa «l'inattendibilità dei sentimenti». Naturalmente, non mi impegnai a circoscrivere l'applicabilità del concetto al solo campo della poesia rilkiana: ancora oggi, non è in quel quadro che mi spiego un'idea così radicale sul nostro sentire. Assumevo i temi 'negativi' di Rilke come espressione forte di una conoscenza dell'anima che superava quella degli studiosi tutti della mente e dei filosofi. Era come se procedere fosse possibile solo a condizione di avere sconfitto quell'idea.

Io conoscevo già la *Lettera di Lord Chandos* di Hugo von Hofmannsthal, in cui si descriveva una crisi del linguaggio che si spingeva fino al punto di confessare la perdita di senso di parole come 'corpo', 'anima', 'mente', 'spirito', ma si trattava di una società che viveva forse la sazietà di una condizione annoiata e stanca che solo in parte poteva essere ricondotta alla temperie culturale in cui erano nate le *Elegie*.

Avvertii, tuttavia, che da più parti giungevano a me segni di una crisi spirituale profonda ed estesa, che arrivava a incrinare i fondamenti dell'esistenza umana.

Mi colpì la Terza Elegia in particolare, là dove parlando del giovane, il poeta si rivolge alla ragazza per ammonirla: egli non ama solo te; anzi, in te egli sogna l'antico fermento, tutte le donne che ti hanno preceduta; egli vede in te, oltre te, tutte quelle donne… E come potrebbe essere diversamente!?

I luoghi della poesia in cui lo scompiglio e il turbamento si accampano sulla scena, mostrando un paesaggio straniato ed estenuato, sono tanti: basta rivisitare per intero il testo delle dieci elegie.

Ai miei occhi sonava sinistramente come destabilizzante un'idea che negava consistenza ai sentimenti. Ero ancora convinto che essi vivessero quasi di vita propria, che niente potesse scalfire un moto perenne che era dell'anima, dunque insondabile e inafferrabile.

In seguito, mi ritrovai solo a combattere 'teoricamente' contro un fantasma che rendeva insicuro il territorio su cui riposavano le mie certezze. Chi potrebbe negare che nel silenzio della nostra anima a fatica facciamo i conti con il nostro sentire? Ricorriamo all'aiuto della Poesia per dare senso ai nostri terrori e alle vanificazioni di cui facciamo continuamente esperienza. «Intermittenze del cuore», «arcipelago delle emozioni», «confusione dei sentimenti» e altro ancora contribuirono nel tempo a farmi sentire che vacillava il senso della stessa esperienza personale.

Più di tutto, però, fu determinante l'ostinazione di una donna, una feroce insicurezza personale che si nascondeva dietro una personalità forte e autoritaria. Quest'ultimo tratto di personalità, però, avrebbe dovuto rendermi certo che un'educazione autoritaria a sua volta aveva generato quella mentalità ristretta e che non si trattava di un dettaglio facile da emendare. Solo ora so cosa sia l'angustia della mente. Ci inventiamo esercizi spirituali per 'correggere' e favorire la crescita personale, ma occorre una disponibilità al cambiamento perché acquisti senso l'espressione 'esercizi spirituali'. I farmaci non bastano. Occorre la volontà del 'malato' di guarire. Se il malato, poi, accusa il 'medico' e l'amico e l'amante e il compagno di vita e rifiuta il farmaco, ciò che resta è il calvario quotidiano della recriminazione e del sospetto, del fraintendimento e dell'equivoco, che la vita dispensa a piene mani a tutti noi. Se non si impara a "raggiungere e superare", come intuì genialmente una mia alunna di primo liceo, tanti anni fa, si resta impantanati e si impone al partner di star fermo, perché ad ogni angolo è il rischio del 'tradimento'. Se poi, ogni incidente di percorso, pure chiarito, e infinite volte, resta lì, come documento di tradimenti reali, effettivamente consumati, c'è da chiedersi se siamo in presenza di quella che è stata chiamata psicopatologia della vita amorosa; se, cioè, abbiamo sbagliato partner; o se non si tratti, piuttosto, ancora della vita che pretende da noi prove ulteriori di una 'volontà d'amore' non sufficientemente 'dimostrata'.

Ho recitato la mia parte fino in fondo, perché – come mi ha insegnato Edgar Lee Masters – in questo consiste l'onore. Ho lasciato la 'psicopatologia' sullo sfondo – per non impazzire assieme a lei – e ho continuato ad onorarla, onorando il patto d'amore. Non ho mai creduto alla spada di Alessandro che, a Gordio, con un sol colpo 'sciolse' tutti i nodi: io credo che a noi spetti, non essendo 'generali' di un esercito in guerra, di

sciogliere i 'nodi' della vita uno per uno, senza immaginare mai che siano troppi per noi. Solo così andremo incontro al nostro Destino e 'realizzeremo' una parte grande di noi. Anche se ci sembra di essere invischiati, immersi in un 'errore', vivremo fino in fondo il tempo mondano che abbiamo scelto di vivere tanto tempo fa. A questo tempo apparteniamo. Da esso è impossibile 'sciogliersi', immaginando brevi transizioni, passaggi indolori, ma soprattutto spiagge felici e ristoro e pace.

Quando ho iniziato a scrivere su di me, qualche anno fa, ho chiamato *Etsagung*, 'rinuncia', il da farsi. Ma rinuncia non significa 'colpo di spada', interruzione brusca di una vita di relazione che non è quasi mai del tutto 'esaurita'. Si tratta di 'educare', di 'curare' quella relazione, per accelerare processi di decantazione delle 'scorie', per favorire la 'fuoriuscita' di tutto ciò che giace al fondo da tempo senza risposta, per stabilire la distanza che sola permette scelte ulteriori…

Rinuncia è accettare la condizione residuale di chi è già andato via, ma resta lì fino a quando tutto si sarà consumato. E non parlo di giorni o di mesi. Parlo di anni. Tutti i processi sentimentali non ammettono scorciatoie. Tutto ciò che non è stato 'curato' a sufficienza continuerà a manifestare la sua 'virulenza' emotiva.

Rinuncia è uno stato di grazia. E' arrendevolezza della fantasia. E' riconoscere al mondo la sua vittoria, come direbbe Kaf-ka. Non rassegnazione, passiva accettazione del 'male' e dell'errore. Stare dentro l'asimmetria di una relazione che non poggi su una forte reciprocità di intenti e di atti consapevoli è difficile e duro, ma può costituire una ragione a cui non sottrarsi, in nome di un sentimento antico che non cessa di esercitare il suo fascino sul nostro cuore.

Rinuncia è la rinuncia alla pretesa di sapere tutto, di possedere sempre l'intuizione dell'amore e di sapere sempre cosa sia bene per 'tutti'. L'abbandono di ogni 'metafisica del sesso', che contrapponga 'maschio' e 'femmina', comporta l'assunzione dell'altro al rango di persona e basta: l'esperienza sentimentale si consuma tra due singolarità qualunque, che si ritrovano l'una di fronte all'altra, con il compito di disegnare i confini del territorio di un'esperienza che si farà comune se significati condivisi animeranno l'esperienza stessa. Per fare questo, bisogna rinunciare alla pretesa di sapere già cosa significhi 'essere maschio': scoprirò che tipo di maschio sono soltanto di fronte a lei, che, a sua volta, dovrà scoprire che cosa significhi 'essere donna' soltanto di fronte a me. Nel fuoco

dell'esperienza soltanto affiorerà il magma originario, da cui proveniamo, e si crescerà a nuova consapevolezza… 'Abitare la distanza' è uno dei modi di questa *rinuncia*.

La prova più grande da affrontare, tuttavia, è un'altra. Di fronte al fatto che le donne tendono naturalmente a non 'credere' alle parole d'amore di un maschio, di cui potranno dubitare a lungo, c'è da fare una cosa esemplificata in modo perfetto da Hugo von Hofmannsthal nella commedia *L'uomo difficile* (1918). Dopo che l'amica e a suo modo mentore Antoinette si rivolge ad Hans Karl rimproverandogli di mostrarsi in modo contraddittorio e ingannevole, egli l'apostrofa con queste parole:

Ma lo sa Antoinette che cos'è cuore, lo sa? Che un uomo ha a cuore una donna lo può mostrare con una sola cosa al mondo: con la durata, con la costanza. Solo così. Questa è la prova, l'unica.

Queste parole, apprese nel 1976, quando lessi la prima volta il volumetto di Hofmannsthal, sono diventate poi il mio *Karma*, il fondo dell'esistenza personale a cui ho attinto sempre certezze, come un Destino che supera le mie ragioni e quelle di ogni maschio.

Noi ci portiamo dentro poche certezze, che costituiscono le nostre poche certezze. Per me, quella di Hans Karl Bühl è una verità indiscussa.

La conseguenza grande di questa certezza è nel tempo, nella considerazione di quello che facciamo della nostra esistenza, che è 'abitare il tempo'. Nella dimensione che ci è propria soltanto acquisterà senso e consistenza il sentimento che proviamo per una persona. La serietà delle intenzioni non basta. Giustamente.

Ciò che muore non meritava di essere ricordato.
Mercoledì 5 settembre 2012

Tutto ciò che muore non merita di essere ricordato.

Un'impietosa sepoltura sia riservata a ciò che abbiamo lasciato precipitare nella dimenticanza.

Più dignitoso trattamento merita ciò che è finito sotto il peso della malinconia del *così fu*: contiene in sé i germi del riscatto, la possibilità della 'redenzione'.

Solo noi decidiamo che qualcosa è irredimibile. Imprescrittibile. Imperdonabile.

Non esiste un'*ars oblivionalis*, un'arte del dimenticare. Non possiamo attivamente agire sulla materia dei nostri ricordi per sbarazzarcene. Quello che possiamo fare è ben più efficace, se poniamo mente alla *damnatio memoriae* a cui destiniamo persone e cose che abbiano deluso tutte le nostre aspettative. Prestiamo attenzione più alle grossolane esperienze di cui più facilmente ci liberiamo, se abbiano turbato la nostra sensibilità o se abbiano lasciato un segno doloroso nell'anima.

L'effigie di un uomo è curata e trasmessa ai sopravvissuti da coloro che siano destinatari di un'eredità di affetti. La dimensione personale del ricordo è intrisa di moti del cuore che la sostengono. Senza di questi, l'effigie finisce per essere trascurata. Il prolungamento della 'vita' delle cose dipende per intero dalla nostra capacità di narrare: non si muore una sola volta!

Noi ci adoperiamo a mantenere in vita lungamente la presenza di coloro che abbiamo amato. La durata delle cose subisce la stessa sorte: durano presso di noi, se abbiamo assegnato loro un valore particolare.

Non è forse lo stesso destino che riserviamo ai nostri amori? La loro durata dipende forse dalla loro natura? non siamo noi a farli durare, assegnando loro le caratteristiche indispensabili perché sopravvivano alle tempeste della vita?

Ma se è così, non è giusto dire che ciò che muore non merita di essere ricordato?

La vera attesa

Giovedì 6 settembre 2012

E' sorprendente ritrovarsi a pensare, pur sapendo bene che è così, quanto sia facile credere di credere. Illudersi di essere innamorati. Cercare di esserlo e per un po' credere che sia così. Quante storie sono finite, per questa via, nel numero di ciò che non è mai nato! In parte, questo genere di esperienza è riconducibile a un'attitudine tutta maschile, la tendenza a vedere in ogni donna una possibile compagna di vita. Le fantasie sessuali, le fantasticherie, i 'film', come dicono i tossicomani, si sprecano, a tutte le età! Ma non è patetico abbandonarsi a questa attività della mente, perché partecipa anche il cuore, che quasi si abbandona al gioco, mobilitando i suoi eserciti migliori: malinconie, affanni, angustie, gelosie, attese, sospiri, promesse…

L'attività più interessante, tuttavia, andrà ricercata nell'anticipazione di dialoghi, che è stata già riguardata autorevolmente come anticipazione di incontri. Tralasciando il corteo che segue, e che è fatto di lunghi corteggiamenti segreti, di relazioni immaginarie, di amori mai dichiarati, più significativo è l'epilogo di ogni 'storia'. Scoprire che si tratta di storie senza storia rende sempre più faticoso procedere, fino alla necessaria accettazione dell'errore. Si trattava solo di storie senza futuro. Ciò che interviene ad interrompere la catena delle illusioni ad occhi aperti non è il lavoro della mente, ma è proprio il cuore, che alla fine non se la sente di continuare in un gioco senza riscontri. L'illanguidirsi della 'passione', dello slancio verso la persona reale, che non è più oggetto ambito, meta ideale di sogni d'amore, occasione di felicità… La ricerca della persona reale diventa faticosa, a suo modo rivelatrice. All'improvviso, affiora un'indifferenza che ci stupisce, perché non credevamo che potesse attecchire in noi, che amiamo pensarci come persone dotate di sensibilità sempre viva.

Com'è possibile che una figura femminile a cui eravamo intensamente interessati perda le sue attrattive per noi, come se avessimo sperimentato l'insussistenza dell'attrazione per la persona? Dov'è finita la tensione accumulata, l'intenzione di aprirsi alla realtà, che stava quasi per manifestarsi prepotente? Dobbiamo concludere, allora, che di inattendibilità dei sentimenti si tratta? Non sarà dipeso anche dai segnali che attendevamo dall'altra parte, che non sono mai arrivati? Non sarà intervenuto un motivo di delusione a convincerci del fatto

che ci eravamo sbagliati sulla persona a cui eravamo sul punto di aprire il nostro cuore? Non è forse proprio la conoscenza morale, da noi spesso invocata, che ha fornito a noi le giuste informazioni che aspettavamo, per decidere cosa fare di noi, se lanciarci nell'avventura amorosa oppure no?

Tra mente e cuore, allora, non potremo fare a meno di ascoltare l'una e l'altro, ora l'uno, ora l'altra. Senza commettere l'errore di lasciare al cuore il compito di decidere da solo. Che sia un cuore pensante il nostro. Un vivo sentire ci guidi sempre, ma sotto lo sguardo vigile della nostra mente, che conosce le strade che abbiamo già percorso e saprà indicare sempre quanto di vero ci sia nel nostro sentire, se su un autentico valore riposa il credito concesso a un altro cuore, se una vera storia crediamo che sia possibile intrecciare con il destinatario dei nostri palpiti. E' importante scoprire per tempo se i transiti immaginati in una direzione e nell'altra siano possibili, se saranno realtà dal primo giorno. Le vere attese sono quelle che durano poco.

Rinunciare a rendersi infelici
Domenica 9 settembre 2012

Temo che pochi conoscano il potere distruttivo delle illusioni, che ne siano cioè coscienti. La nostra mente è disposta ad ammettere questo fenomeno. Altra cosa è riconoscere nella propria esistenza i segni di tale azione, considerando ampie porzioni temporali dell'esistenza stessa. Riconoscere di essersi ingannati su una persona a cui siamo stati lungamente legati non è poi così facile a farsi!

La distruttività di cui parlo non risiede in un potere 'diretto' dell'illusione sulle cose o in una natura violenta dell'illusione stessa, come se fosse una forza che si abbatte su qualcuno! La negatività insita nella tendenza ad illudersi sempre sullo stesso 'oggetto', anche dopo ripetute smentite della realtà, dipende per intero da noi, dal fatto che facciamo derivare un sentimento, una relazione, un incontro non dalla conoscenza morale ma da preconoscenze, anticipazioni dell'esperienza, impressioni, vaghe sensazioni a cui non segue alcuna verifica! Quando si sia consolidato un giudizio sulla persona o sia stato fissato un criterio per l'azione, e per anni sia stato perseguito sempre lo stesso fine, il trascorrere del tempo non ci aiuterà ad allontanarci da quelle false 'premesse', dai falsi 'fini' assegnati all'azione. Se poi siamo convinti che ogni relazione sentimentale sia destinata a portare con sé una promessa di miglioramento, di cambiamento, che sicuramente seguirà, finiremo per aspettare per anni, anche per decenni il cambiamento desiderato.

Ciò che di più drammatico interviene a richiamarci alla realtà, nell'acmè, nel momento nevralgico dell'esperienza sentimentale, è il cumulo degli effetti a distanza, delle conseguenze di scelte lontane che continuano a farsi sentire: gli schiaffi in faccia, le sonore smentite, che non sono veri richiami alla realtà; dipende ancora dal nostro sentire, dal modo di percepire le cose la capacità di vedere ciò che abbiamo sotto gli occhi. Possiamo continuare per anni ancora a negare la realtà, fino alla catastrofe successiva, fino all'ultima catastrofe, quando ci ritroviamo in un vicolo cieco e siamo costretti a guardare indietro. E pure questo volgersi a considerare la strada fatta non è garanzia di 'risveglio', di resipiscenza, di ravvedimento.

Parlare di strada fatta è segno di una condizione di forte spaesamento. Quale 'uso' è possibile fare ora di una strada che

è alle nostre spalle? Ci fregeremo di un titolo di merito, per aver finalmente capito? Chiuderemo al traffico la strada percorsa, per non tornarvi mai più? quando sappiamo bene che non ha senso immaginare un 'ritorno'! Sanciremo con decreto solenne la fine di un errore? E come si amministrano gli errori? Basta dire che non torneremo a fare quello che abbiamo appena 'finito' di fare? Come se non sapessimo bene che siamo tutti condannati a commettere sempre gli stessi errori!

Allora, non ci resta che assumere il vero problema come il problema da affrontare: la nostra tendenza a illuderci, a costruire vane chimere su basi inconsistenti, progettando imprese al limite della disperazione, pur di soddisfare il bisogno di assegnare alla vita dei sentimenti fini che sono ad essi estranei. Pretendere, ad esempio, di rendere felice una persona che presumiamo non lo sia (a sufficienza) è stupido. L'unica cosa che abbia veramente senso è concedere a se stessi il diritto di essere felici. Solo su questa base e con questa premessa e con questa istanza avremo qualche *chance* contro la nostra tendenza a renderci infelici.

*

Leggere *Istruzioni per rendersi infelici*, di Paul Watzlawick
e poi ancora: → e poi →

Le angustie della mente
Lunedì 10 settembre 2012

La nostra angustia ci è sfuggita fin troppo. Da cinque anni, ormai, non facciamo altro che parlare di noi, delle nostre umidità gastriche, come avrebbe detto Sartre. Senza costrutto. Scrivere avrà fatto sicuramente bene a noi. Sarà stato 'igiene mentale'. Saremo venuti in chiaro di noi stessi. Ma fuori di qui, nella vita di relazione, nelle relazioni significative tutto è andato peggio di come avremmo voluto. Abbiamo avuto la conferma del fatto che la scrittura non serve a niente. Non serve, soprattutto, a farci amare (di più). Anche questo esercizio si è rivelato una pratica privata, solitaria. L'unico risultato conseguito è la chiarezza. Potremmo continuare all'infinito a mettere puntini sulle i – e lo faremo ancora! -, ma senza convinzione. Senza altra ragione, se non quella privata: si scrive per se stessi.
Anche se questa è solo una delle Rubriche curate, di certo è la più corposa. È quasi la ragion d'essere di questo sito. Oggi mi ritrovo a pensare che è angustia della mente, ormai, questo insistere sulla propria vita sentimentale. È tempo di spalancare gli occhi. Spalancare le finestre.

Ritrovarsi per qualche decennio in una condizione di stallo, e addirittura vedere regredire la qualità della propria vita, e persistere nell'*errore* è forse cosa che meriti ancora analisi e approfondimenti? Ormai, è solo noia.

Perdersi

Sabato 22 settembre 2012

Attraversare l'esperienza della perdita è duro ad ogni età. Il senso di vuoto che si prova non è mancanza dell'oggetto d'amore (soltanto). Siamo noi quel 'vuoto'. Le cose si appannano perché il nostro sguardo è appannato. In verità, non vogliamo tenere gli occhi spalancati sul mondo, perché vedremmo solo 'cose', non il colore delle cose.

Se una lezione dobbiamo ricavare da questa esperienza forse è proprio in questa destituzione di senso che riguarda noi, i soggetti amorosi. Perdere un amore significa perdersi, smarrire il senso di sé, una porzione grande della propria identità.

E se esce intaccata, ferita l'identità personale, vorrà dire che aveva senso la teoria dell'amore che assegna al soggetto amoroso l'importanza più grande: nell'esperienza sentimentale a due esce accresciuta la mia identità, addirittura realizzo la mia identità, cioè rendo reale una parte di me, forse la più importante, la più grande di fronte all'altro.

L'abbandono della relazione, la separazione di fatto, la mancanza che conseguono alla rottura del legame si costituiscono come una 'negazione' di me, un rifiuto, un mutamento del giudizio che sorreggeva il sentimento, il venir meno del valore che mi era stato assegnato. Perciò è corretto pensare che di me si tratta, della mia identità, del mio modo di consistere e di declinarmi nel mondo.

Sotto lo sguardo dell'altro io 'apro' il mio cuore e lascio 'entrare' l'altro, che non è soggetto conoscente soltanto ma prima di tutto senziente, paziente, parlante. L'altro 'risponderà' a quell'apertura. Dovrà decidere che farsene della mia libertà, se legarla a sé con il legame d'amore o con lacci e catene; dovrà dare un senso ai giorni, e nelle costellazioni di senso che ne deriveranno dovrà decidere quale posto io occupi nel ritaglio di tempo in cui mi sarà dato poi consistere.

Tuttavia, la mia esistenza non dipende interamente dal 'consenso' dell'altro. Se così fosse, mi ritroverei nell'assoluta insicurezza (un capitolo importante de *L'io diviso* di Ronald Laing, sulla schizofrenia, non a caso è intitolato *L'insicurezza ontologica*). La dipendenza dall'altro, nella relazione sentimentale, è 'fisiologica'. Essa diventa patologica quando si fa disfunzionale.

La mia esistenza non dipenderà in modo disfunzionale da quella dell'altro, se la mia fragilità e i miei limiti saranno 'rispettati' e se saprò custodire lo spazio interiore, difendendolo dagli 'attacchi' esterni, anche della persona oggetto del mio amore. Non debbo permettere che parti importanti della mia esistenza siano erose dall'insicurezza dell'altro. Se questo accade, vuol dire che da una parte o dall'altra ci sono carenze nella 'costruzione' dell'edificio della personalità che si riverberano sulla relazione sentimentale.

Escluso tutto ciò che è disfunzionale, patologico, non resta che considerare lo stato di 'sofferenza' personale che deriva da una 'normale' perdita sentimentale. L'elaborazione del 'lutto' non è compito che si possa esaurire in un tempo breve. Dopo anni, talvolta decenni, andati in fumo, si tratta di 'ridefinire' il senso di quegli anni, di quei decenni. La persona amata era quella 'giusta' per noi? Eravamo 'compatibili'? Era prevedibile l'esito finale? Poteva essere evitato con comportamenti più adeguati? Le infinite domande a cui sottoporremo la nostra coscienza serviranno a 'liberare' la coscienza stessa da quelle forze che ci legano ancora a chi non c'è più.

Al di là e oltre ogni strategia ed esercizio e 'terapia', però, conta saper illuminare la propria esperienza, rendendo chiare le ragioni che hanno portato a stringere una relazione come quella che è stata appena distrutta. Apprendere dall'esperienza è compito difficile, e su esso torneremo, ma di questo si tratta: di fare i conti solo con se stessi.

Quello che non possiamo fare è questo: revocare in dubbio le scelte consapevoli fatte. Amore non è cieco, anzi insegna a vedere. Amore è visionario, creativo, immaginifico… L'investimento sentimentale prodotto non può essere svilito, come se fossimo stati guidati da forze oscure! Noi abbiamo scelto proprio quella persona, con i suoi difetti ben noti a noi. Non eravamo ciechi nel momento della scelta. Non possiamo dichiararci oggi 'desti', come se fossimo 'dormienti'!

Noi possiamo fare una sola cosa, con onore: accettare la lontananza, l'assenza, la mancanza, la perdita come 'prezzi' da pagare, per l'esito 'negativo' di una nostra impresa umana. L'esperienza del dolore, poi, è connaturata alla condizione umana. La vita è fatta di assenze, separazioni, perdite.

C'è un tempo anche per il dolore. Non possiamo sottrarci al potere del tempo. Viviamo nel tempo. Siamo il tempo della nostra coscienza.

Distillare istante per istante ogni 'colpo' che verrà dal dolore conseguente alla perdita. Solo così potremo assegnare il giusto posto nella nostra esistenza all'esperienza sentimentale conclusa. Dal significato che sapremo dare ad essa dipenderanno le scelte che faremo ancora per dare senso alla nostra vita, intrecciando nuovi legami sentimentali.

Perché solo il bene alla fine è degno di considerazione
Giovedì 27 settembre 2012

La rozzezza è la prassi della stupidità – ROBERT MUSIL

Il tempo della lotta per il riconoscimento è finito (per me). Le vane richieste e l'affanno e la preoccupazione di essere finalmente accettato, accolto, apprezzato, magari giudicato per il mio lavoro o per le mie qualità umane sono pratiche abbandonate, a vantaggio di un più sereno sentire, fatto di pacificato stupore, per l'umana stupidità.

Questo divertito stupore che a volte mi assale è come una benedizione, perché mi consente di vincere l'impazienza, che sempre vorrebbe esigere giustizia, andare addirittura all'incasso, come se da qualche parte ci fosse uno sportello approntato per noi, per farci ritrovare l'incanto perduto!

Siamo liberi di continuare a credere che quanto ci è stato negato fin qui sarà prontamente elargito, magari con qualche altra dilazione ancora, ma arriverà, oh, arriverà il premio ambito. Qualcuno si alzerà per dire sì, e allora potremo perdere i sensi per raggiunto orgasmo.

La fiera della vanità, con il corteo dei trucchi e delle meschinità che sempre contraddistinguono le condotte degli stupidi, sta lì, sempre in prima pagina. E' come quel tipo di Educatore – si fa per dire! – che non risponde al telefono, se lo chiami, e che non risponde alle tue lettere, se gli scrivi, facendo derivare il proprio potere da questi gesti regali che apparentano le persone alle più basse specie prive di anima.

Le 'virtù' italiche sono note. Furono elencate da Leopardi nel suo famoso *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*. Da allora nulla è cambiato. Gli italofoni si affannano tutti ad inseguire vane chimere, facendosi guidare dalle sirene del potere. Disdegnano la pubblica utilità e la lealtà civile, a vantaggio di immediati riconoscimenti, strappati con i mezzi più abietti. L'importante in Italia è sempre vincere, mai partecipare.

Io preferisco per me questo tempo di mezzo, non più torrida estate, non ancora pungente inverno, in cui sembra di potersi fermare ancora a conversare, magari nello spazio virtuale, con dolci amici e conoscenti, che non disdegnano il retto conversare cittadino, accompagnandosi con donne virtuose – le famose trenta! – e riservate che preferiscono il riserbo al clamore della scena.

E’ possibile incontrare ancora donne di cui non si conoscano le nudità e che non aspirino a stare sotto i riflettori, mai dimentiche di sé, dei loro concreti doveri, giustamente chiuse nel perimetro della loro esperienza umana.

Questo tempo passerà, e come non ci lamentammo del caldo eccessivo, non lo faremo con il freddo eccessivo, e non ci attarderemo a discettare sulle mezze stagioni e sull’aumento dei prezzi. Altre delizie ci attendono, nell’arena della vita, dove non si consumano aspre contese per un posto in seconda fila. Non siamo nati per primeggiare noi, ci basta un posto qualsiasi da dove sia possibile sentire distintamente le voci care di coloro che non sono mai risentiti con noi.

Da questa umanità senza potere riceveremo tanti doni, non insperati, perché ciascuno di coloro che amiamo non ha bisogno delle nostre richieste per pronunciare il sì per cui forse siamo venuti al mondo, per cui ci siamo sollevati al di sopra della condizione misera da cui proveniamo.

Non poter amare
Giovedì 27 settembre 2012

Il dolore più intenso non è l'infelicità, bensì l'incapacità di tendere alla felicità; l'intelligenza può solo fingere, per sopravvivere, di non accorgersene, anche se il riso della conoscenza prorompe forte e disincantato. – CLAUDIO MAGRIS, *Itaca e oltre*

E' doloroso ricevere da una cara amica la notizia della fine dell'amore della sua vita. E ancor più doloroso sentirle dire che il dolore che la sta devastando non è dato dalla perdita della persona amata ma dal non poter amare.

Uno spirito analitico non tarderebbe a scorgere dietro tutto ciò nient'altro che lutto. Noi crediamo, invece, che si tratti d'altro. Questa infelicità, che conosciamo bene, che molti conoscono per non essere parte della schiera dei favoriti degli dèi, è l'impossibilità di cogliere la felicità, di afferrarla, pur avendola a portata di mano.

Come non pensare, infatti, che là fuori ci sono innumerevoli persone alle quali sarebbe possibile dare il proprio amore e nello stesso tempo sentire che ora non è prudente, che sarebbe solo un modo per compensare una mancanza, che a un'illusione finita si corre il rischio di aggiungere una nuova illusione, aprendo il proprio cuore alla persona 'sbagliata'?

Quello che possiamo promettere
Domenica 30 settembre 2012

58. *Ciò che si può promettere*. Si possono promettere azioni, ma non sentimenti, perché questi sono involontari. Chi promette a qualcuno di amarlo sempre o di odiarlo sempre o di essergli sempre fedele promette qualcosa che non è in suo potere; invece può ben promettere quelle azioni, che sono sì, di solito, effetto dell'amore, dell'odio e della fedeltà, ma che possono anche scaturire da altri motivi: giacché a un'azione conducono più vie e motivi. La promessa di amare sempre qualcuno significa cioè: finché ti amero, compirò verso di te le azioni dell'amore; se non ti amerò più, continuerai a ricevere da me le stesse azioni, anche se per altri motivi, sicché nella testa del prossimo persiste l'illusione che l'amore sia immutato e sempre il medesimo. Si promette, dunque, di continuare nell'apparenza dell'amore quando, senza accecarsi da sé, si giura a qualcuno eterno amore. – FRIEDRICH NIETZSCHE, *Umano, troppo umano*

La verità dell'assunto niciano risiede nel fatto che per noi oggi la sfera tutta del sentire 'contiene' porzioni significative della vita della coscienza che ci sfuggono: non siamo del tutto padroni del nostro sentire.
Le ragioni che sono alla base dell'amore ci sono in parte note, in parte sconosciute.
Quello che diviniamo dal nostro fondo enigmatico e buio ci rivela a noi stessi e alla persona amata. Tuttavia, preferiamo concentrare la nostra attenzione su ciò di cui siamo consapevoli, trattando separatamente l'area dell'inconsapevolezza, come se quest'ultima fosse estranea alla vita del sentimento, un'espressione involontaria non riconducibile alla sua natura!
In questo senso, possiamo dire che i sentimenti sono involontari. Almeno in parte, sfuggono al nostro controllo. Di qui il rischio ricorrente dell'illusione. Non è poi così difficile inseguire le sirene di un cuore che poi si rivelerà di poco pregio!

Braccia chiuse

Domenica 7 ottobre 2012

Abbracciare ed essere abbracciati non sono la stessa cosa. Noi possiamo abbracciare i nostri nipotini, perfino i nostri cani, e sentirci ripagati, remunerati quasi del dono che facciamo, come se qualcuno stesse lì ad abbracciare noi, a confortare noi… Ma non è la stessa cosa che essere abbracciati! Forse le nostre braccia sono troppo grandi, troppo ampie per essere 'contenute' da altre braccia o forse sbagliamo noi perché ci immaginiamo sempre con le braccia aperte, pronti a soccorrere o, più semplicemente, a fare la nostra parte: comprendere dentro le nostre braccia il bisogno di altri che attendono. Dovremmo, forse, chiudere le nostre braccia, e rannicchiarci quasi, per farci oggetto d'amore e permettere che altri facciano a noi quello che forse non dovremmo fare solo noi! Forse il segreto è tutto qui, nelle nostre braccia spalancate, come i nostri occhi che non si stancano mai di bere il mondo, di succhiare quasi tutta la bellezza che promana umile dalle cose. È possibile stringere in un abbraccio anche lei, senza che si avveda che nel contatto casuale da cui ci sciogliamo troppo presto si nasconde un bene lungamente atteso che sognavamo per noi. È forse solo da lei che ci attendiamo lo scioglimento, che la guerra dei fraintendimenti e delle incomprensioni cessi, per non rinnovare altre vanificazioni e ritrovarsi qui ancora con le braccia saldamente aperte!

Non avete niente da dirmi
Martedì 9 ottobre 2012

È importante trovare le parole, per riuscire finalmente a dire la cosa, quello che si agita dall'altra parte. O meglio, quello che si tace dall'altra parte. Insomma, del significato del silenzio abbiamo detto (quasi) tutto! Mancava da dire, forse, l'ultima possibilità, quella che da tempo immemorabile era sotto i nostri occhi, ma che non riuscivamo a vedere, perché troppo evidente, tanto che ci accecava: voi non avete niente da dirmi. Delle verità luminose, questa è la più luminosa. Tutte le volte che qualcuno ha qualcosa da dire lo dice: potrà tacere una speranza segreta, ma si leggerà nei suoi occhi e nel volto e negli atti quello che 'nasconde'; se, più probabilmente, né dagli occhi, né dal volto, né dagli atti trasparirà alcunché, possiamo tranquillamente concludere che quella persona non ha niente da dirci.

Non sarà più difficile pensare questa 'indifferenza' o questa viltà, perché ha un nome: il nostro estinto significato. Una vanificazione, come direbbe il poeta Zanzotto. Quello che poteva tradursi in un incontro, in una relazione umana non è mai nato. Oppure, è venuto meno.

Ieri, 8 novembre 2012, sono riuscito a dire finalmente a lei, assimilandola alla schiera di cui è parte: voi non avete (più) niente da dirmi. A me queste parole sembrano bellissime, perché mi permettono di vedere chiaro quello che non riuscivo a vedere, a causa del potere distruttivo dell'illusione che, assieme alle altre due emozioni distruttive maggiori – la rabbia e il desiderio -, mi inducevano a persistere nell'errore: chiedere ancora e aspettare.

Un elogio del silenzio
Martedì 9 ottobre 2012

Anche la rabbia ne esce ridefinita. Nella sua forma più rozza e primitiva non è altro che 'risposta' alle mancate risposte, ostinazione contro il silenzio. Quest'ultimo, nelle relazioni umane, non è altro che viltà o misconoscimento efficace della verità che l'altro non ha niente da dirci. Allora, la rabbia non sarà rivolta all'altro e al suo silenzio, ma si farà astratto furore, che durerà fino a quando la verità ben rotonda non si accamperà sulla scena e noi ci sentiremo pacificati, se saremo capaci di riconoscere che di un addio si è trattato.

Quanto lungo dovrà essere il silenzio del cuore, prima di arrivare ad ammettere che di questo si tratta? che altro non 'arriva' fino a noi, se non duro silenzio? Non la durezza del cuore dell'altro o altre bizzarre invenzioni della mente aiuteranno a vedere giustamente. Il nostro significato è estinto.

Gli addii possono essere bruschi oppure no. Quando non sono bruschi, essi hanno la caratteristica che stiamo cercando di descrivere da tutti i lati. Si risolvono semplicemente nel silenzio. L'altro attende l'illuminazione che ci faccia finalmente vedere ciò che pure è già evidente.

Perché poi bisognerebbe preferire un brusco addio, quando comunque seguirà il silenzio e l'attesa dell'illuminazione che ci faccia vedere ciò che pure è già evidente?

Rabbia illusione desiderio
Martedì 9 ottobre 2012

Nelle relazioni sentimentali avviate sulla strada del tramonto l'incidenza di illusione, rabbia e desiderio è di varia intensità e peso. Siamo abituati a considerare ora l'una ora l'altra emozione, più interessante volgere lo sguardo ad esse, appuntando l'attenzione su una in particolare, per vedere cosa accade quando nello stesso tempo sia operante un'altra delle due rimanenti. Sicuramente, il desiderio si fa ostinato nelle sue richieste ossessive, come se fosse dovuto un abbraccio o una più completa 'seduta' d'amore tutte le volte che ci sembra ragionevole abbracciare, toccare, penetrare…! Nelle cose d'amore una verifica severa sulle aporie del desiderio è data proprio dai riscontri negativi di cui si fa esperienza.

La potenza dell'illusione sostiene sempre il desiderio. I ripetuti dinieghi, ad ogni nuova richiesta, saranno 'oscurati' da più benevole interpretazioni di ciò che non viene riguardato senz'altro come diniego. Ogni schiaffo in faccia si fa massaggio, addirittura carezza! Vediamo solo quello che vogliamo vedere. È un po' come quando si chiede perché continui a stare con il partner alla moglie di un alcolista a cui sia stato spezzato un braccio dal coniuge abusante. Lei risponderà press'a poco così: "Pasquale è buono, quando non beve". Anche noi saremo portati a 'ricordare' soltanto il bene ricevuto, che sarà esercizio corretto tutte le volte che ci troveremo a sperimentare lunghe file di continuità, ma che sarà utile volgere nel suo contrario tutte le volte che ci ritroveremo davanti alla porta chiusa.

Una buona responsabilità nel nostro vacuo errare risiede nella convinzione che il desiderio sia la radice dell'amore, che abbia addirittura una sua autonomia. Un tempo ero convinto che fosse un primum assoluto, che non ci fosse prova più grande del fatto di nominare il desiderio di fronte alla propria donna: cosa poteva costituire prova più grande del fatto di desiderarla?

Che dire poi della rabbia, che interviene puntualmente a sostenere ogni 'mossa' del desiderio, nel vano tentativo di spezzare incomprensibili resistenze? Solo l'alternanza con l'illusione – che possa cadere la resistenza con blandizie e complimenti – contribuisce ad attenuare la rabbia fino a depotenziarla.

In ogni caso, le emozioni si fanno distruttive quando non si riesca a vedere, ad accettare il nuovo che avanza. Ma ciò che c'è

da vedere non ci si mostra sempre nella sua palmare evidenza! Occorrono occhi di seconda vista per dare un nome a ciò che pure ci accade di 'vedere'. Se "Amore non è cieco, anzi insegna a vedere", diremo qui che non ci conduce solo alla corretta visione del bene che riceviamo: nel tempo della miseria, ci sostiene nella contesa di sapienza: ci dice quando è tempo di tornare a casa, perché il nostro tempo è scaduto!

Il nostro tragediare quotidiano
Venerdì 19 ottobre 2012

Il terrore degli dèi è tragediato ed esagerato nella vita privata dei Romani e in quella pubblica sino al massimo; [...] *ne segue che la plebe viene tenuta a freno con oscuri terrori e con tale tragedia* (POLIBIO). Un'ansia tragica, dunque, che si vive giorno per giorno, nel rito più che nel mito, nella quotidiana superstizione più ancora che nella rievocazione storico-drammatica delle "preteste" di Nevio, Ennio, Accio, Pacuvio. C'è appena bisogno di dire che nelle parole di Polibio le espressioni "tragedia" e "tragediare" hanno valore puramente negativo e di dispregio, come a indicare un'angoscia irrazionale e assurda; esse sono scritte nel segno di una pragmatica avversione per il tragico, a cui si ispira anche la polemica di Polibio contro gli storici "tragici". Tuttavia, lo spostamento del tragico dal mondo mitico a quello rituale della *religio* è caratteristico dei Romani: un tratto che noi moderni possiamo mettere in rilievo, svolgendo in questo senso le osservazioni di Polibio su quello che si chiamerebbe il "tragico quotidiano" della *religio* italica. – SANTO MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II,1, EDITORI LATERZA 1966: pp.59-60

La prima volta che ne ho sentito parlare è stato nel 1968, durante l'anno accademico 1967-1968, il mio primo anno del Corso di Filosofia alla *Sapienza* di Roma. Ero curvo su *Il pensiero storico classico* di Santo Mazzarino, Maestro di Storia romana. Non capivo bene la portata della sua riflessione sul 'tragico'.

Dopo aver 'letto' in tutto questo tempo i tragici greci e poi i moderni, la riflessione dei filosofi e dei critici letterari sull'essenza del tragico, ho continuato ad interrogarmi su quel 'tragediare quotidiano' che ancora oggi mi affascina, perché credo di averne colto qualche aspetto essenziale.

Se il cuore della tragedia, il suo *acmè*, è dato dalle opposte volontà divine che confliggono nella coscienza dell'eroe protagonista, e se l'esito del *drãn*, cioè dell'agire tragico, è sempre lo stesso, possiamo concentrare la nostra attenzione su un 'momento' che ancora appartiene anche a noi. Mi riferisco al tempo che precede la scelta, che vede l'eroe sempre diviso, nella condizione di chi comunque 'sbaglierà', qualunque cosa scelga.

In questione, tuttavia, non è lo statuto del tragico. Il sapere tragico, piuttosto, è ciò che ci preme mettere a fuoco, cioè la possibilità di arrivare a qualche conoscenza attraverso il conflitto drammatico che questa forma esprime.

Diventa più chiaro quello che chiameremo 'tragediare quotidiano', il nostro tragediare quotidiano, se pensiamo alle grandi scelte che abbiamo affrontato, quando, ad esempio, abbiamo dovuto definire i modi del legiferare in materia di aborto. Di una scelta tragica si è trattato, perché eravamo tutti divisi tra il non legiferare – per non 'riconoscere' la realtà dell'aborto -, cosa che avrebbe comportato il perpetuarsi delle pratiche clandestine, che tanto hanno nociuto alla salute delle donne e alla loro stabilità psicologica, e il legiferare, che avrebbe tutelato la salute delle donne in strutture sanitarie pubbliche, ma sarebbe stato la sanzione della liceità dell'aborto.

Potremmo dire, in breve, che ritrovarsi di fronte alla scelta e non poter scegliere, esitare di fronte alla scelta è il tragediare, cioè vivere la condizione tragica di scissione interiore tra due ragioni tra le quali è necessario scegliere.

Immaginate ora una madre a cui sia morto un figlio per droga. Immaginate ancora che questa madre, in virtù della sua profonda religiosità, senta la presenza di questo figlio fino al punto di vivere ancora, dopo quasi due anni, con lui ogni giorno; che parli di lui ogni giorno; che faccia ruotare gran parte della sua vita ora intorno al compito della memoria.

Da una parte, è operante il ricordo doloroso di ciò che il figlio effettivamente è stato; dall'altra, l'onda dei ricordi le riporta un cumulo di memorie tutte positive: la gioiosità, la vitalità, la sensibilità, la creatività di quel figlio.

C'è chi non comprende il lavoro della memoria che lei sta compiendo, per salvare dall'oblio in cui inevitabilmente precipiterà tutto ciò che di buono pure suo figlio è stato: c'è chi vorrebbe che lei tacesse, che smettesse addirittura di andare al cimitero, che si sbarazzasse degli oggetti e di tutte le cose che testimoniano il suo passaggio sulla terra! E tutto questo in nome della verità, di una sola verità, della verità di ciò che lui è stato nella seconda parte della sua vita.

C'è chi crede, invece, che lei faccia bene a proseguire nell'opera strenua di difesa dalle ingiurie del tempo della parte della vita di suo figlio che lo vedeva felice e inconsapevole del destino che lo attendeva.

Io chiamo 'tragediare quotidiano' la condizione di questa madre che sicuramente custodisce in sé il ricordo di quelle due verità, a cui dovrebbe forse rendere omaggio laicamente, senza farne cadere nessuna. Veramente difficile, però, per una madre contemplare il lato oscuro di quella esistenza spezzata,

considerandolo alla stregua di tutto quello che fu luce nella vita di suo figlio!

Mentre rivive le cose buone sarà sicuramente lacerata dall'insidia perenne delle cose cattive che pure furono e che vengono in qualche modo ricordate dallo spettacolo della vita di coloro che conobbero suo figlio.

Un esercizio spirituale in più potrebbe essere anche questo: individuare e fissare le situazioni in cui ci ritroviamo a vivere noi e coloro che ci circondano, riservando un'attenzione particolare a tutte quelle in cui due ragioni si combattono in noi, lacerando la nostra coscienza.

Il nostro tragediare quotidiano è fatto di tutti gli affanni che provengono da situazioni esterne a noi ma che ci vedono in qualche modo coinvolti, con la profondità delle questioni religiose e 'mitiche' o con la profondità dei garbugli del nostro cuore. Questi ultimi non traggono origine da *numina*, come chiamavano i Romani la volontà degli dei, o da *timai*, come chiamavano i Greci i contrastanti discorsi degli stessi dei.

Nella foresta dei simboli di cui è intessuta l'esperienza, spesso ci si para davanti la necessità della scelta. Talvolta, non siamo noi con la nostra coscienza di fronte al compito a dover scegliere: la nostra coscienza diventa campo di battaglia per compiti a cui non riusciamo a sottrarci; il tempo della scelta non è il tempo della decisione immediata.

Lo strascico della contesa si porta con sé una parte importante delle nostre energie, fino alla consumazione di quel tempo tragico, fino alla risoluzione del conflitto.

Oltre ogni radicale dissidio, si accampa sulla scena la coscienza 'pacificata': siamo pronti per un altro inciampo, per un altro impedimento, per i malintesi e le incomprensioni che ci aspettano. Per i torti e i soprusi, i dinieghi e le menzogne. Di essi è fatta la nostra vita.

Barlumi di anime
Che noi si scriva, si parli o solo si sia visti
Venerdì 19 ottobre 2012

Che noi si scriva, si parli o solo si sia visti
rimaniamo evanescenti. E tutto il nostro essere
non può in parola o in volto giammai trasmutarsi.
L'anima nostra è da noi immensamente lontana:
per quanta forza si imprima in quei nostri pensieri,
mostrando le anime nostre con far da vetrinisti,
indicibili i nostri cuori pur sempre rimangono.
Per quanto di noi si mostri, continuiamo ignoti.
L'abisso tra le anime non può essere collegato
da un miraggio della vista o da un volo del pensiero.
Nel profondo di noi stessi restiamo ancora celati
quando al pensiero dell'essere nostro parliamo.
Siamo i sogni di noi stessi, barlumi di anime,
e l'un per l'altro resta il sogno dell'altrui sogno.

FERNANDO PESSOA, *Trentacinque sonetti*, Passigli Poesia

Ci affanniamo ad uscire dall'anonimato, a dare voce al desiderio, a mostrare di noi le più intime erranze; tocchiamo i nostri corpi, afferriamo le mani, stringiamo le braccia, entriamo in profonda intimità. Eppure, dopo ogni sguardo, dopo ogni bacio e abbraccio, dopo la spossatezza dei sensi, stringiamo tra le mani forme evanescenti, ombre di ombre, nient'altro possediamo saldamente. Una più forte presa basterebbe *in ultimo* a restituirci una chiara visione e il chiaro significato delle cose?
Ma se questo svanire è il proprio di ogni cosa, se non ci fosse dato altro, se non sospirare l'amata, perché affannarsi a cercare ancora lo sguardo e il bacio e l'abbraccio, quando non ci fu mai uno svanire veramente? Le cose amano nascondersi alla vista. E allora, ciò che pure si eclissa risorgerà per noi sotto altra forma, incanto di una voce e di un vasto incedere, ansito breve e spasmo incontrollato. Un invisibile e un indecidibile si donano perplessi alla creatura in ascolto. Non sappiamo quando torneremo a sentire il canto di donna che ascolta sé stupefatta esistere.

Una segreta tragedia
Lunedì 22 ottobre 2012

«Sono sempre i nostri muri quelli contro cui urtiamo e su cui proiettiamo la nostra immagine del mondo, sia che cerchiamo di amplificare il nostro spazio, sia che vi accatastiamo i nostri beni.»

«Solo chi rimane completamente se stesso si presta alla lunga a venire amato, perché solo così, nella sua pienezza vitale, può simbolizzare per l'altro la vita, essere avvertito come una potenza di essa. Non vi è errore più grande nell'amore dell'adattarsi timorosamente l'uno all'altro e di uniformarsi a vicenda…».

«Un eterno rimanere estranei nell'eterna vicinanza è dunque il segno più pertinente e inalienabile di ogni amore in quanto tale: …non solo nel disprezzo o nell'amore non ricambiato, infatti, ma dappertutto, ovunque dove ci si ama, l'uno sfiora solo l'altro lasciandolo poi a se stesso. E' sempre una stella irraggiungibile che noi amiamo, e ogni amore è sempre nella sua profonda essenza una segreta tragedia, ma proprio per il fatto di esserlo riesce ad avere effetti così potentemente produttivi».

LOU ANDREAS SALOME', Riflessioni sull'amore *(1900)*

A proposito delle ragioni di un amore, se ci chiediamo perché proprio quella persona sia diventata 'oggetto' del nostro amore, siamo giunti ad una consapevolezza tragica: siamo divisi, in noi, tra le ragioni manifeste e quelle che ci sfuggono, tra chiarezza e oscurità.

Sulle ragioni manifeste è stato scritto per secoli. Possiamo dire di sapere per quante vie possiamo incamminarci. E' stata descritta, con *Il portiere di notte*, perfino la 'nazificazione' dell'amore.

Meno noti sono i percorsi, gli infiniti percorsi possibili che abbiamo ricondotto alla nostra capacità di *divinare* da quel fondo enigmatico e buio di cui ci parla Platone. Tentare di costruirne una mappa è impresa impossibile, perché dovrebbe coincidere con la nostra capacità di invenzione, con la sfera della nostra libertà.

L'attività di cui parliamo è l'improvvisazione. Quante volte ci è capitato di stupirci di noi stessi, per aver detto (e fatto) cose che sembravano avere un soggetto diverso da noi? Possiamo parlare anche di spontaneità. All'opera è la fantasia, la facoltà inconscia della nostra anima che 'produce' ad occhi aperti discorsi e azioni. Diremo, allora, che ci sono i momenti in cui controlliamo le nostre azioni, che sono prodotti per lo più consapevoli del nostro sentire. Ci sono, poi, momenti di 'abbandono', di espressione di sé incontrollati: i nostri atti non sono veri atti, perché si tratta di manifestazioni impreviste della sensibilità contraddistinte da gestualità, mimica facciale, vocalità. Oltre il dominio del 'verbale' puro.

Siamo portati tutti a credere nell'amore per questa ragione, perché il sentimento si manifesta in forme imprevedibili e questo ci fa pensare che sia autentico il sentire di chi vi si abbandona, non essendovi controllo alcuno sui comportamenti e sugli atteggiamenti personali. Quanto più grande è questo abbandono, tanto più chiaro ci apparirà l'attaccamento che la persona realizza quotidianamente nei confronti delle persone che ama.

Tuttavia, la natura di questo attaccamento sarà influenzata dal modo di sentire e dalla sua intensità, dall'educazione sentimentale della persona e dalle convinzioni che accompagnano quel sentire.

La *serietà delle intenzioni* di una persona, allora, dovrà essere osservata nel tempo e così compresa, fino a nuova smentita da parte della realtà.

Di quest'ultima, forse, bisognerebbe parlare veramente. Il senso comune, e noi con esso, è portato a pensare la realtà come la pura oggettività, lo spazio dei dati di fatto che non sfuggono mai alla comprensione, tanto forte è la luce con cui ci si mostrano. Sembra che stiamo parlando di ciò di cui non sia possibile dubitare mai in alcun modo.

A me piace dire nel Centro di ascolto in cui lavoro che alla verità preferisco la realtà (c'è una madre che mi guarda con sospetto: mi ricorda periodicamente che sa bene che io non credo nella verità!, come se fossi un viandante che ha smarrito

la strada): solo la realtà smentisce veramente le mie illusioni e falsifica le mie congetture, le supposizioni, ogni argomentare quotidiano su *ciò che vi è*, se non ci sia opportuna congruenza tra le parole e le cose. La conquista più grande è proprio nel riconoscere che la nozione di realtà è più ampia di quella di verità. È come se la realtà fosse più vera della stessa verità! C'è più verità nella contraddittorietà del reale che non nella fissità, nella rigidità di un fatto che pure sarà vero, perché è accaduto. Ce ne sono le tracce, le prove, le testimonianze. Tuttavia, la verità di un 'piccolo' fatto non può essere assunta nelle relazioni umane al rango di verità ultima. Se così fosse, se invocassimo quella 'piccola' verità come guida per l'azione, rischieremmo di farci guidare ora da questo ora da quel fatto, senza venire a capo di alcuna verità vera. Per questo, io preferisco dire che "la verità è il tono di un incontro". Vladimir Jankélévitch chiama *le-presque-rien*, *il-quasi-niente*, quello che stringiamo tra le mani quando ci affanniamo ad inseguire le nostre verità quotidiane.

Inscritta nei registri del Reale, del Simbolico e dell'Immaginario, la nostra esperienza non è la *cosa* di cui si appropria tanto facilmente il senso comune, per dire che ieri abbiamo fatto questo e quest'altro ancora, come se tutto ciò che è apparso si fosse mostrato nella sua evidenza incontrovertibile.

I tre super-concetti possono essere compresi solo se pensati in connessione l'uno con l'altro. Secondo Recalcati Reale, Simbolico e Immaginario "sono tre vettori, tre linee di forza. Abbiamo il vettore che va dal reale all'immaginario. Il reale coperto dall'immaginario dà il senso di realtà e la realtà è precisamente l'effetto di questo ricoprimento immaginario del reale. La castrazione rende possibile l'accesso alla realtà. La realtà non è il reale per Lacan. La realtà è il reale coperto dall'immaginario e dal simbolico. La freccia che va dall'Immaginario al Simbolico è la freccia del senso. La dimensione della verità implica il rapporto tra immaginario e simbolico. La verità si dà come simbolizzazione dell'immaginario. Ogni volta che accade la simbolizzazione dell'Immaginario c'è effetto di verità…". Dobbiamo partire da qui per comprendere le vie che prende la nostra coscienza quando si abbandona all'esperienza amorosa. Per fare veramente i conti con la verità credo che costituisca una via obbligata fare i conti con la realtà.

2 novembre

Mercoledì 31 ottobre 2012

Il 2 novembre sarà una buona occasione per piangere i propri morti, ma è sperabile che ci siano lacrime a sufficienza per piangere tutti coloro che sono morti alla speranza di essere amati da noi o almeno considerati, rispettati, riconosciuti. Che dire poi di noi, morti nel cuore di chi ci aveva promesso lungo amore! ma forse no, ci eravamo solo illusi di aver sentito le parole più lunghe, quelle che durano più di una notte d'estate! Bisognerebbe istituire una *Giornata della vita* speciale, per ricordare gli amori mai nati, quelli delle lunghe attese e quelli che aspettiamo ancora.

Accanto all'immortalità dell'anima personale, bisognerebbe celebrare l'illusione eterna, la chimera che non ci abbandona mai e che risorge sempre, a popolare i nostri sogni ad occhi aperti di vani ragionamenti, inutili anticipazioni, rovinosi entusiasmi, racconti senza storia.

Bisognerebbe prevedere una particolare forma di assistenza per coloro che sono inclini a fantasticare troppo, a fondare scampoli di felicità su pochi sorrisi, magari abbracci ripetuti, emozionanti *rendez-vous* con la seduzione e l'incanto. Come se la vita fosse un'incantevole serata d'autunno, alle soglie di un inverno che non arriverà mai!

Invece è arrivato il gelido vento degli ostinati silenzi e degli scarti improvvisi, i rilanci ossessivi e i dinieghi. Sapevamo già dell'inverno del cuore. Abbiamo attraversato le nostre solitudini e costruito per noi un acconcio deserto che valesse come prova di inesausto amore. Abbiamo vissuto uno per uno tutti i nostri inverni, paghi di ogni più aspro rimprovero e rammarico, perché presi dalla nostra parte. L'abbiamo recitata tutta, di una sola cosa delusi, che non ci fosse riservato nemmeno un addio. La nostra colpa fu grande, tanto che non è mai stata nominata. Deve essere stata veramente grande, se ci apprestiamo a piangere noi la morte di chi non fu da noi amato come avrebbe voluto!

Acquisto e Povertà
Giovedì 1° novembre 2012

Il mito è quello platonico di Poros e Penia. Poros ebbro, venendo meno alla sua natura di figlio di Métis, si congiunge con la Sete senza fine di Penia, col non-essere del soddisfacimento illusorio ed effimero, con la privazione e la miseria che succedono ad ogni apparente appagamento. Eros nasce da questo obnubilamento della potenza e pienezza dell'Essere. Pandora è il frutto di questo deragliamento dell'Essere, la donna del desiderio per la quale, secondo Esiodo, entra nel mondo la morte.

MASSIMO CACCIARI, *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo Novecento*, ADELPHI 1980, pag.171

L'amore preso sul serio non è un venticello primaverile, capriccioso e imprevedibile. Se c'è dell'imprevedibile, proviene dalla vita stessa, non dalla sua natura. Siamo noi gli imprevedibili. Sarebbe forse più corretto dire che siamo gli inesauribili. Stupisce sempre, infatti, l'atteggiamento di chi crede di sapere tutto del proprio partner, come se tutto fosse già stato detto e tutto dovesse ripetersi sempre uguale! In realtà, è la paura che detta la regola all'altro: "Non cambiare, non mostrare mai di te ciò che non mi sia già noto e familiare! Fa che io stia sempre bene. Donami la sicurezza di un amore caldo e accogliente, tenero e gentile! Non allontanarti troppo e non distinguerti troppo, fino al punto che io possa perderti di vista! Tieni a bada i tuoi demoni cattivi, perché io non abbia a soffrirne mai! Sii buono con me! …"

La piccola ansia che subito si impadronisce del soggetto amoroso di fronte all'oggetto d'amore ha la sua ragion d'essere nel fatto che l'altro non è oggetto ma, a sua volta, soggetto amoroso: vita attiva, lavoro, interessi, inclinazioni, modi di sentire, atteggiamenti che non coincidono quasi mai con quelli del partner.

Il grande equivoco che viene imbastito ai danni dell'amore si consuma fin dalle prime battute, quando si decida che siamo simili, che l'amore unisce, che può tutto, che quello che non ci piace cambierà o lo cambieremo! Una delle cose più orrende che abbia sentito risale a una *performance* di una moglie esperta della vita che ripeteva stizzita: "Sto insieme a quest'uomo da venti anni e in tutto questo tempo non sono riuscita a

cambiarlo!". Le resiste, si oppone, recalcitra. Eppure, lei possiede un'intuizione dell'amore che egli si ostina a non voler comprendere e fare propria. Il filosofo americano Davidson ha scritto un'opera che fin dal titolo è tutta un programma: *Annullare la distanza uccide*. E' 'distanza' ogni differenza che ci divide, ci allontana, ci fa soffrire. Amore è questo: riconoscere come differenza la differenza e accettarla, cioè viverla come produttivo contatto e scambio. Oltre la guerra dei sessi, è vero amore accettare l'altro così come è. Fin dall'inizio. Senza farsi accecare dalla propria luce, dall'entusiasmo, dalla passione, dal sentimento che nasce. Amare è prendersi cura di un distante, di un lontano, nella 'differenza *in pace*' che sola garantisce all'amore durata e certezza.

Insicurezza è la nostra *insecuritas*, è paura di perdere l'altro, perché dimentichi di noi, incapaci come siamo di accettare la nostra Povertà per cogliere dell'amore Acquisto, la dote che pure dobbiamo possedere per accostarci alla realtà dell'altro. Roland Barthes ha scritto severamente che senza cultura non è possibile nemmeno essere innamorati. Poros e Penia, Acquisto e Povertà. Se andiamo incontro all'amore 'armati' solo della nostra Povertà, cioè della mancanza da cui proveniamo tutti, rischiamo di mancare all'appuntamento, cioè di non incontrare veramente la realtà dell'altro, che sarà sempre un celarsi dietro le apparenze attraverso le quali pure si mostrerà e si donerà a noi. Acquisto è tutto ciò che viene a noi dall'altro, a cui dovremo dare il giusto significato, per non essere sempre e soltanto Povertà, cioè la marca di una mancanza.

Incertezza è scoprire la differenza e contemplarla come un irriducibile, perché vogliamo ridurre, assimilare l'altro a noi; perché vogliamo trasformare ciò che pure diciamo di amare.

Sicurezza è accettazione della realtà dell'altro. Così com'è. Questo è esattezza del sentire, maturità affettiva, capacità di rendersi felici. Crescita, trasformazione, cambiamento si danno dentro questo quadro 'ordinato'. E' il nostro 'ordine del cuore' che rende possibile l'amore in tutte le sue forme.

Un giorno è gioia e un altro giorno obbrobrio
Domenica 11 novembre 2012

Devi saperti immergere, devi imparare,
un giorno è gioia e un altro giorno obbrobrio,
non desistere, andartene non puoi
quando è mancata all'ora la sua luce.

Durare, aspettare, ora giù a fondo,
ora sommerso, ed ora ammutolito,
strana legge, non sono faville,
non soltanto – guardati attorno:

la natura vuol fare le sue ciliegie
anche con pochi bocci in aprile –
le sue merci di frutta le conserva
tacitamente fino agli anni buoni.

Nessuno sa dove si nutrono le gemme,
nessuno sa se mai la corolla fiorisca –
durare, aspettare, concedersi,
oscurarsi, invecchiare, aprèlude.

GOTTFRIED BENN

L'insostenibile leggerezza dei nostri amori si scontra ad ogni piè sospinto con la pesantezza delle cose. Noi vorremmo non tanto un idillio senza fine, quanto un respiro, più spazio, un'udienza maggiore, risposte pronte, disponibilità di tempo, ma ci scontriamo con la 'pienezza' della realtà: la realtà dell'altro è piena, perché si svolge nel tempo; è scandita da interessi, impegni, obblighi di ogni genere. E questo non ci piace. Sembra una congiura che l'altro trama ai nostri danni, per farci soffrire.
Non siamo capricciosi. Non pretendiamo che non vada a lavorare, ma ci farebbe piacere che almeno una volta lo facesse. E solo per noi. Per stare accanto alla nostra malinconia. Per farla diradare.

Insomma, non vorremmo urtare contro i nostri muri: sappiamo che sono solo i nostri muri quelli che si ergono davanti a noi, ma concedeteci che alcuni muri siano riguardati

come muri, altrimenti tutta la realtà si risolverebbe in favola e nulla sarebbe più certo!

Lo abbiamo ammesso per primi: la leggerezza dei nostri amori è insostenibile! Da una parte sembra che ci sia una libertà senza limiti, cioè una disponibilità assoluta; dall'altra, una rigida acquiescenza a tutte le richieste del reale, senza concessione alcuna al libero gioco del desiderio! Di quest'ultimo abbia seguito nel tempo i numerosi slittamenti, tanto che ci convince la sentenza di Hofmannsthal che abbiamo vagheggiato da lontano:

Maturità è distinguere sempre più nettamente e legare sempre più profondamente.

Non ci spaventa più la distanza che il tempo mette in mezzo, provvedendo a far risaltare di ognuno l'identità compiuta, con la forza del carattere. Non solo file di continuità intervengono a garantire la solidità della relazione sentimentale. La maturità degli affetti ci consente di osservare l'altro che si allontana senza provare più quel senso di abbandono che provavamo un tempo. Oggi sappiamo bene che tornerà. Abbiamo imparato a ricordare il bene ricevuto, per questo non smettiamo mai di sperare che l'altro torni sempre a procurare il nostro bene.

Un giorno è gioia e un altro giorno obbrobrio.

Come non considerare ancora la condizione di chi non scelse la propria solitudine e non smise mai di chiedere, di aspettare, di illudersi ancora? I giorni dell'obbrobrio sono tutti di chi è solo e non potrà certo ricavare motivo di gioia dall'esser solo. L'esercizio più duro è condensato nella prescrizione del poeta, che non esita a raccomandare di concedersi, di oscurarsi, di riconoscere che è giunto il tempo residuale di un'ora che non è più 'ora', perché non c'è più l'incanto della luce di una volta. Eppure, ci sono ancora i giorni che sono gioia e i giorni che sono solo obbrobrio, tetra nostalgia e barbara malinconia.

Tra la solitudine a cui tutti siamo votati, che accompagna ogni processo di maturazione personale, e la solitudine di chi patisce l'angustia della mente dell'altro, l'apatia dei sensi, non disgiunta da aridità di cuore, è facile comprendere quanto quest'ultima forma di solitudine renda più arduo l'*aprèslude*.

C'è pomeriggio e pomeriggio. Ci spaventa il crepuscolo della sera tutte le volte che ci ricorda la felicità perduta. A che vale la nostalgia della bellezza, se non ci è più concesso di tendere la mano a stringere ancora la mano di chi aveva promesso lungo amore e oggi tace, dimentico di sé e delle più dolci promesse di un tempo? E' sera.

L'aggressività umana come paradossale risposta paranoica alla gratificazione
Il soggetto inconscio del desiderio che noi siamo e la 'vittoria' dell'Io contro la vita: l'*invidia della vita* all'origine dell'aggressività umana
Martedì 15 gennaio 2013

A pagina 50 del suo *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Massimo Recalcati illustra incisivamente l'esito violento e la successiva pacificazione del soggetto che abbia esercitato la sua aggressività contro il "più simile", il "più prossimo" a lui: «L'oggetto colpito – come insegna Aimée – è una versione idealizzata del soggetto che colpisce. È il suo "ideale esteriorizzato". L'ammirazione idealizzante dà luogo a un'aggressività invidiosa perché l'esistenza dell'oggetto mostra persecutoriamente al soggetto ciò che esso non è. In questo senso, colpire l'altro è sempre colpire se stessi. Per questo, nel caso Aimée, Lacan indica come sia proprio la punizione del crimine, la sua sanzione simbolica – la reclusione di Aimée in carcere -, a riassestare i ruoli simbolici e a rivelarsi come pacificante per il soggetto». [Torneremo sul caso Aimée, su cui Lacan riferisce nella sua Tesi di Dottorato di Medicina, pubblicata nel volume *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* (1932), che inaugura un interesse costante, destinato a protarsi fin dentro la tarda maturità: la paranoia coincide *tout court* con la personalità (*Seminario XXIII*, pag.50); una tendenza primaria dell'uomo.]

Sembrerebbe, così, tutto spiegato, anche il caso di Erika De Nardo, la ragazza di Novi Ligure che uccise la madre e il fratellino. Gustavo Pietropolli Charmet, che faceva parte del Collegio dei periti che dovevano stabilire se Erika fosse colpevole, annotò nei suoi appunti che alla domanda: «Tua madre ti voleva bene?» Erika aveva risposto: «Non lo so». Charmet commentò in seguito: «Come è possibile andare in giro per le vie del mondo senza sapere che tua madre ti vuole bene?» La sua conclusione, che per tutto questo tempo io non avevo capito, fu: «Erika, dunque, è colpevole». Proprio perché le condizioni di salute di Erika non furono definite buone – si parlò di un disturbo di personalità che forse le impediva di 'sentire', cioè provare emozioni e sentimenti -, io non riuscivo a comprendere la natura della sua colpevolezza: era capace di intendere, ma era anche capace di volere? La sua era una volontà libera, posto che non era sostenuta adeguatamente

dalla percezione del valore, del significato della madre e del fratello? Anche una volta accertato che lei – come il marito che uccide la moglie in casa, come tutti noi che spesso esplodiamo contro l'altro senza una ragione prossima, cioè senza una causa chiara – è 'sana di mente', ci ritroveremmo comunque di fronte a una colpa, che trae origine da quella che Lacan chiama "invidia della vita", perché **la nostra 'risposta' aggressiva non è conseguente ad una frustrazione ma ad una gratificazione**. Ciò che si staglia davanti a noi non è qualcosa che ci viene negato: paradossalmente, dall'oggetto della nostra invidia aggressiva deriva solo amore, sovrabbondante amore. Il rifiuto dell'accettazione di quell'amore dipende dai sentimenti negativi che esso suscita in noi, che ci sentiamo esclusi da esso, e proprio mentre più grande si fa la cura nei nostri confronti! Ci sentiamo esclusi, perché le forze che ingabbiano la nostra parte 'buona' ci fanno proiettare sull'altro sentimenti persecutori, inducendoci ad elaborare pensieri negativi che sono solo la proiezione della nostra parte 'cattiva': finiamo per odiare nell'altro quello che non 'troviamo' in noi. Uccidiamo nell'altro quello che noi vorremmo essere, quello che abbiamo sempre sognato di essere. La causa della nostra aggressività è tutta nella fissazione irrigidita nello "stadio dello specchio", nella mancata accettazione della scissione originaria tra il soggetto inconscio del desiderio che noi siamo e l'ideale dell'Io con il quale erroneamente ci identifichiamo, pretendendo di ricondurre ad unità la dualità insanabile che solca la nostra coscienza: noi non proveniamo da una unità originaria a cui poter tornare: ogni nostalgia di questo genere è condannata ad essere insoddisfatta, non può essere soddisfatta da niente e da nessuno. Superare lo 'stadio dello specchio', allora, significa abbandonare la pretesa di unità per imparare a cogliere e a rispettare la diversità, la differenza irriducibile con l'altro che è in noi, come con l'altro che è fuori di noi.

Restare per sempre
Giovedì 24 gennaio 2013

Ci sono giorni in cui non ti prende la malinconia, e fino a sera tu non cerchi altro che qualche parola accorta, che sia disposta a prenderti per mano e a condurti oltre la soglia del dolore muto. Che giunga balsamo ristoratore, lenimento, fresco sentore di cose pulite. Ti basterebbe una voce disposta a farsi mano protesa nell'attimo estatico in cui ancora non è pronta la guarigione e si intravvede appena la promessa di un bene leggero e durevole. E' in quella apertura, nel sorriso appena accennato, nel calore della voce che precipitano i grumi di dolore. E si sciolgono quasi d'incanto. Scende invocata la voce amica di donna innamorata a ricordare il tempo del fremito e dell'ansito breve. I sospiri trattenuti a che valgono ora, lei assente? Non si apparecchia il miracolo per noi. Nessuna epifania mondana interverrà a rischiarare il cielo. Piove dappertutto. E' solo nella presenza il miracolo. Non è altro il miracolo. A che serve l'azzurra lontananza di romantica memoria? A prolungare uno strazio indicibile. Noi non vogliamo cieche speranze, per cullarci ancora in una vana attesa. Vogliamo consistere qui, in questo tempo incerto della nostra vita, paghi di vedere soltanto le nostre file di continuità.

Che scenda finalmente dal cielo la creatura che salva. Che scenda in mezzo a noi, e restare per sempre sia il suo compito. Non chiediamo altro al cielo! E il miracolo da mostrare sia la mano accorta che apre e chiude il nostro cuore, come fa altrettanto accortamente la primavera con i primi suoi boccioli: non c'è voce capace di toccare le cose che non ci faccia pensare alle sue piccole mani!

L'ascesi della scrittura
Sabato 9 febbraio 2013

Il suo scopo non è comunicare né convincere nessuno, bensì superare il confine tra realtà e immaginario. – MICHEL FOUCAULT

Fare della Scrittura un costume, una mentalità non vuol dire aspirare al riconoscimento riservato ai grandi scrittori o presumere di essere tali. Molti di noi hanno preso a scrivere nelle più diverse età della vita, non importa se 'poesie', 'racconti' o testi come i nostri che non rientrano in nessuno dei generi conosciuti ma soddisfano quel bisogno di 'scrivere di sé' che viene addirittura raccomandato in quanto 'terapeutico'. È già sufficiente farlo essendo spinti da bisogno di chiarezza e di verità. Scrivere in pubblico, poi, è compito arduo, in quanto si esibisce l'ordito delle relazioni 'interne' e la trama delle relazioni 'esterne', finendo sempre per svelare qualche cosa di sé che viene strappato alle regioni dell'Inconfessabile. Finisce per risultare facile farlo, trovando il coraggio di pubblicare sempre, grazie a una ragione molto sottovalutata: le persone non leggono, per di più non leggono fino in fondo, ma soprattutto non si dedicano all'esercizio della lettura, con l'intento di fare della lettura stessa una pratica di vita, una disposizione ad apprendere, un esercizio spirituale, cioè una pratica di libertà. Solo tardi, quando si sia scritto molto e con qualche competenza teorica, si arriva a capire che mentre scriviamo, scopriamo la Scrittura, quell'attività spontanea e a modo suo 'creativa' che si fa mentre si scrive: scopriamo con stupore che è quasi qualcun altro che scrive per noi o, meglio, una sorta di automatismo interviene a guidare la mano. È stato detto autorevolmente che la Scrittura ci precede, ci istituisce come autori del testo, facendo sì che attraverso di noi si esprima la nostra Ombra, la parte nascosta, silente, il profondo, l'inconscio, il soggetto del desiderio che noi siamo.

Non abbiamo mai compreso quanto riferiscono gli scrittori a proposito della pagina bianca, che costituirebbe, in alcuni casi, motivo di grande timore! Forse perché non siamo scrittori di professione, non ci mettiamo mai di fronte alla pagina bianca non avendo già qualcosa da dire. Proprio quando ci sentiamo 'gravidi', prendiamo la penna per dare libero sfogo a ciò che urge, che preme in noi…

Qui ci interessa indicare una zona dell'esperienza da noi investita di un compito essenziale: l'esercizio dell'ascesi, di cui la Scrittura è parte. Ascesi non è solo purificazione, rinuncia, elevazione spirituale. Nell'atto della scrittura, la fatica che facciamo ad esprimerci fino in fondo costituisce un lavoro doloroso di espressione compiuta di sé che comporta sempre il 'sacrificio' di una parte di sé, di quell'Io che non ama certo mostrare il lato dell'esistenza che normalmente non appare o rischia di non essere sufficientemente rischiarato dallo sguardo altrui: la parte emersa, pur essendo visibile, o proprio per questo, sfugge ai più, che non sanno 'leggere' o che cercano altrove il senso della nostra 'presenza', rinunciando a farsi guidare dall'apparenza verso l'invisibile dell'esperienza, che costituisce l'unica realtà da conoscere, quando non si smarrisca il filo che conduce ad essa e che permette ogni volta di tornarvi di nuovo; la parte sommersa, che non è necessariamente tutta inconscia, pertiene alla regione invisibile dell'esperienza personale a cui quasi nessuno è interessato ad accedere, tranne chi ci ami di vero amore, non necessariamente una matura donna sensibile. Talvolta, una nipotina affezionata penetra più a fondo di una donna adulta 'titolata'.

Paradossalmente, cerchiamo un pubblico che sia capace di raggiungerci là dove siamo veramente, mentre ci sforziamo di nascondere in superficie le nostre cose, depositandole proprio là dove pochi le vedranno, cioè sotto gli occhi di tutti.

Inizialmente, si cerca il proprio 'pubblico', si immagina che esista una schiera di lettori costanti impegnati a legare insieme quanto andiamo dicendo oggi alle 'conclusioni' importanti a cui giungemmo un anno fa o un mese fa. Grazie alla rilevazione quotidiana del numero degli accessi alle pagine web, alla distribuzione geografica dei 'lettori', ma soprattutto al tempo di permanenza sulle singole pagine, si scopre presto che quasi nessuno legge fino in fondo, considerato il tempo che richiede una lettura che infrange la prima regola raccomandata per il web, cioè la brevità. Sappiamo bene come si scrive per il web, cosa renda gradevole la lettura e cosa induca il lettore a non abbandonare la pagina. Tuttavia, a noi interessa altro. Avendo appreso a nostre spese che la scrittura non ci farà amare di più da chi ci ama già o che susciterà sentimenti analoghi in qualcun altro; che non ci metterà a contatto con nessuno, se non occasionalmente e per brevi periodi; che non farà di noi un 'autore' per il solo fatto di scrivere; che la scrittura di sé serve solo a noi, come la stesura del riassunto di un altro testo. Una

casa editrice pubblicherebbe mai una raccolta di riassunti? Un pubblico colto ed esigente perderebbe il proprio tempo a leggere generici riassunti? Questo tipo di testo risponde ad una esigenza privata e basta. Allo stesso modo, raccontare di sé non è attività che possa interessare e intrattenere se non persone che arrivino a cogliere risonanze in sé che valgano come altrettanti echi di quanto andiamo facendo. Dunque, non c'è qua o là un testo compiuto che aspiri ad essere riconosciuto come tale. C'è solo la scrittura, il succedersi ripetuto di un esercizio di comprensione delle proprie ragioni, dei propri risultati e delle proprie sconfitte. Il valore di verità e il piacere del testo che si può ricavare dalla lettura sono assegnati ai frammenti che si rimandano tra di loro, perché di ordito si tratta, perché conta il volo della mente, trovare le parole, non creare un pubblico disposto a non abbandonarci mai.

Il vero 'pubblico' della nostra scrittura siamo noi stessi. Forse, noi scriviamo proprio per raggiungere quella parte di noi che non conosciamo, che ci sfugge, che straripa da tutti i lati, che non si lascia chiudere in un 'testo' per sempre. A noi serve poter mostrare a noi stessi il risultato di una ricerca costante di senso, perché abbiamo fame di senso, perché il nostro amor proprio e l'autostima e l'assertività e il rispetto di sé sono soltanto parole, se non sapremo dire a noi stessi i modi e le ragioni del nostro consistere *qui* e *ora*, in quest'ora buia della notte, mentre i nostri fantasmi assediano la nostra mente e non ci lasciano dormire e non ci consentono di aspettare l'alba per affacciarci a dire ancora il nostro bisogno d'amore a chi vorrà sentirlo.

Il bisogno di esistere
Mercoledì 20 febbraio 2013

L'essere oggetto d'amore è, per così dire, il luogo in cui solamente la persona esiste e può quindi anche venire alla luce. (Max Scheler, *Essenza e forme della simpatia*)

Ricevere un primo sguardo interessato e poi inequivocabili gesti di affetto e complicità, e poi scoprire che non occorre alcuno sforzo per istituire file di continuità in un cercarsi e trovarsi e manifestarsi la gioia del contatto e dello scambio non è quello che comunemente poi si chiama felicità? Non è forse la gioia sovrabbondante il culmine della tensione sentimentale? Sentire in ogni istante la presenza dell'altro e non dubitarne mai.

Immaginate ora che questo stia accadendo a un ragazzo di trent'anni o forse più. E non importa che sia un tossico e che la sua donna non sia poi quello che ci vorrebbe per lui, a giudicare dai suoi racconti. Basta leggergli negli occhi la sovrabbondanza e la continuità e il corteo dei giorni felici. Non è forse questo sentirsi vivi? Non è riconoscimento, accrescimento di sé, sicurezza raggiunta? Non si ha più paura.

Di tutte le forme di benessere che l'amore procura c'è quella più trascurata, che emerge chiara nei giorni dell'abbandono e della miseria, cioè il rafforzamento e il completamento dell'identità personale. Se a definire quest'ultima nel tempo concorrono fattori più sostanziali e concreti – l'indipendenza economica fornita dal lavoro, l'autonomia personale che si realizza nella vita di relazione -, è a partire dalla certezza di essere amati che ci si protende verso il mondo con fiducia, incoraggiati ad osare. Si è più assertivi. Il curriculum vitae ha una riga in più. Nessuno andrà in giro a dire: abbiate fiducia in me, ho una donna. Tuttavia, il cuore lo pensa. Quel sentimento di sé diventa la base su cui riposano le altre certezze. Anche i filosofi hanno detto che nelle cose d'amore ne va della nostra identità. Si dilata il senso del tempo: il futuro non è più una minaccia; si pensa a quello che potrebbe esser fatto più in là di un giorno. C'è qualcuno che ci autorizza a sperare.

Dell'amore di un uomo per una donna, dell'amore ricambiato, diremo che soddisfa il nostro bisogno di esistere, se esistere significa trascendere il puro dato vitale, la condizione

di sussistenza nel presente e basta. Il carattere temporale dell'esistenza personale permette di dire che consistere nel *qui* e nell'*ora* ha senso se quello stesso consistere è oscillare tra progetto e destino, protesi verso il progetto della propria esistenza, cioè verso la realizzazione del soggetto del desiderio che noi siamo. Abbiamo bisogno d'amore perché soltanto sotto lo sguardo benevolo di una donna ci sentiremo al riparo dalle ingiurie del tempo. I colpi della sorte non ci troveranno esposti e impreparati. Fraintendimenti e incomprensioni, invidie e gelosie, esclusioni e negazioni non ci vedranno soccombere. Sapremo sempre raggiungere e oltrepassare la soglia del tempo.

Non conosceremo la stagnazione del desiderio e l'inaridirsi del cuore. Occupiamo un luogo illuminato che ci scalda il cuore e ci chiama incessantemente ad esistere.

Ma la cosa migliore non furono quei baci e neppure le passeggiate serali, o i nostri segreti. La cosa migliore era la forza che quell'amore mi dava… – Hermann Hesse

Immaginate ora il tempo della miseria e dell'abbandono, meglio ancora il tempo che precede ogni abbandono, quando un amore sia di quelli che non durano per sempre, e immaginate di avere di fronte un ragazzo di trent'anni o forse più, che si sia legato a una donna che lo fa soffrire già, che gioca a non farsi trovare, ma che gli concede capricciosamente attimi estatici e abbandoni assoluti, ci prodigheremo a dire che non è vero amore, che esso non durerà, quando il ragazzo, istruito dalla vita a riconoscere il vero amore, chiamerà amore anche questa pena del cuore, per la compiutezza e la continuità mai raggiunte? Se chiameremo amore ogni amore, anche quello non corrisposto o che cessi di essere tale, non sarà sempre per quel bisogno di esistere che è alla base della *nostra* esperienza amorosa: non siamo forse noi a dire 'amore' prima di aver avuto la certezza di essere amati, e di essere amati di amore vero, quello che è fatto di file di continuità ininterrotte e con i chiari caratteri di ciò che durerà per sempre?

Jacques Lacan ha scritto che «l'amore è sempre corrisposto». Se è così, se così deve essere per poter dire 'amore', non dovremo imparare allora a 'curare' meglio il nostro bisogno di esistere, senza incorrere nell'errore, magari ripetuto nel tempo,

di affrettarci a chiamare amore quello che presto si rivelerà solo una canzone di Cole Porter?

Nell'Aperto troverà il suo *ubi consistam* ogni nostro più intransitabile stato di abbandono

Giovedì 21 marzo 2013

Il bisogno di esistere non è soddisfatto solo dall'amore ricambiato. Senza rassegnarsi alla condizione dolente di chi è stato abbandonato e non riesca a ritrovare una dimensione piena dell'esistenza personale, conta spostare il baricentro della realtà sul proprio Sé, sulla parte oggettiva della personalità, sull'immagine depositata nella vita delle relazioni, nel lavoro… Non sull'io e le sue pretese di controllo e di dominio, di presa diretta e di direzione.

C'è l'onda del desiderio da soddisfare. Sempre. E il desiderio ci riporta alla vita e alle sue innumerevoli opportunità. La realtà è piena, secondo la grande psicoanalisi. La dimensione del vuoto è perdita di senso, fascino della dissolvenza, delirio di immobilità. All'ostinazione del vano chiedere sostituire la ricerca di senso, non rinunciando mai a darne uno ad ogni nuova evidenza. Dobbiamo imparare a governare i nostri sentimenti, attraversando il deserto del nostro scontento e curando pazientemente ogni più dura mancanza che si aggiunga alla mancanza che ci costituisce. Cedere alla tentazione di esistere. Abbandonare la dura soglia. Non attardarsi nell'attesa.

Ek-sistere, cioè protendersi oltre la mera percezione della propria ferita, per attingere il più corposo Sé, tutto quanto con il tempo si è stratificato e che è stato costruito accatastando i beni ricevuti, fino a farne muro al vuoto dei giorni perduti.

C'è dell'altro dentro e fuori di sé. Il lungo inverno del disamore deve essere attraversato impegnandosi a coltivare la propria anima: non bisogna trascurare il giardino della propria interiorità, armandosi degli attrezzi appropriati, per consentire alle più piccole piante di crescere e di affermarsi alla luce che attende.

In attesa del distacco definitivo, prepararsi al peggio, al deserto che verrà. La traversata può durare anche anni. Non ha senso restarsene immobili a implorare la pace perduta. Curare un'anima è il compito più grande. Anche la propria anima.

Se l'amore fu troppo grande, se l'investimento emotivo e sentimentale non consente oggi di riguadagnare spazi perduti, per poter dire 'giardino', impegnarsi a diradare le nebbie che impediscono di raggiungere i confini del mondo per piantare la bandiera della disperazione e lasciarla lì.

I sei lati del mondo vanno ridisegnati tutti: alto, basso, avanti, dietro, sopra, sotto. La tenda è senza teli. Restano esili bacchette a ricordare che un tempo lì c'era una casa. Il vento freddo e arido del silenzio ha portato via con sé ogni riparo. I confini di ogni 'lato' sono perduti.

Imparare a perimetrare la propria esperienza è il da farsi. Fare un tetto. Inventarsi una porta. Chiudere finestre. Tracciare confini. Occupare saldamente lo spazio dell'aldiqua. Arredare la provincia dell'uomo. Curare piante nei vasi e in giardino. Sistemare ogni giorno vestiti e suppellettili nelle proprie stanze. Togliere la polvere ogni giorno. Restituire allo spazio della propria esistenza i caratteri della casa. Riaprire i confini all'ospitalità. La cura è nell'aperto.

L'esperienza del dolore soltanto garantisce il governo dei sentimenti. Senza scadere in una masochistica accettazione della sofferenza che ci è stata inflitta, dobbiamo virilmente dire sì a un dolore che ci appartiene. Di esso definire le ragioni. Ma affrettarsi a portare fuori il cane. Innaffiare le piante. Mettere nei cassetti la biancheria pulita e stirata. Attivare l'aspirapolvere. Restituire trasparenza ai vetri. Riassettare il letto. Liberare il giardino dagli sterpi abbandonati. Ordinare ogni angolo della casa. Fare pulizia di fino, come viene insegnato ai ragazzi nelle Comunità educative: controllare che non ci siano ombre sui rubinetti e sulle maioliche del bagno e della cucina; passare il detergente sui lampadari, sotto i tavoli, lungo il battiscopa, sullo stipite di ogni porta… Ma, soprattutto, uscire a fare la spesa, provvedere alla manutenzione della macchina, rinnovare la carta d'identità scaduta, controllare in libreria le novità, come un tempo. Fermarsi a parlare con tutti quelli che hanno qualcosa da dirci. Prima o poi, ci ritroveremo di fronte a una nuova evidenza, accanto a tutto ciò che già si mostra a noi, che richiederà da parte nostra che diamo senso all'aperto, alla vita che di nuovo ci viene incontro.

Tra un'apparenza e l'altra: un'altra solitudine
Sabato 23 marzo 2013

Il potere grande dell'illusione è tutto qui, nella sua capacità di far durare nel tempo, anche per anni, addirittura per decenni, il sentimento di qualcosa che accadrà, che accadrà a breve, che senz'altro accadrà. Almeno, così ci è stato detto e promesso. Magari con vaghe allusioni, sicuramente con rinvii e pretesti credibili, per impegni verosimili, impedimenti reali, ma crescenti.

Il difetto grande della fonte dell'illusione risiede nel fatto che deve essere quasi totale, avvolgere e riempire tutto il tempo, mantenerci in uno stato di sospensione che non si traduce mai in una parola chiara, una sentenza definitiva. Noi vorremmo anche un giudizio di condanna senza appello, i sensi di una decisione irrevocabile che aiutasse a mettere il cuore in pace, distogliendo magari lo sguardo altrove, per concentrarsi meglio sulle proprie umidità gastriche, da sempre aborrite, quasi fossero trasgressione morale o tradimento. Dovevamo essere interamente proiettati sulla chimera, presi dal sogno ad occhi aperti, dalla favola di ciò che sarebbe accaduto. Ma che puntualmente non si è verificato.

La distruttività di questa emozione sta esattamente nel fatto che ci accade di chiedere, di ostinarci nella ricostruzione di momenti e di cose dette, per carpire un segreto, per far rilevare la crepa che dovrebbe immettere in una nuova verità, concedendoci finalmente lo squarcio di luce sulla nostra condizione, che è poi tutto ciò che chiediamo. La pericolosità dell'insistenza è nella povertà da cui parla. E' la mancanza il peccato di origine.
Ci era stato promesso ciò che immancabilmente è presente in ogni relazione sentimentale che si rispetti. La promessa non risiede in un giuramento o in un patto sottoscritto con un rito non scritto. E' sufficiente imboccare la strada del sentire condiviso perché poi si finisca giustamente per accampare diritti che non sono riconosciuti.

Ci scaraventa nel paese senza tempo delle chimere la convinzione di stare in un patto, di averlo sottoscritto con qualcuno che ha detto sì assieme a noi, che avrebbe nel tempo rispettato l'accordo, come noi abbiamo fatto fedelmente ogni giorno per mesi e per anni, ingenuamente convinti del fatto che passare dal riconoscimento quotidiano e dalle corrispondenze

amorose ai silenzi studiati e ai dinieghi faccia ancora parte del patto.

Siamo ciechi. Diventiamo ciechi. L'evidenza dell'amore che sola conta non c'è più. Ora altre evidenze si impongono alla vista che non vede, perché presa da altre evidenze, dai vuoti riempiti da noi, che prestiamo le parole e ci diciamo quello che nessuno ci sta dicendo, che continuiamo a credere a ciò che non c'è lì davanti a noi, luminosa presenza di sempre.

Siamo nella mancanza, eppure riscaldiamo il nostro cuore di una fede che proviene senz'altro dal bene ricevuto, che ci acconciamo a credere che sia ancora lì, a due passi da noi, dunque ancora per noi.

Questa nostra fede non merita la smentita crudele che non verrà, che non viene. Noi crediamo di non meritare una smentita, per aver lungamente prestato fede all'amore. Questo ci sembra di poter dire a noi stessi, per affrontare i giorni sempre uguali, trafitti solo dal dolore della mente, che si affanna a cercare un varco che non si apre più.

Il nuovo in cui ci ritroviamo quando arriviamo a decidere di non credere più – e questo è ciò che prevalentemente non facciamo – è dato dal puro vuoto della mancanza, dalla perdita di senso di qualcosa di cui non ci siamo 'sbarazzati' ancora. Siamo lucidamente infelici, perché comprendiamo bene che la felicità è a portata di mano, ma non riusciamo ad afferrarla. Questa è l'infelicità più grande.

L'indugio e l'ostinazione nascono da qui, da questa sensazione di possibile che sconfina in una libertà infinita. E' tutto nelle nostre mani. Sembra quasi che il nostro destino sia nelle nostre mani. Ma si tratta solo del fatto che siamo a due passi dalla decisione di riprenderci la nostra vita, per ritrarci al di qua dell'amore in cui avevamo creduto.

Noi possiamo oscillare indefinitamente tra apparenza e realtà, tra la falsa apparenza dell'amore che non c'è più e la bella apparenza di un tempo, che rinviava alla evidenza prorompente dell'amore.

Il destino dell'infelicità è tutto qui, in questo credere inutile nell'evidente apparenza che non è (più) tale, perché il nostro cuore, impegnato a far esistere e a far durare nel tempo l'oggetto d'amore, continua a generare la luce e il calore che riscalda l'altro furtivamente, che non si lascia più toccare l'anima dalle piccole mani che aprono e chiudono delicatamente, come fa accortamente la primavera con i suoi primi boccioli.

Che c'è di peggio del fatto di ricordare il tempo felice nel tempo della miseria? - Ricordando Domenica, 6 febbraio 2011

Feierlich und gemessen – Solenne e misurato

Lunedì 25 marzo 2013

Come il movimento di una Sinfonia che si levi *in crescendo* per sostare meditante, in attesa della pausa breve, il cuore a volte avanza intrepido in mezzo alle voci che si accavallano scomposte per affermare la sua nota, il timbro di un'anima. Si ferma, allora, interdetto e perplesso, distratto da quelle voci che si fanno frastuono fastidioso e rumore, per ritrovare maestoso il cammino appena interrotto: il tempo di un'esitazione e poi di nuovo un polifonico succedersi di piani di realtà sfiorati, accennati, decisamente toccati.

E' così che avanza la voce del desiderio nelle notti di luna, quando la sua pelle rispecchia il volto di Selene e tutt'intorno è festa di cicale e la nottola tace. E' questo silenzio che siamo protesi ad ascoltare. Siamo in attesa. Quando la cicala interromperà il suo monotono frinire, il verso spettrale dell'uccello notturno annuncerà sinistri eventi al cuore. Questo temevamo. Che un segno esterno si facesse segnale, promessa smentita di nuovo dal cicaleccio del mondo, che si fa da presso a dire cose inaudite e strane. Che il tempo dell'amore è finito. Già il poeta aveva messo in guardia: il canto dell'allodola è cosa ben diversa dal canto dell'usignolo. La notte è finita.

Perché non accettiamo la felicità di un giorno – di una notte – e pretendiamo, invece, file ininterrotte di continuità, una condizione riservata solo agli dei immortali? Non fu voce del desiderio anche la sua? Non erano rivolti a noi sorrisi e gemiti, i dolci sguardi e le pause assorte dell'anima? Cos'altro chiedere al cielo, se non un'altra notte ancora, un incontro ancora con il nostro destino, il miele delle ore e dei giorni, non degli anni e dei secoli, la Luna su di lei, il dolce che si distilla nel cuore affannato? che si calmi il respiro, per più delicati affanni, per l'abbraccio, i capelli scompigliati e i lacci del cuore finalmente vinto dalla grazia e dal canto che monotono incede a ricordare che anche un'altra notte è passata?

Sia allora solenne e misurato il canto dell'anima che muta risponderà al canto di lei. Osservare l'incanto del suo stupefatto esistere. Un'altra nota ancora. Salutare insieme il giorno che

avanza, io pianoforte, lei violino, e sentire l'eco della cicala, perché la notte continui ancora nel cuore assonnato e stanco.

Dopo l'amore

Venerdì 29 marzo 2013

È un dolore diverso e difficile da sopportare. Non colpisce una regione del cuore tra le altre. Ne esce alterato il senso di tutta un'esistenza.

Ci siamo affacciati alla vita in un mondo in cui il matrimonio era indissolubile, l'amore eterno, l'esperienza sentimentale del tutto oscura: la cultura romantica era ancora 'operante': la sfera degli affetti confinava con l'assoluto e l'eterno. Nessuno era in grado di 'pensare' i sentimenti: essi apparivano nella nostra vita misteriosamente e sembrava che dovessero durare per sempre. La loro genesi, lo sviluppo, la durata erano questioni che nessuno si poneva. Si trattava di doni della vita sui quali nessuno osava interrogarsi. La mancanza di chiari riferimenti concettuali e l'assenza di 'avvertimenti' sul da farsi portavano tutti a credere che ci si dovesse affidare alla loro 'bontà', salvo poi affrontare separatamente la questione dell'errore e quella del male come prodotti della libertà personale: ogni errore e ogni colpa andavano ascritti alla sfera della responsabilità personale: i sentimenti negativi potevano essere riguardati come oggetti da studiare e su cui discutere. Direi che soprattutto l'amo-re conservava l'aura di mistero che aveva guadagnato nel tem-po.

Se avessimo avuto 'intelletto d'amore', avremmo tenuto insieme luce e ombra, illuminando la zona luminosa, magari per decidere meglio di che cosa tutta quella luce fosse fatta, senza trascurare gli 'avvertimenti' che pure ci venivano dall'esperienza e che avrebbero dovuto renderci consapevoli di quanta ombra ci fosse in quell'esperienza.

È stato detto autorevolmente che l'amore non è cieco, anzi insegna a vedere. Ma quanta 'sapienza' si richiede per arrivare a 'vedere' e poi ad agire sulla base di ciò che si è compreso dell'altro? Perché, pure in mezzo a questo chiaro vedere, non riusciamo a decidere quasi mai che non vale la pena di inaugurare una relazione che si presenta già con caratteri a dir poco problematici? La conoscenza dell'altro è possibile solo dentro la relazione sentimentale 'conclamata'? Perché non riusciamo a dare (il giusto) peso agli 'avvertimenti' dell'esperienza e al giudizio di coloro che, talvolta, ci mettono in guardia dal proseguire sulla strada imboccata?

Abbiamo impiegato quasi tutta la vita a districarci nella foresta dei sentimenti, ostentando nella vita quotidiana una

certa 'sicurezza' sul nostro sentire e sulla possibilità di intrecciare relazioni sentimentali soddisfacenti. Fino a quando non abbiamo scoperto che eravamo impegnati in una battaglia per il riconoscimento senza fine. In realtà, ogni cosa significativa e sana vive nel tempo, è fatta di momenti di verifica che non possono essere rimandati all'infinito: abbiamo appreso a nostre spese che modi sbagliati di intendere i rapporti uomo-donna, ad esempio, influenzano pesantemente la relazione affettiva, interferendo con i modi di risposta alla domanda d'amore. Ambivalenza e irresolutezza, che sono le caratteristiche di fondo della sensibilità romantica, sono la peste che trasforma poi ogni cosa, alterando il fragile equilibrio che sempre tiene insieme ogni relazione che si basi sulla reciprocità dello scambio. Senza tale chiara volontà, siamo di fronte alla patologia del sentimento, alla malattia dell'amore. Ci sono amori malati che bisogna aiutare a morire, per salvare la propria salute mentale e tornare a vivere in modo sano. Quando ci accada di essere noi l'oggetto del rifiuto, se l'esito finale tarda a manifestarsi, per la pura volontà di perpetuare un rapporto che non si vuole troncare, a noi resta il comito di gestire il malato terminale. Bisogna aiutarlo a morire. E non è facile.

È un dolore difficile e diverso da sopportare. Quando lo stato di sospensione e la vana attesa si fanno deserto degli affetti, e ogni contatto non ci recherà più alcun conforto, ci ridurremo ad oscillare tra buone maniere e recriminazione. Come se ci fosse qualcosa da salvare ancora!

Ci siamo chiesti negli ultimi decenni cosa si debba raccontare ai ragazzi in materia di sentimenti, particolarmente oggi, in un tempo in cui si parla solo di emozioni, raramente di sentimenti. Si può dire che l'amore è un sentimento 'a tempo', che di solito dura qualche anno, difficilmente per tutta la vita? La realtà delle tante unioni felici si presenterebbe subito alla mente come un argomento efficace contro tanto 'realismo'. Resta il fatto che il costume è cambiato. Il modo di sentire collettivo si è fatto pragmatico, cioè meno propenso a sposare teorie generali buone per tutti i casi. Ognuno di noi è portato a pensare che il campo degli affetti è forse il campo in cui la libertà personale si manifesta più ampiamente. Siamo, tuttavia, ancora soli di fronte alla vita e al suo 'spettacolo': le cose si manifestano a noi in modi sempre inediti, anche se ci affanniamo a vedere sempre lo stesso nelle più diverse situazioni, per quel bisogno di identità che impone il ricorso all'immagine della continuità della vita. Ad essa applichiamo

schemi di comodo, per metterci al riparo dalla tempesta delle passioni e dalle intermittenze del cuore. Giuriamo fedeltà ed eternità per gli affetti che proviamo, ma ci scontriamo con il venir meno degli stessi. Si smette di amare, per la gravità delle incomprensioni, per l'insuperabilità dei fraintendimenti, per la volontà di non perdonare.

È un dolore diverso e difficile da sopportare, perché non c'è più amore. A questo non eravamo preparati. Abbiamo saputo affrontare tutto, le nascite e le morti, l'esaltazione per ogni nostra nuova nascita, ma anche l'afflizione per le perdite per cui non eravamo pronti. Questo dolore è più forte della stessa morte. Non perché l'amore fosse grande e abbracciasse ogni cosa in noi, ma per il fatto che questo abbandono ha il sapore del rifiuto, che si accompagna ad altri rifiuti che stiamo vivendo negli stessi mesi e nelle stesse ore. A questo dolore non siamo riusciti a dare ancora un nome.

È un dolore diverso e difficile da sopportare. Ne esce ridefinito il senso di tutta un'esistenza, perchè l'amore per noi non è solo l'amore per una donna: non si è trattato solo di una storia d'amore. Quando all'oggetto d'elezione sono state riservate le cure che nemmeno una figlia ha ricevuto e sono stati compiuti i gesti che avrebbero dovuto assicurare per sempre il riconoscimento e l'amore ricambiato, non è possibile fare a meno di pensare che si è trattato di un sentimento mal riposto, di una fiducia immeritata. Il tempo del disamore porta inevitabilmente con sé il disincanto. All'incanto perduto succede fatalmente la prosa quotidiana. Tutte le forme di deprivazione che vanno a costituire il tempo-dolore non possono essere compensate né surrogate da alcunché. Per chi scrive non si è trattato di una canzone di Cole Porter.

Non ci basta primavera?

Martedì 16 aprile 2013

Accade raramente di ritrovarsi a considerare che un'occasione preziosa è stata sciupata per insipienza e per impazienza. Siamo convinti che intervenga a compromettere una relazione umana che stava per nascere la nostra stupidità o una catena di sfortunate coincidenze. Equivoci, fraintendimenti, incomprensioni… Mentre, invece, è solo l'impazienza a guidarci verso la rovina.

Negli uomini ci sono due peccati capitali, da cui derivano tutti gli altri: impazienza e negligenza. Per l'impazienza sono stati cacciati dal Paradiso, per la negligenza non vi tornano. Ma forse c'è un solo peccato capitale: l'impazienza. Per l'impazienza sono stati cacciati, per l'impazienza non ritornano.

FRANZ KAFKA, *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via*

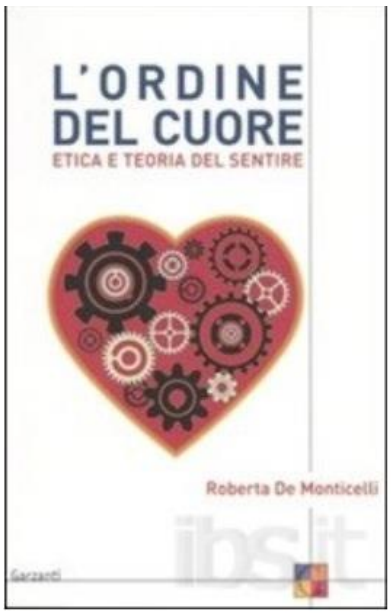
Non si può dire, però, che non ci si possa adoperare ad arginare la piena dei nostri affetti, per orientarli verso sponde più sicure. Basta ritornare a fare con metodo quello che ci eravamo disposti a fare prudentemente.

Tutti gli errori umani sono impazienza, interruzione precipitosa di ciò che è metodico, apparente recinzione intorno all'apparente.

FRANZ KAFKA, *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via*

Quello che resta lì a ricordarci chi siamo è l'errore commesso invadendo il campo con affrettate iniziative, con l'enfasi e l'entusiasmo, l'eccesso di interpretazione e il malcelato interesse ad acquisire un amico in più. Bisogna far finta di niente, magari fischiettare spensierati, per ingannare la vita e farle credere che il giardino non ha bisogno di acqua né di particolari attenzioni. Non ha bisogno di delicatezza né di essere maneggiato con cura. Non provvede primavera a risarcire le sue creature con i venti opportuni e le acque salutari e le ondate di luce e il tepore improvviso? Perché chiedere ormai quello che sicuramente verrà a recare conforto e ristoro? L'inverno è finito. A che vale l'affanno e la corsa e il trepido interrogare? Primavera è arrivata.

Il nostro sentire
Sabato 14 settembre 2013



Leggere ROBERTA DE MONTICELLI, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, GARZANTI 2003

Il «sentire» che Roberta De Monticelli osserva in questo saggio è componente fondamentale della nostra affettività, esplorata nelle diverse manifestazioni: dalle infinite sfumature affettive della percezione sensoriale alla vicenda degli stati d'animo, dagli umori alle emozioni, dai sentimenti alle passioni… Ricondurre questi fenomeni all'interno di una visione d'insieme significa anche cominciare a tracciare una personologia, ovvero una teoria di ciò che siamo. Per condurre la sua analisi, Roberta De Monticelli esplora lo stato della ricerca filosofica per intraprendere poi quella «riduzione all'essenziale» di marca fenomenologica al termine della quale si potrà affrontare il tema dell'indifferenza morale e della banalità del male.

Un Seminario sul sentire

Intervista a Roberta De Monticelli

Intervista a Roberta De Monticelli sul sentire (Festival di filosofia di Modena, 2008)

Leggere *L'ordine del sentire tra affetto e valore: il rapporto fondamentale tra formazione della persona e incontro con l'altro*, di MARA DELL'UNTO

[Recensione della rivista L'INDICE]:

Roberta De Monticelli ha iniziato i suoi studi con lavori dedicati a Husserl, Wittgenstein, Frege e Leibniz, che discutono gli aspetti logici e ontologici del loro pensiero. Nell'ultimo periodo ha dedicato particolare attenzione al problema, insieme epistemologico, etico e ontologico, della persona, in volumi come La conoscenza personale. Introduzione alla fenomenologia (Guerini, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 10) e La persona, apparenza e realtà (Cortina, 2000). Questo suo ultimo libro ne costituisce l'ideale proseguimento nella direzione di una fondazione dell'etica.

L'etica riguarda le persone: io, tu, noi. Che cosa sono le persone? Anzitutto, non sono cose. Più precisamente, una persona è un'entità dotata di individualità essenziale: è unica, irripetibile, non replicabile in serie. Quasi un'ovvietà: per il senso comune, ma non per la filosofia, nella quale signoreggia, da Aristotele a P.F. Strawson, una teoria per la quale Socrate è Socrate perché possiede una serie di proprietà localizzate spazio-temporalmente. Eppure, per fare di una persona quella persona, questo non basta, ed ecco come verificarlo. Se chiedete a un innamorato perché ama la sua amata, vi risponderà: non perché è bella, buona, intelligente, qui o là, prima o dopo, ma perché è lei; in quel "perché è lei" sta proprio il senso di unicità e irripetibilità delle persone.

L'etica, d'altra parte, deve rispondere al problema di come distinguere il bene dal male. Qual è la soluzione secondo De Monticelli? So che qualcosa è bene perché sento che è bene – il sentire essendo la percezione di qualità di valore nelle cose (prima tesi fenomenologica). Qui sorge una facile obiezione: il sentire è soggettivo, dunque anche bene e male lo sono, e così l'etica si dissolverà nel relativismo. L'obiezione sorge da una considerazione riduttiva del sentire, e per rimuoverla è necessario analizzare con precisione il sentire stesso.

Anzitutto, l'affettività umana è un intreccio complesso di tendere e sentire: azione e risposta da una parte, ricezione e

ascolto dall'altra. Senza ascoltare non si potrà mai rispondere adeguatamente. Seconda tesi fenomenologica è dunque la seguente: la componente tendenziale dell'affettività deve fondarsi su quella ricettiva; il tendere si fonda sul sentire.

In secondo luogo, il sentire è una struttura stratificata con decorso ascensionale: posso sentire il piacere di questo massaggio o il dolore di questa ferita (livello del piacere e del dolore), ma posso anche sentirmi male perché oggi tutto va storto o euforico perché la fortuna mi arride (livello dei sensi vitali e degli umori), e posso, infine, ammirare quella persona per la sua intelligenza, essergli grato per la sua generosità, amarlo perché è lui, ecc. (livello dei sentimenti). A ogni strato è in gioco una distinzione tra bene e male, che procede dal giudizio "questo è piacevole o doloroso" sino al giudizio "questo uomo è degno di ammirazione, stima, amore, ecc.". Il primo strato permette giudizi valoriali rispetto a cose, il secondo rispetto alla nostra persona, il terzo rispetto ad altre persone. Il giudizio diretto su altre persone è particolarmente delicato. Ogni altro, abbiamo detto, è unico e irripetibile: il che lo rende un valore in sé. Il livello dei sentimenti permette di sentire questa irripetibile individualità. Come? La risposta si articola in due momenti, statico e dinamico. Solo al livello dei sentimenti è in gioco una comparazione di valori: il giudizio sull'altro è un giudizio secondo la mia scala di valori, comparata con quella dell'altro. La scala di valori, detta anche agostinianamente "ordine del cuore", contribuisce a fare di ciascuno un'individualità essenziale, e per questo un valore per sé (momento statico). Come si forma un ordine del cuore? Con l'educazione del sentire: esercizio alla precisione assiologica che si guadagna soprattutto nel contatto con gli altri (momento dinamico).

Fin qui si è detto che il sentire è stratificato e che è strutturato secondo un ordine del cuore, risultato di un'educazione. L'accusa di relativismo non è ancora superata: infatti, se ogni ordine del cuore è diverso, e se ciascuno giudica secondo il proprio, ogni giudizio sarà relativo. Occorre guadagnare la nozione di rispetto, e di qui quella di "base universalmente obbligante". Se risultato di un'opportuna educazione, la scala di valori di ciascuno, oltre le differenze individuali, dovrebbe permettere di sentire l'individualità di ognuno: tale sentimento è il rispetto, il sentire che a ognuno è dovuto lo stesso per il semplice fatto che è una persona. Come nasce il sentimento del rispetto? Con l'amore. Come abbiamo

visto, se io amo e sono amato, in questo abbraccio sono in gioco le nostre individualità come tali, nella loro purezza e irripetibilità. Purtroppo, non si può amare tutti, ma si può estendere questo sentimento, in forma debole, nella forma del rispetto per tutti: il rispetto diviene così l'ombra vuota dell'amore – un'ombra importantissima per la morale. L'accusa di relativismo cade, se si suppone che ciascun ordine del cuore debba essere compatibile con una base universalmente obbligante, il cui contenuto è appunto il rispetto, il sentimento di ciò che è dovuto a ognuno in quanto tale. Ora disponiamo della risposta completa all'obiezione: il sentire ha una struttura stratificata e non momentanea, che cresce e va educata; ciascuno giudica secondo il suo personale ordine del cuore, ma questa varietà non porta al relativismo, perché ogni ordine del cuore deve essere compatibile con una base universalmente obbligante, che ha come contenuto il rispetto. La nozione di rispetto deve essere supportata da quella di individualità essenziale: rispetto l'altro perché lo riconosco come individualità essenziale; in secondo luogo, il rispetto è il vertice di un processo educativo: i sentimenti vanno risvegliati, e l'amore svolge un ruolo indispensabile in questo risveglio.

Le tesi principali del libro ci paiono due, una ontologica e una di filosofia morale: esistono entità dotate di individualità essenziale; l'etica si fonda sul rispetto come sentimento di ciò che è dovuto a ognuno in quanto tale. Accanto a queste tesi ce ne sono numerose altre: il realismo assiologico, la priorità del sentire sul tendere, la stratificazione e complessità del sentire, la necessità di educare il sentire. Non è tempo di discuterle tutte, e ci soffermeremo solo su tre problemi, relativi alle due tesi principali. Anzitutto: perché una persona è un'individualità essenziale? Il modo più persuasivo per mostrarlo ci pare quello che fa appello alle parole dell'innamorato: "Amo lei perché è lei". Ora, a partire dall'amar-lei-perché-è-lei (sentimento dell'individualità come tale) è postulata metafisicamente l'esistenza di entità dotate di individualità essenziale, senza che questa inferenza sia sufficientemente argomentata. Invero, De Monticelli ci rinvia a un suo testo in preparazione, Persona e individualità essenziale. Sull'ontologia e l'epistemologia dell'individualità: forse là, piuttosto che in L'ordine del cuore, sarà da ricercarsi la risposta alla domanda.

In secondo luogo: scopo del libro è fondare un'etica sul sentire; di fatto, esso fonda un'etica sul rispetto. Il rispetto è definito come sentimento di ciò che è dovuto a ognuno in

quanto tale, in quanto cioè individualità essenziale – sentimento, dunque, completamente a priori, purificato da qualsiasi riferimento alla sensibilità. È noto come Kant abbia fondato un'etica totalmente razionale e a priori, depurata da ogni residuo sensibile, convinto che solo così si potesse evitare il relativismo morale. De Monticelli, d'accordo con l'accusa di formalismo di solito mossa a Kant, ha tentato di fondare un'etica non relativistica sull'affettività, ma per evitare il relativismo è ricorsa a un sentimento a priori come il rispetto. Si tratta ancora di un'etica del sentire?

In terzo luogo: come evitare che l'individualità si trasformi in assolutezza del relativo? La risposta del libro è la seguente: ciascun ordine del cuore individuale deve essere compatibile con una base universalmente obbligante, il cui contenuto è il rispetto. Sembra profilarsi però un corto circuito dell'individualità: l'individualità ha il suo limite nel rispetto; il rispetto si definisce come il sentimento dell'individualità. In questo libro, De Monticelli ha tentato di ribaltare due popolari luoghi comuni della filosofia, che individualità e sensibilità, sotto rispetti diversi, comportino relatività. Al lettore, che non vogliamo troppo influenzare con le nostre perplessità, il compito di giudicare se ci sia riuscita o meno.

I narcisisti non guariscono mai

Sabato 14 settembre 2013

Angustia della mente, apatia dei sensi e aridità di cuore concorrono sicuramente a farci percepire l'altro come poco sensibile ai richiami di chi cerchi le vie d'accesso al suo cuore. Più doloroso ancora è l'impatto con le persone dotate di Io ipertrofico, 'piene di sé', mai disposte a concedere il perdono, portate a 'rilanciare' sempre senza riconoscere i diritti dell'altro, incapaci di credere ai sentimenti altrui.

Narcisismo, disturbo narcisistico di personalità, anaffettività sono i territori da esplorare. È tempo di guardare negli occhi la Medusa che ci pietrifica con il freddo che si porta dentro.

Un caso esemplare, al riguardo, è quello di Erika De Nardo che il 21 febbraio 2001, all'età di sedici anni, uccise sua madre e suo fratello, con la complicità del suo fidanzatino. Tre anni dopo il delitto e un anno dopo la condanna definitiva, su Erika scese il silenzio. Lidia Ravera scrisse allora *Il freddo dentro* (Rizzoli, 2003), una lettera ad Erika di 175 pagine con la quale

esce dal silenzio e pone domande, perché «Erika ha spostato le frontiere dell'orrore, le ha rese domestiche. Le ha situate in un interno borghese, perfino virtuoso. Fra la gente perbene. Erika rassomiglia troppo ai ragazzi normali. E', contemporaneamente, turpe e banale, estrema e mediocre, cattiva e sciocca, colpevole e ingenua. Il suo gesto ha disordinato il tranquillo scenario delle nostre convinzioni». [...] Il silenzio «si è richiuso su tutto quel sangue versato, commentato, esposto. Ha coperto le impronte, le intercettazioni, le confessioni involontarie, quelle volontarie, le bugie. Ha coperto la tragedia e la commedia che la tragedia ha bruscamente interrotto. Il silenzio si è sostituito alle accuse, allo sconcerto, all'orrore. E' sceso su di te come un sudario, a ripararti dagli sguardi, a spegnere l'attenzione. Tutti ne parlano, attorno a te, di questo silenzio, te lo porgono come un dono, lo brandiscono come una spada contro chi vuole ancora parlare. E' diventato un 'progetto educativo', il silenzio. I riflettori, dicono, ti hanno fatto male. Non si può regalare una ribalta a una giovane **narcisista**. Non si può premiarla con la notorietà dopo che ha ucciso. Infatti, non si può. Ma neanche si può premiarla con il silenzio, dopo che ha offeso le nostre certezze. Lei ha bisogno di silenzio, noi abbiamo bisogno di risposte, o almeno di continuare a porci delle domande», a riflettere, a pensare, perché Erika è un caso estremo, ma il freddo che è dentro di lei potrebbe essersi insinuato anche in altri corpi giovani, in altre anime. Come una malattia. E la colpa potrebbe essere anche nostra. [dal risvolto di copertina]

Dopo aver dedicato anni allo studio delle forme pietrificate del sentire, ci sembra di poter dire qualcosa di 'definitivo'. Ci piacerà essere smentiti da visioni più adeguate della realtà.

Risponde Umberto Galimberti, la rubrica settimanale dell'inserto D di Repubblica, del 20 luglio 2013 – *Narcisisti senza speranza?* -, presenta la lettera di uno psicologo e psicoterapeuta che lamenta la sua condizione di narcisista. Questo lettore dichiara di essersi sottoposto a lunghe psicoterapie, anche per prepararsi al suo lavoro, ma di avere scoperto che il suo narcisismo di fondo era rimasto intatto. La sua vita affettiva era precaria e tormentata. Si rivolge al filosofo e psicoterapeuta Galimberti per chiedere aiuto, considerato che il 15 giugno nella stessa rubrica – *Perché quelli che si amano troppo non sanno amare* – aveva incontrato la sentenza che segue: «Dai narcisisti bisogna stare lontani perché

“costituzionalmente” non sanno amare. E dal narcisismo non guariscono mai». Galimberti risponde con Freud: «Al progetto terapeutico si frappone naturalmente l’incapacità di amare del narcisista, che si sottrae alla prosecuzione della cura, per affidare alla persona amata l’ulteriore processo di guarigione, con tutti i rischi connessi alla pesante dipendenza del malato da colei che si è prestata a questo estremo salvataggio». Galimberti conclude: «A questo punto non resta che sperare che l’amore faccia miracoli, e qualche volta li fa».

A parte questa conclusione ottimistica e illusoria, resta il dato, di cui da tempo facciamo esperienza anche sulla nostra pelle, dell’incapacità di amare, dell’insensibilità, dell’aridità di cuore di chi è affetto da questa malattia.

Tacere il silenzio

Lunedì 30 settembre 2013

Tra i compiti maschili, tra i doveri taciti che ogni maschio dovrebbe imparare a riconoscere e praticare c'è il silenzio su di sé, su quella parte d'esperienza difficile e dolorosa che si richiede per conservare dignità e rispetto di sé: mi riferisco alla conduzione di sé nella lunga fase dell'elaborazione dell'abbandono.

Arrivare a concepire tanto non è facile, e non è detto che ci si arrivi. Si passa attraverso atteggiamenti contrastanti e diversi, dalla recriminazione al mugugno al lamento accorato, alla domanda sterile.

Si fanno prove a non finire, per arrivare alla certificazione certa della fine di una storia d'amore. Si richiede forse un prolungato estenuarsi in pratiche residuali perché dall'altra parte non si vede un chiaro distacco e un esplicito congedo con dichiarazioni verbali del disamore ormai compiuto.

Anche se esperti di illusioni e competenti in materia, per aver lungamente lavorato su di sé, si prolunga all'infinito la coda sentimentale: non è sufficiente ricevere chiari segni della fine del sentimento dall'altra parte: il 'disinvestimento' non è semplice ritiro, un ritrarsi e basta. Occorre ridefinire porzioni spesso grandi della propria esistenza, perciò si prende tempo.

Abbiamo già discusso la falsa alternativa sempre supposta vera tra brusche rotture e strascico infinito di domande senza risposte e compagnia bella, come direbbe il giovane Holden.

Chi preferisce la rottura improvvisa e traumatica è convinto del fatto che finirà lì, che non ci sarà un lungo seguito di recriminazioni e tutto il resto.

Chi abbia sperimentato l'una e l'altra cosa sa bene che comunque si richiede una 'cura' lunga anni, anche decenni.

Solo chi non sa delle cose d'amore e non abbia conosciuto l'abbandono sposa la tesi della bontà degli abbandoni secchi, senza contatti ulteriori e lunghe spiegazioni e accompagnamento funebre. Da noi si chiama accompagno.

Non che sia indispensabile l'accompagno del partner, per carità! Alla bisogna può andar bene chiunque, anche uno sconosciuto che si riveli curioso di noi e voglia darci buoni consigli, non potendo dare cattivi esempi.

Provvede sempre il tempo a condurci nella zona importante che ci preme qui registrare e descrivere.

Il lavoro più importante è quello che si fa da soli, al riparo da sguardi indiscreti, ma soprattutto poco attenti.

Magari si confida a persone diverse, amici 'alla lontana', il fallimento della propria vita sentimentale – perché non si tratta soltanto della fine della storia più recente – con lucidità e voce ferma, per scoprire volta per volta quanto sia inutile farlo.

L'esercizio più importante è quello che si riesce a portare a buon fine con il partner involato.

Non basta equilibrio, misura, distacco, serenità e compagnia bella. Traspare sempre, nei momenti più impensati, la tendenza evidente a provare fastidio, quando non risentimento, per antichi vizi del partner che, magari, non riesce a correggere davanti a noi.

La soluzione più efficace è il silenzio, ma soprattutto la capacità di tacere il silenzio, cioè di non stare ancora lì a dire "non rispondo per questo motivo…" e "non telefono per quest'altro motivo…". Bisogna ricorrere alla dissimulazione onesta, cioè alle bugie inventate a fin di bene, per nascondere ogni più piccola emozione che possa innescare ancora i circoli viziosi che hanno generato la lunga coda che non finisce mai.

Il partner involato continuerà a stuzzicare e 'provocare' in noi emozioni negative, quando non distruttive – come ira, desiderio, illusione -, ma è proprio questo che occorre imparare a fare: tacere senza dire nulla a nessuno del proprio silenzio.

Ci apparirà chiara la ragione e l'utilità di questo tacere quando avremo provato stanchezza per l'umiliazione in cui ci siamo cacciati ogni volta che avremo mostrato la nostra vulnerabilità a chi non la rispetta più, ammesso che l'abbia mai rispettata.

Tacere sul nostro silenzio è il modo più efficace per tornare a prendersi cura della propria dignità: se amore è scoprire la fragilità dell'altro e non approfittarsene (Hegel), solo con un estremo atto di pudore – cioè rendendo 'inconfessabile' ogni più personale moto dell'anima – riusciremo a credere alla timida ala della speranza, che ci fa scorgere come desiderabile una più respirabile aura intorno a noi, anche se non si intravvede all'orizzonte alcuno sguardo benevolo che non renda vana l'attesa.

Il compito più difficile è restituire valore alla propria dignità, dopo aver lungamente condiviso quanto di più personale e di più intimo possediamo, convinti che solo dall'amore e da un'intensa vita di relazione potessero derivare tutte le ragioni per sentirsi vivi e utili.

Ci dev'essere qualcuno come Lei

Martedì 10 dicembre 2013

*

Accade qualcosa:
Non ho mai dubitato
che ci dovesse essere
qualcuno come Lei,
ma ora Lei c'è realmente,
e la mia gioia straordinaria
per questo durerà sempre.

Lettera di Ingeborg Bachmann a Hannah Arendt 16 agosto 1962

Questo breve testo compare in esergo nell'opera di Laura Boella *Le imperdonabili. Etty Hillesum, Cristina campo, Ingeborg Bachmann, Marina Cvetaeva*, Tre Lune Edizioni 2000.

Potrebbe far pensare ad un'emozione e basta. Un trasalimento. In realtà, dice un sentimento, la scoperta dell'esistenza dell'altro, una gioia quasi incontenibile, come siamo soliti dire quando ci accade qualcosa di grande, che ci supera.

E' apparsa Lei, figura grande di qualcosa che era sepolto nel nostro cuore. Lei ha dato voce a un bisogno inespresso. La

sua epifania mondana crea uno spazio inedito. Venerazione, Amicizia, Devozione, Amore.

Abbiamo bisogno di credere che esista qualcuno che sia più grande di noi. Qualcuno che non dobbiamo sforzarci di amare, perché la sua esistenza ci viene incontro con il suo semplice apparire. Del genere delle cose perfette, è vera esistenza, pronta a farsi vera presenza nella nostra vita. Coltiviamo una segreta speranza, grati del privilegio ricevuto. Immaginiamo già beni preziosi nascosti nelle piccole cose che accadranno.

Proclamiamo di essere sempre disposti a riconoscere a tutte le creature lo statuto dell'esistente, assegnando nello stesso tempo 'gradi' di trascendenza personale, livelli di consapevolezza di sé più o meno alti a poche persone speciali.

Deve trattarsi d'altro, quando esprimiamo questa chiara gratitudine. L'oggetto del nostro sguardo è riserva inesauribile di bene, tesoro di fedeltà, sorpresa ripetuta.

Abbiamo incontrato raramente persone che potessero farci provare un sentimento dell'altro così grande. Se non siamo disposti a credere che si tratti di persone che appartengono a un genere superiore, riusciremo ad inchinarci con la stessa umiltà di fronte alle altre creature?

La gioia provata all'atto della scoperta di questa esistenza speciale per noi durerà sempre. John Donne ha scritto: *Tu così viva / che pensarti basta / a fare veri i sogni / e le favole storia*! Estrema forma di platonismo dello sguardo, basta pensare Lei perché quella gioia si rinnovi.

E' quasi un amore quello che ci prende in ogni atto di empatia, ché non è riducibile a pura immedesimazione o partecipazione comprensiva. Quell'esistenza si staglia corposa nella sua misteriosa consistenza davanti a noi, promessa di quel retto conversare cittadino di cui sentiamo così spesso la mancanza.

Certo, si tratta di qualcuno con cui poter parlare! Ritrovarsi l'uno di fronte all'altro e guardarsi negli occhi e sorridere amabilmente dell'immortale volgarità umana. Tutto considerare, niente giudicare tale da non potersene distaccare senza affanno.

Quello che desideriamo per noi, oltre ogni immaginabile godimento, è *stare* in quel dialogo che non 'cade' mai, perché Lei non smetterà di essere fonte di nuove scoperte. Più dell'amore, perché esperienza delusoria, aspettiamo un incontro.

Chi ha abitato lungamente la vita senza nulla disprezzare di ciò che è umano accetterà di buon grado anche la nostra conversazione, forte della consapevolezza che ogni cosa che sia stata creata è buona e santa, se contemplata dall'alto della collina.

L'altra corte

Domenica 22 dicembre 2013

Sono stati chiamati codici d'accesso. Pare che siano stati smarriti. In altre parole vuol dire che gli uomini non sanno più come corteggiare le donne. Non corteggiano più le donne.

A parte il fatto che l'autrice del libro in cui è illustrata la tesi passi sbrigativamente a dire che tocca alle donne corteggiare ora, che le donne inspiegabilmente non lo fanno, non hanno ancora iniziato a farlo, è bello 'abbordare' un maschio, magari per bere un drink insieme, resta da capire perché mai una donna che offre un drink, magari per arrivare a farsi una scopata con voi, è chic, mentre un maschio non ha più i codici d'accesso al cuore – pardon, alla vagina di una donna! – e questo è cosa buona e giusta.

Il difetto del dotto argomentare dell'Autrice del libro sta proprio nel fatto che tutto per lei si riduce a sesso e seduzione. Sembra che le donne non accettino più di essere corteggiate: tanto è vero che si rifiutano di far conoscere le chiavi d'accesso a non so più bene cosa. Toccherebbe a loro corteggiare ora, salvo decidere di non farlo. Una prima conclusione a cui è facile arrivare è questa: un uomo che decida di comprare il suo libro o è un masochista o spera di trovarci qualcosa di utile per un maschio.

La verità è che le donne sono scomparse. La loro *voluptas castrandi* ha raggiunto vette ineguagliate prima nella storia della presenza dell'uomo sulla terra.

Dopo aver concesso alla *metafisica dei sessi* un ultimo tributo, resta da dire soltanto che restano le donne concrete con cui è facile parlare. Non resta che aprire ad esse il proprio cuore e ogni volta che lo riterremo opportuno per noi, se mossi da sinceri sentimenti, proporre la conoscenza reciproca. Amore è desiderio di conoscenza.

Nell'*arrischio della relazione* scopriremo se e fino a che punto sia possibile procedere insieme, se si tratti di un incontro oppure no, se sia *vera presenza* oppure no.

Accade sempre qualcosa, se cerchiamo persone (invece di cercare sempre e soltanto maschi e femmine)

Lunedì 23 dicembre 2013

Accade sempre qualcosa tutte le volte che abbandoniamo le ferree certezze 'ideologiche' su ciò che è maschio e ciò che è femmina per tentare di avanzare nella *terra incognita* dell'esperienza dell'altro. E' una persona che incontriamo.

Siamo convinti del fatto che il Maschio e la Donna non esistano più, che sia passato il tempo in cui era possibile assegnare a un campo o all'altro in modo esclusivo capacità e competenze, abilità e attitudini: si trattava di vere e proprie nature. Non si avevano dubbi sulla razionalità di una parte e sulla sensibilità dell'altra. Come se la prima fosse appannaggio esclusivo di un genere! Come se lo stesso genere non possedesse sensibilità alcuna!

Abbiamo anche avvolto di un alone di mistero un'esistenza – quella femminile – che in realtà possiede la stessa 'dose' di mistero che avvolge tutte le creature, se mistero, poi, significa incognito, sconosciuto, ma non impenetrabile.

E se ogni nostra difficoltà dipendesse per intero dalla nostra attitudine a sostare senza impazienza presso la realtà dell'altro, a dare valore a sguardi, sorrisi, disponibilità umana, gentilezza, udienza?

Non dipende per intero dal *tempo* che ci viene concesso la possibilità di 'entrare' nella vita di una persona, nell'invisibile dell'esperienza personale, fino a cogliere quanto di più 'nascosto' si possa immaginare e che non è mai il segreto ultimo, il cuore della cosa stessa?

Cosa chiameremo vita ed esistenza, anima ed esperienza, se non sapremo sentire sulla superficie delle cose la traccia che conduce oltre la superficie stessa? e perché poi si dovrebbe di necessità abbandonare la superficie per guadagnare un grado di realtà più grande, quando occhi e sguardo, bocca e voce, viso e volto, assieme ai movimenti del corpo che non sono mai disgiunti dai moti dell'anima ci parlano e non da azzurre lontananze ma da una viva presenza che si staglia sempre lì di fronte a noi?

Vorremo opporre occhio a sguardo, bocca a voce, viso a volto, vita ad esistenza, a vantaggio di occhi, bocche, visi, vite, dimentichi di quanto dipenda da noi saper toccare i confini

dello sguardo altrui, farsi guidare dalla voce alle soglie dell'anima, rinvenire segni, tracce, semi che diano senso all'umano consistere di chi è viva presenza, senza cessare mai di essere al contempo chiara trascendenza? e cosa vuol dire non abbandonare mai la superficie delle cose se non che su di essa è depositato il senso? E' lì che si 'nasconde' il senso delle cose, non in insondabili profondità ancestrali o personali.

Solo se ci faremo guidare dall'apparenza della cosa – della persona – potremo cogliere il senso dell'esistenza altrui, senza nulla trascurare di ciò che pure si mostra a noi. Dare un volto alle persone è compito nostro. Fare di una vita una biografia è compito nostro. Lasciar esistere e favorire il consistere di una persona è compito in parte nostro.

Sicuramente, rappresentarsi una donna in un modo che sia accettabile per lei può sembrare cosa facile. Eppure, questo è compito.

Crescono a dismisura nella società separazioni e divorzi. I *single* costituiscono un terzo della popolazione adulta. Le relazioni sentimentali tra maschi e femmine, al di là del frastuono sessuale, sembra siano difficili, sempre più difficili.

Di tutti i maschi giovani che conosco e frequento da anni quasi tutti sostengono che le donne 'non si trovano', che è difficile trovarne sane di mente, che 'vogliono comandare solo loro', che 'ballano da sole' e così via. Altrettanto grande è il numero delle ragazze che lamentano la difficoltà di costruire relazioni durature con maschi che a quarant'anni non hanno ancora finito di smaltire le smanie dell'adolescenza

Torniamo al punto di partenza: codici d'accesso smarriti? In realtà, occorre ripartire sempre dalla presenza, dal rapporto concreto con persone concrete, con le quali instaurare rapporti basati su chiarezza e onestà di intenti. Non è pensabile che sulla base della chiarezza non ci sia altrettanta chiarezza. Non è pensabile che ad un chiaro sentire non corrisponda un sentire altrettanto chiaro.

Se ci ritroviamo dentro rapporti 'asimmetrici', in cui non ci sia risposta soddisfacente alle attese personali, è cosa buona e giusta far partire l'orologio, darsi il tempo necessario per stabilire se valga la pena oppure no continuare a cercare ciò che nell'altro non si trova. Possiamo accontentarci anche del poco che riceviamo. C'è chi si accontenta anche del nulla che riceve! C'è perfino chi riceve solo violenze! Quando l'amore si ammala, non è più amore. Se non c'è reciprocità e rispetto, non è amore. E' altro.

E' tempo di approdare a una visione 'laica' dell'amore, per arrivare a comprendere nel suo 'campo semantico' anche le patologie dell'amore.

Urge non una riforma intellettuale e morale, come suggeriva Gramsci, ma più modestamente una educazione sentimentale, per uscire dall'analfabetismo emotivo che ci opprime.

Dante esaltava le trenta donne in Firenze che avevano *intelletto d'amore*. C'è da chiedersi, al riguardo, se si tratti di sensibilità personale coltivata ed 'educata' dalla famiglia e dalla scuola che invochiamo o di una personale *phronesis*, di nativa saggezza, accresciuta con l'esperienza e con lo studio.

Di certo, ci aspettiamo reciprocità, uno 'scambio di risorse' anche dentro le relazioni sentimentali, perché la mancanza da cui proveniamo non si faccia solitudine gratuita e incomprensione.

In questo umano consistere si giocherà la nostra capacità di fare 'manutenzione degli affetti', perché il sentire personale duri oltre il godimento di un giorno. C'è differenza tra le vive emozioni che pure ci animano e il durevole sentire che è proprio dei sentimenti! Non è più tempo di ridurre tutto a stato emozionale, per dare voce e spazio finalmente allo strato personale della sensibilità, il luogo della nostra umanità e il tratto distintivo della nostra personalità: il sentimento. La vita della nostra mente 'proviene' dalla vita delle relazioni e si nutre di essa. Perché è così difficile mettere al centro i sentimenti?

«L'amore è sempre ricambiato» (J.Lacan)

Sabato 8 marzo 2014

Mettiamo insieme due ragazzi o due adulti che siano espressione di due stili di attaccamento diversi, ad esempio, insicuro l'uno, evitante l'altro, cosa verrà fuori?

'Da sempre', la nostra 'percezione' dell'altro/a nelle relazioni sentimentali è influenzata da fattori estetici, materiali, qualche volta morali. Nessuno si è mai sognato di andare a vedere che tipo di madre avesse il partner. Chi può dire di avere ben chiaro cosa significhi "trasmissione intergenerazionale degli stili di attaccamento"? E se pure abbiamo scoperto, per la stessa esperienza diretta – per aver conosciuto la madre del nostro partner -, che tipo di attaccamento abbia segnato la vita del partner, non abbiamo attribuito importanza alla cosa, magari convinti del fatto che non siamo 'tutti uguali', che le persone cambiano, saltando da un'illusione all'altra.

Ma torniamo all'ipotesi peggiore che ci è venuta in mente oggi: l'incontro tra una persona che abbia 'appreso' lo stile insicuro e una persona che abbia 'appreso' lo stile evitante. Se l'"insicuro', ad esempio, è un maschio che si scontri con i codici d'accesso dimenticati e 'aspetti' sempre di essere ricambiato senza ricevere 'risposte' sentimentali, molto probabilmente non attribuirà al partner 'evitante' la 'responsabilità' della propria infelicità: se non sa 'risalire' agli stili di attaccamento personali, non importa quanto ereditati, continuerà ad illudersi, ad aspettare, a chiedere, a immaginare un cambiamento che non arriverà mai.

Bisogna ringraziare il "discorso del capitalismo", con l'ideologia pubblicitaria e l'estensione del suo dominio a tutta la vita privata delle persone, se l'inebetimento generale di individui sostanzialmente eterodiretti ci riporta sempre all'analfabetismo emozionale delle persone! Quello che credevamo ci appartenesse di più è proprio ciò che ci sfugge, perché non sappiamo: nessuno ci ha insegnato cosa siano emozioni e sentimenti, e nessuno sembra intenzionato a farlo. Questa umanità inconsapevole che noi siamo cos'altro può fare, in mezzo a tanta inattendibilità e ignoranza?

Di ciò di cui non si può parlare non si deve tacere

Lunedì 24 marzo 2014

«Di ciò di cui non si può parlare non si deve tacere». Sono parole di Francesca Rigotti, contenute nella sua presentazione a *L'ansia si specchia sul fondo* di Hans Blumenberg. Paradosso affascinante quello che le parole nascondono: non siamo sempre portati a pensare 'wittgensteinianamente' che di ciò di cui non si può parlare si deve tacere, se non altro per il fatto che siamo di fronte all'ineffabile, cioè a qualcosa per cui non ha senso cercare le parole per dirlo?

Andare in cerca di sempre nuove metafore non è solo compito dei 'metaforologi': nella vita di relazione, dentro tutte le relazioni umane, ma soprattutto dentro le relazioni d'aiuto, il ricorso al parlar figurato è d'obbligo. Metalinguaggio e primato della voce accompagnano spesso il quotidiano lavoro di 'traduzione' e il commercio con il parlare dell'altro, quando si dia il suo contributo alla comunicazione emozionale.

«Ciò di cui non si può parlare», allora, potrà essere riguardato come un fondo da bonificare, fin dove possibile, lasciando che il resto di inesplorato continui a costituire per noi l'inattingibile che è proprio della realtà umana di ognuno di noi, specialmente quando si tratti di quell'Inconfessabile che costituisce l'essenza del pudore, il 'meccanismo' morale a cui ricorriamo per proteggere dalle incursioni esterne il nucleo fragile della nostra anima.

Non tacere su ciò di cui non si può parlare è indispensabile, se si tratta del «fondo enigmatico e buio» di cui parla Platone a proposito delle cose d'amore. Da quel fondo non facciamo altro che «divinare», per dare voce all'ordine del cuore. Non possiamo non rispondere alla domanda di senso che proviene dal desiderio dell'altro che incessantemente interpella il nostro desiderio. Il nostro parlare si staglia sempre su uno sfondo aperto che chiede risposte, anche quando apparentemente "nessuno parla".

«Ciò di cui non si può parlare» può configurare talvolta la presenza di un *indecidibile*, quando il concatenarsi delle circostanze ci mette di fronte a qualcosa che non possiamo nominare, perché, se lo facciamo, lo lasciamo esistere. Nelle cose umane non siamo quasi mai di fronte al 'nodo di Gordio': non si decidono i destini universali, quando siamo di fronte a una scelta difficile. Talvolta, occorre rimandare la scelta o addirittura rinunciare ad essa. È importare riconoscere questi

momenti e viverli per quello che sono: non è prudente pensare ogni volta che sia doveroso 'rispondere' alle sfide della realtà. Non tutte le sfide vanno raccolte. Quando, in particolare, sia confuso e ambiguo il quadro della situazione dell'altro, non spetta sempre a noi 'sciogliere' le ambiguità e diradare le nebbie che offuscano la coscienza dell'altro. Possiamo decidere che non valga la pena di inoltrarsi nella terra incognita dell'esperienza dell'altro, se non siamo stati 'invitati' a farlo o se il nostro sguardo suggerisce a noi per primi prudenza e attenzione: esso è punto di vista personale, sempre prospettiva parziale, animato da interessi anche esclusivi, scopi privati, ragioni imperscrutabili. Perché l'altro dovrebbe 'coincidere' con le nostre ragioni, i nostri interessi, i nostri scopi?

Al di là di tutto ciò che precede, tuttavia, ci preme esaltare le situazioni in cui «di ciò di cui non si può parlare non si deve tacere». Quando ci sentiamo in pericolo, nessun indecidibile, non l'ineffabile né un inconfessabile ci fermeranno. Attraverseremo tutti i confini, spezzeremo tutti i 'nodi' intricati, non ci spaventerà né ci scoprirà timidi la terra incognita, l'abisso stesso della nostra libertà non costituirà motivo di insicurezza. L'incertezza della realtà personale come quella dell'altro non ci paralizzerà.

Epifanie mondane: Il primo apparire

14 agosto 2014

Aver cura del vivente richiede tempo, attenzione, attesa: in una parola, pazienza. (Gabriella Caramore)

Ad ogni nuovo ingresso nella stanza, tutte le volte che si presenta qualcuno per la prima volta nella sede del Centro di ascolto lasciamo che la cosa accada, come se non stesse accadendo niente di sconvolgente, niente che non ci sia già noto, per aver visto nella nostra lunga vita apparire cose e persone: alla prima volta non abbiamo attribuito significati speciali; la particolarità di ognuno, la novità di ognuno ci è sempre parsa in qualche modo scontata. Si è trattato sempre di catalogare immediatamente la persona come utente interessato ad una richiesta di aiuto. Qualche volta siamo stati colpiti più del solito dalla drammaticità del racconto, ma anche questo aspetto della cosa è stato riassorbito all'interno della consuetudine dell'a-scolto: ciò che si presenta drammaticamente cessa di esserlo quando si siano inquadrati i problemi e si sia stabilita la relazione.

Se questo è ciò che ci appare di noi stessi, se restiamo alla superficie delle cose, ben più intenso e profondo risulterà lo sguardo che accoglie, se leggiamo più attentamente la scena: gentilezza e disponibilità umana non sono qualità private, caratteristiche di personalità che appartengano a pochi! La formazione professionale degli ascoltanti è formazione permanente che mira a educare all'ascolto attivo ogni persona che sia interessata ad aprirsi alle voci del mondo: si tratta di dare valore alle molteplici presenze che si accampano sulla scena, per cui è l'infinito trascorrere da una persona all'altra che è in questione. Bisogna apprendere a percorrere il ponte che avremo gettato tra noi e l'altro, perchè sia possibile trascorrere da una direzione all'altra indifferentemente. Accogliere ed essere accolti è accettare ed essere accettati, riconoscere dignità all'altro e vedersi riconosciuti nella propria dignità. Nel momento in cui l'altro avverte che le sue parole hanno peso non può fare a meno, a sua volta, di aprirsi, di accogliere, di accettare, di ricambiare le attenzioni, di offrire le personali risorse per favorire la conoscenza di sé. Lo scambio di risorse e la reciprocità, assieme all'interazione emozionale, generano il legame.

La marcia di avvicinamento progressivo, che è apertura alle ragioni dell'altro, l'esplorazione della sua ambivalenza, la possibilità offerta all'altro di elaborare i due lati dell'ambivalenza fanno dell'ascoltante un camminante. L'accesso all'invisibile dell'esperienza dell'altro non è ingresso in una zona dell'anima paragonabile a un luogo ideale: è, piuttosto, il momento in cui emerge un *vissuto* personale a costituire di fatto la possibilità del contatto emotivo: il nostro sistema di significati – la nostra mente – incontra un altro modo di declinarsi nel mondo, che è ancora sconosciuto per noi. La *terra incognita* che ci si para davanti è propriamente l'esperienza dell'altro. Avvertire di essere dislocati altrove, di essersi allontanati per un po' dalle proprie ragioni per conoscere altro – per amore di altro – è già essere partiti in direzione dei sei lati del nondo: dovremo stabilire con l'altro il significato di alto e basso, avanti e indietro, destra e sinistra: è ciò che chiamiamo *Kairós*, cioè tempo debito, il momento opportuno per poter dire che siamo *qui* e *ora*, che occupiamo lo stesso spazio e ci moviamo nello stesso tempo; è la qualità dell'accordo a cui si arriva dopo aver camminato insieme guardando nella stessa direzione.

Il movimento verso se stessi, verso gli altri, verso il mondo costituiscono i tre fondamenti dell'autoeducazione, il costituirsi dell'esperienza come *Erfahrung*, 'viaggio', 'cammino'. Da Erlebnis a Erfahrung.

DI CHE COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO D'AMORE: Elaborare abbandono e perdita *in absentia,* cioè riconoscere che di abbandono e perdita si tratta
Domenica 15 febbraio 2015

Sarà pensabile come paradosso dell'esperienza il fatto di ritrovarsi ad elaborare il significato di un'esperienza sentimentale senza poter contare sul 'contributo' dell'altro o è destino di ogni relazione consumata dal tempo e dalle circostanze che spetti a chi resta il compito di decidere cosa ne vada di sé, delle proprie ragioni, del tempo che resta? Quando ormai si sia scoperto che un accordo sulle cose non è più possibile e il tasso di litigiosità oscura ogni buona intenzione, sarà sufficiente riguardare la cosa, la relazione, come compromessa e basta, al punto che non si dia in nessun modo la possibilità di dare un senso a ciò che resta, per fare in modo che sia un resto che dura oltre ogni insanabile contrasto?

Il tono stesso di questa riflessione forse è sbagliato: se l'asimmetria costitutiva di ogni relazione sentimentale è già problema, cosa dire di una relazione in cui l'altra parte è afasica, non parla, non può parlare, perché non sa di sé, non avendo mai avuto il linguaggio dei sentimenti per dire chi e cosa. Forse tutto si riduce prosaicamente a una psicopatologia dell'esperienza amorosa. Ostinarsi a chiedere e a cercare e ad aspettare non ha senso, se non si siano avute già risposte, se non si sia già trovato ciò che si cercava, se il tempo dell'attesa non sia mai stato definito. L'assenza dell'altro, allora, andrà riguardata e vissuta correttamente come abbandono e perdita. L'elaborazione richiesta sarà quella del lutto, perché di ciò che non vive non si può dire altro, se non che non è più vera presenza, non è più presenza.

Se è sempre vero quanto segue

E' quasi impossibile separare dal nostro spirito quello che non c'è. Che cosa dunque saremmo, senza l'aiuto di ciò che non esiste? Ben poca cosa, e i nostri spiriti disoccupati languirebbero, se le favole, i fraintendimenti, le astrazioni, le credenze e i mostri, le ipotesi e i sedicenti problemi della metafisica non popolassero di esseri e di immagini senza oggetti i nostri abissi e le nostre tenebre naturali. I miti sono le anime delle nostre azioni e dei nostri amori. Non possiamo agire che movendo verso un fantasma. Non possiamo amare che quello che creiamo. – PAUL VALERY

allora dovremo lasciare l'ultima parola al nostro cuore e alle sue ragioni: in questa parte della nostra vita, siamo disposti a credere solo alle parole del nostro maestro Jacques Lacan: "L'amore è sempre ricambiato". A chi si ostina a credere che il vero amore o l'amore puro o l'amore bello o l'amore sincero o l'amore sia amare comunque e chiunque, perché conta solo amare, posso solo augurare un rapido risveglio: capire dopo decenni di aver vissuto un amore inutile, ché magari non è mai stato ricambiato, non aiuta a sentirsi bene. Non esistono, tuttavia, strade brevi o scorciatoie: nessuno apprende facilmente la lezione della realtà. Un sano sentire incorpora quotidianamente nell'esperienza personale 'dosi' crescenti di realtà: è lo sguardo benevolo dell'altro la conferma di essere nella realtà. Se non si è corrisposti, l'unica realtà possibile è quella 'sognata'.

DI CHE COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO D'AMORE : L'evidenza specifica dell'amore

Lunedì 16 febbraio 2015

Bisognerebbe dare maggior credito all'amore e abbandonarsi ad ogni idillio che si presenti a noi, per tastare i polsi alla vita e sincerarsi delle intenzioni della passante che si rivolge a noi. L'incanto di uno sguardo che cerca noi e che ci dà senz'altro la nozione di un vivo interesse per noi va sostenuto, per non ritrovarsi sempre a sognare l'amore perfetto che si incarna in un cuore pensante che sa di noi, che tutto avverte e che riesce ad anticipare i nostri desideri, mentre siamo costretti a chiedere chiedere chiedere.

L'amore non dovrebbe aver bisogno di chiedere alcunché. E' tacita intesa, ma soprattutto grazia, arrendevolezza della fantasia. Ho sempre pensato che, al di là delle teorie paludate dell'arte, la bellezza sia qualcosa che viene verso di me, qualcosa di cui mi è dato fare esperienza, che si perpetua dentro la mia esperienza. Altrimenti, è solo pallida emozione estetica. L'educazione estetica ci spinge a fruire di opere che non sono state concepite per noi. E ne sentiamo il valore, la grandezza. Proviamo il piacere estetico… Il segreto dell'arte, come ci ha insegnato Roland Barthes, non è qualcosa di nascosto da carpire all'opera. Il segreto è vivere con Emily, con Virginia…

Quello che sconvolge la nostra vita, allo stesso modo, è la bellezza vivente. Ricordo ancora la professoressa di Storia dell'arte di Liceo. Era così dolorosamente bella in tutte le sue manifestazioni che dicevamo tutti di lei che era un'opera d'arte. Lei era la vera opera d'arte, per noi! L'amavamo tutti, maschi e femmine. Scoprimmo con lei il tremendo della bellezza al suo inizio. Ci spaventava.

L'amore dovrebbe essere così. Una tragica adorazione del bello che sta lì per noi, che parla a noi, che ci riconosce, che dà voce ai nostri pensieri nascosti, che ci corrisponde sempre, che non si stanca di noi. Lontano e irraggiungibile, come ogni persona che non si lasci stropicciare da noi, ma disponibile, disposta a procedere verso di noi, promessa mantenuta e sempre tacitamente rinnovata. E' il *fare anima*.

In questa luce

Giovedì 19 maggio 2016

Se ci fosse una ragione per queste sventure
potrei dare una frontiera al mio dolore:
quando il cielo piange, la terra non straripa?
Se i venti infuriano, non impazzisce il mare
col suo grande volto rigonfio minacciando
il cielo? E tu vuoi una ragione
per questo tumulto? Io sono il mare.
William Shakespeare, *Tito Andronico*

E' forse questo il tempo della sintesi, della forma compiuta, della chiarezza raggiunta. Non dell'armonia, dell'equilibrio, della misura. La traccia della strada già fatta è utile economicamente, cioè per l'economia delle energie mentali, per non dover ripercorrere sempre di nuovo quanto già è stato esplorato e ricondotto a unità. Sintesi, Forma, Libertà, Responsabilità sono *Grundworte* (*Grundwort* è 'la parola fondamentale', ciò che c'è di più originario: la base a cui tutto ricondurre. Tutto ciò che c'è da sapere.) Naturalmente, i traguardi raggiunti non sono perfezione, compiutezza, esito, approdo. Ogni nuova conoscenza costringe a ridefinire porzioni, a volte significative, di realtà.

Non dico di essere padrone di me, ma consapevole sì, più consapevole. So chi sono.

Non c'è maturità da raggiungere. Nessuna parola definitiva da pronunciare sulle cose. La maturità degli affetti è altra cosa, come l'esattezza del sentire, che per me oggi sono quasi tutto: le persone possono essere accessibili oppure no; se non lo sono, pazienza! C'è sempre un buon libro che aspetta. E questo è tutto. Questo è sufficiente, per poter dire di essere a buon punto.

Avverto un sentore di risarcimenti in corso, di compensi. Le cose lungamente dibattute, i reclami e le rimostranze incominciano a ricevere risposta. Sembra, così, che le cose tornino al loro posto. Ma il 'posto' non c'è più. Non occupo più il posto di prima. Sono tornato ad essere *situazionista*: credo solo nelle cose in cui credono coloro i quali stanno facendo qualcosa con me.

Il panorama è cambiato. Niente è più come prima. Ho smesso di fare domande, ma anche di credere che sia sufficiente chiedere. Non avendo ricevuto risposta per troppo tempo, ho smesso di chiedere, senza, per questo, dover credere o poter credere. Il disincanto è la fine della tensione verso l'unità che ha sempre contraddistinto la mia vita. Ho rinunciato al mio *Streben*.

Non sono più mancino, *cioè* allocentrico. Ho creduto per la gran parte della mia vita che al mio mancinismo corrispondesse una 'natura' che la medicina aveva scoperto e segnalato, cioè la tendenza dei mancini a mettere sempre gli altri al centro: non ho mai avuto bisogno di primeggiare; mi è bastato sempre lavorare bene, per il raggiungimento di obiettivi desiderabili, quasi sempre per l'affermazione di altre persone.

Accetto la castrazione. Accetto il dolore. Non mi scontro più con l'Ombra femminile. Raggiungere e Oltrepassare è compito rinnovato, da apprendere sempre di nuovo. Fare i conti con le emozioni altrui è impresa ineludibile, soprattutto quando la rozzezza prevale. Se i parlanti sapessero come l'emozione tradisca sempre uno stato (più o meno permanente) della mente, starebbero più attenti alle loro parole! Di fronte all'indomita volontà di affermazione di sé, oltre ogni ragionevole dubbio, tuttavia, è sempre importante concedere al mondo la sua vittoria, almeno fino a quando non sia possibile riprendere l'iniziativa, per riconquistare lo spazio perduto, o per acquistare spazio vitale.

La difesa dello spazio sociale comune – in cui consentire ad altri ancora di muoversi, perché poi lo spazio educativo si trasformi in spazio transizionale – è sostenuta oggi da una serena e convinta idea teorica: che l'educazione sia esercizio di esperienza e che si debba dare forma al lavoro educativo, per difendere l'idea stessa che ci sia una dimensione educativa dell'agire umano e uno spazio da occupare, accanto al lavoro terapeutico e al lavoro sociale.

Demoni

Lunedì 30 maggio 2016

La scrittura, come elemento dell'ascesi, ha una funzione etopoietica: essa è un operatore della trasformazione della verità in ethos. Il suo scopo non è comunicare né convincere nessuno, bensì superare il confine tra realtà e immaginario. – MICHEL FOUCAULT

Nello scrittore il pensiero non guida il linguaggio dal di fuori [...]. Le mie parole sorprendono me stesso e mi consegnano al pensiero. – JACQUES DERRIDA

Il linguaggio non è della lingua, ma del cuore. La lingua è solo lo strumento con il quale parliamo. Chi è muto è muto nel cuore, non già nella lingua... Quali le tue parole, tale il tuo cuore. – PARACELSO (Citazione contenuta in James Hillman, L'anima del mondo e il pensiero del cuore, Adelphi 2005, pag.41).

Parliamo qui di δαίμον, del demone personale di Hillman: del carattere, della ghianda, della nostra natura profonda, delle inclinazioni, delle vocazioni, di ciò che di più proprio si dà di una singolarità qualunque. E' la voce che parla per noi, la presenza sempre assente che si fa sentire inducendoci a fare altro rispetto a ciò che diciamo di voler fare e che a volte ci mettiamo a fare, tradendo il nostro più profondo sentire. Il nostro demone può essere anche un demone cattivo, una voce diabolica, forza che divide, che abbatte, che distrugge: Hillman parla di *seme cattivo*. Le nature malvagie esistono. Esiste la cattiveria.

E' demone per noi qui il dio della scrittura in noi, la forza e la voce che premono e che chiedono di accedere all'espressione. Lo abbiamo scoperto tardi, quando la vita aveva già provveduto ampiamente a fornirci degli strumenti che credevamo

indispensabili ad agire e che credevamo fossero i soli di cui poter disporre per sentirsi anima e non solo un groviglio di energie e di facoltà scarsamente gerarchizzabili e disposte a sottomettersi a una 'logica' qualsiasi, nemmeno a quella dell'ineffabile, che non chiede rigore e consequenzialità. Abbiamo impiegato tempo, molto tempo per arrivare a comprendere le forze contrastanti in noi, a tutte riconoscere dignità e senso, a tutte dare ugualmente voce e direzione: la cusaniana *coincidentia oppositorum*< ci convince: la coesistenza del Bene e del Male nell'uomo è il primo dato dell'esperienza da riconoscere.

Siamo partiti dall'*improvvisazione*, dalla scoperta di una parte grande di noi che 'parla' quando teniamo una lezione o quando dobbiamo prendere la parola di fronte a un vasto pubblico, avendo rinunciato a leggere per intero il nostro discorso, magari affidato alla scrittura. La lezione frontale, poi, non può mai essere 'letta': non sarebbe 'lezione'. Abbiamo lottato per trent'anni e più per arrivare a prevedere tutto quello che avremmo detto ai nostri alunni, lezione per lezione. Negli ultimi anni di insegnamento, abbiamo scoperto che le migliori lezioni erano quelle 'improvvisate', non preparate in nessun modo. Abbiamo assaporato sempre più l'emozione di quella 'impreparazione' a cui ci esponevamo.

Siamo stati guidati, ancora, dall'idea platonica dell'amore che ci veniva restituita da Umberto Galimberti, là dove evocava un fondo enigmatico e buio dal quale saremmo tutti impegnati a divinare, per fare i conti con la dicibilità dell'indicibile.

Oggi siamo felici di sapere che c'è un demone in noi che ci precede e ci guida, ci salva e ci danna, perché esso è il nostro destino. Abbiamo fatto nostro, infatti, il detto di Eraclito – *Έθος άνθρωι δαίμον* -, come è stato interpretato da Hillman per primo: *A ciascuno è destino il proprio carattere*.

*

Quando Foucault afferma che «*la scrittura, come elemento dell'ascesi, ha una funzione etopoietica: essa è un operatore della trasformazione della verità in ethos*», allude a un potere grande della scrittura che dobbiamo chiarire. Intanto, farne «un elemento dell'ascesi» vuol dire che con essa realizziamo la nostra Ascesi fondamentale, cioè rispondiamo a un'istanza profonda per quanto riguarda l'esito dei conflitti nei nostri rapporti con il mondo, per cui essa diventa fattore mediativo, elemento di compromesso quasi, giacché non è risposta

immediata, irriflessa, né mera spontaneità. E' dare un'altra voce al contrasto, affermare una verità che giace al fondo: affermare una voce che ha in sé la spinta etica costruttiva. E' in questo la ragione della «trasformazione della verità in ethos» (etopoiesi): è un fare ethos, costume, mentalità, comunità. Se è vero che le comunità non esistono, non sono mai esistite, il *fare comunità* si renderà possibile, forse, a questa condizione, che il soggetto del desiderio faccia sentire la sua voce, l'istanza profonda e più vera di sé, attraverso la verità che la scrittura sa restituire. Evidentemente, sarà la scrittura di sé la via che conduce ad ascesi, verità, ethos. Così, uno stile diventerà modello, termine di confronto, *exemplum*. I parlanti troveranno il modo di comunicare e trasmettere *parresia*. Dire la verità in pubblico, proporre un 'diario in pubblico' costituirà la garanzia di verità, consentirà la trasformazione più difficile, cioè l'assunzione della verità proclamata all'interno del discorso pubblico. Uno stile personale si farà stile collettivo, mentalità. E cos'altro può essere questo stile se non 'dire la verità'? La natura della scrittura, tuttavia, per cui essa ci precede e ci istituisce come 'scrittori', è la condizione di verità. Non siamo noi a scrivere: è la scrittura, piuttosto, che ci dà la parola. Diamo voce ai nostri demoni. Ricostruiamo la genealogia del nostro sapere individuale. Andiamo alla radice del bene e del male in noi. Scendiamo ai nostri *Inferi*, per risalire rinnovati nello spirito. Quando ci sentiamo '*beanti*', cioè quando la ferita sanguina, dobbiamo lasciare che sanguini, che parli, che ci dica di noi. Solo per questa via riusciremo ad 'incontrare' l'altro che è in noi, come l'altro che è fuori di noi.

DI CHE COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO D'AMORE :
Un amore che non accetti l'ingiustizia
Giovedì 11 giugno 2015

Bisognerebbe dire no a tutti gli amori che tollerano tutto, perfino l'ingiustizia. La distrazione e la disattenzione e l'impazienza e lo scarto improvviso che conduce ai silenzi per niente sovrumani, piuttosto equivoci e vili. Le vane attese, come pure i silenzi interessati e il vuoto scambiato per mistero e fascino. Bisognerebbe accusare il mistero di sottrarre a noi l'incanto della parola che salva, perché pellegrina di pace. Lo sguardo per niente indagatore di chi non vede il nostro bisogno d'amore. E giustizia è salvare ogni cosa, anche i grumi più piccoli di dolore. A tutto essere sensibili. Tutto perdonare. Tutto comprendere. Tutto accettare. In nome di una giustizia che non abbia bisogno di sforzarsi di comprendere, che tutto sappia prevedere e accettare, che non debba fare fatica a perdonare malintesi ed equivoci, fraintendimenti e involontarie ambiguità. Di questo amore si dirà che è pronto a tollerare l'impuro, a trovare sempre la via che conduce al cuore delle cose, là dove la luce è fioca, fin troppo scarsa. Nella penombra della vita schiva, del rossore improvviso, dell'esitazione, degli scarti inattesi. Negli ansiti brevi e nelle pause del cuore, nello stupore e nel terrore. Essere raggiunti proprio là dove si annida il timore di non essere trovati è divino. È tutto quello che si chiede alla vita. Non dover mai sperimentare il silenzio di chi non abbia nulla da dirci.

«… Dalla polvere io innalzo una voce di protesta: voi non vedeste il mio lato in fiore!» lamenta il personaggio di Edgar Lee Masters contro la superficie del mondo. Quest'ultima, separata da ciò che è più proprio della vita di un uomo o di una donna, è solo vuoto simulacro, mai abitato prima d'ora. È comprensibile poi che si trovi deludente la risposta che verrà. Bisogna tenere insieme le opposte polarità, praticare l'idea che la verità tollera la contraddizione, saper custodire nel fondo dell'anima i materiali di scarto che sono stati utilizzati ed ogni palpito ed anelito. Questo è giusto come il pane.

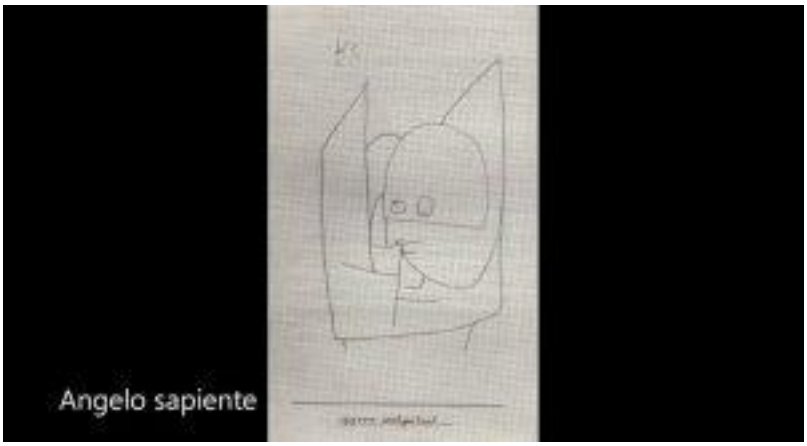
Questa fame di giustizia potrebbe essere riconosciuta facilmente in ogni umano, se non ci fosse velo sugli occhi e la coscienza non si facesse vischiosa in chi continua a pensarsi amante e umano, magari compassionevole e solidale con il dolore altrui. Ad un mondo che si è abituato a non chiedere amore, perché preferisce l'apatia dei sensi e l'aridità del cuore,

pur non di non patire la ferita che sanguina, non sapremmo cosa dire nella notte dei sensi, se non di fare luce sul deserto che avanza e che non educa ad altre trascendenze. A che vale averlo attraversato, infatti, e magari essere rimasti a lungo a fare esercizi, se poi non si nasce a nuova vita, inchinandosi dinanzi al piccolo che nulla chiede, se non di essere notato e nominato? È facile trascurare i grumi, magari facendosi prendere dal bagliore delle cose grandi, come se la vita fosse solo spostare macigni più in là! Meglio fermarsi a chiedersi la ragione dei massi e di tutto il resto, per non correre il rischio di non vedere i piccoli grumi fatti di inerzie e mancanze, mugugni e recriminazioni, di tutto l'Inconfessabile e non-detto e implicito e presupposto, dei rimproveri e degli sberleffi della fortuna, soprattutto nei momenti in cui la vita ci prende in giro.

Ci vorrebbe un'altra voce per riuscire a dire dove ci troviamo, e la risposta non è: *qui*. Solo una mente ospitale, disposta a custodire tutto l'inespresso e l'implicito e il presupposto che ci precede, potrà accedere all'Inconfessabile che ci rende introvabili. Solo occhi di seconda vista potranno gettare uno sguardo sul viandante che noi siamo, senza pretendere che sia lui a dire la meta che lo guida e la patria che si lasciò alle spalle e le ragioni dell'andare. Come i vecchi situazionisti del secolo scorso, siamo scettici sulle mete e le patrie e le ragioni dell'andare. Preferiremmo condividere i sensi del nostro consistere con un altro viandante, a sua volta impegnato a professare una filosofia del mattino, la fedeltà alla terra, il congedo da chi tutto sa e tutto può e non ha mai tempo per chinarsi sui grumi del nostro dolore per sollevarsi fino a noi.

Il tempo dell'elaborazione (1)

Lunedì 10 ottobre 2016



Considerando le età della vita, ad ogni nuova svolta accade di chiedersi quanto abbia influito sul senso di sé che ci accompagna l'educazione ricevuta in famiglia, l'aria che si respirava in casa, il sentimento del tempo, con le paure di ogni genere che segnavano i giorni. Tutti noi proviamo paura, magari dicia-mo timore, incertezza, perplessità, dubbio, esitazione, per non dire paura. Preferiamo tacere il sentimento che accompagna l'incertezza, che verte su «ciò che vi è» là fuori, magari prima di uscire di casa. Ogni nuovo incontro, ogni appuntamento importante ci mette agitazione, eccita la nostra fantasia: anticipiamo gran parte di ciò che vorremmo accadesse, ma che puntualmente non avviene. E lo sappiamo bene ogni volta, quando ci disponiamo nell'attesa di un incontro.

I teorici della politica hanno parlato della «piccola paura» che proviamo e che fa bene alla democrazia: è il sentimento del limite, che ci fa temere sanzioni e punizioni.

I rimproveri di mio padre mi hanno accompagnato fino alla sua morte, e su di essi ho scritto dolorosamente contro: posso dire oggi che non sopporto il più piccolo rimprovero.

Le parole che ci venivano riservate erano accompagnate dalla mortificazione: gli adulti ci dicevano che dovevamo abbassare lo sguardo, e non dovevamo ridere durante la cerimonia dei rimproveri. Solo tardi ho compreso che mortificare è dare la morte, volere la morte della parte negativa

di una persona, e le intenzioni erano buone, ma forse il bersaglio che veniva colpito non era sempre quello giusto: ne usciva ferita l'anima, mortificato non solo l'orgoglio ma tutto il sentimento di sé. I nostri educatori, i genitori e le maestre, non distinguevano tra la persona e il comportamento. Noi capivamo che dovevamo essere sbagliati noi, se persistevamo negli stessi comportamenti. Non sempre a un rimprovero seguiva un abbraccio. O forse, sì. Rischiamo oggi di pensare che avremmo avuto bisogno di più amore, ma non è vero. Abbiamo avuto tanto amore, solo che era forte la paura di essere picchiati, cosa che accadeva ogni giorno. Forse, abbiamo ricevuto troppi schiaffi, perciò oggi non sopportiamo lo schiaffo del silenzio che uccide. Se ci chiediamo cosa leghi questo nostro presente al più lontano passato della nostra vita, francamente non sappiamo più rispondere. La tentazione di credere che le rinunce e gli abbandoni e le dimissioni di oggi siano il frutto e il riflesso di più antiche 'offese' è da respingere. Una piccola parte di noi patisce l'offesa dell'amor proprio ferito. Altre ragioni prevalgono in chi mostra di non conoscere la strada che porta al nostro cuore. Elencarle tutte o dare ragione di quelle che più verosimilmente influiscono sulle scelte altrui è vano esercizio, ché conta solo nell'elaborazione simbolica del 'lutto', che andrà condotta fino in fondo, magari ingannando il cuore con qualche bella menzogna che lo aiuti a riprendere il cammino interrotto. La tendenza a 'sublimare' è meccanismo di difesa efficace ancora e per qualche aspetto 'nobile', giacché riscatta il 'nemico', con l'offerta unilaterale dell'onore delle armi. Se poi riesce a prevalere il gioco preferito del riconoscimento realistico della vittoria conseguita dall'altro, abbandonare il campo è operazione poco dolorosa, che non è segnata da alcun rimpianto: alla malinconia del «così fu» segue il sentimento delle cose belle che pure prevalsero in un'avventura comune lunga e feconda.

La dissimulazione onesta prevarrà. Diremo una bugia. Assegneremo all'età raggiunta e alla stanchezza la decisione di andar via, anche se non ci sentiamo né stanchi né vecchi. Chi vuole raccattare gli ultimi pettegolezzi, per vederci chiaro, non avrà soddisfazione. Non abbiamo nulla da imputare alla nostra infanzia, che è stata felice, anche se accompagnata dalla paura; né al comportamento altrui, oggi, che era segnato da tante buone ragioni, se siamo qui a fare i conti con un ultimo distacco. Le parole pronunciate da Kant morente – Es ist gut, Sta bene – ci piacciono, perché indicano accettazione di un

compimento; come ci piacciono le parole di Goethe morente – Mehr Licht, Più luce -, perché indicano domanda ulteriore di senso. Non di morte si tratta, certo!, ma che qualcosa si sia esaurito è certo. Krisis vuol dire soprattutto passaggio a un nuovo ordine. Fine di un ordine e transizione verso un nuovo ordine. È tempo di pulizie in casa. Le vecchie carte vengono buttate via, per fare posto a ciò che verrà. Il timore del nuovo è sentimento antico, forte come i rimproveri di un tempo e i silenzi studiati di oggi.

*

a Si devono al pediatra e psicoanalista inglese Donald Winnicott le nozioni di "oggetto transizionale" e "area transizionale". L'oggetto transizionale (la pluricitata coperta di Linus) è quel-l'oggetto che consente al bambino la graduale separazione dalla madre, che dà luogo alla paradossale esperienza di sperimentare l'assenza pur mantenendo un senso di continuità. La sua funzione è quella di unire e separare al contempo il bambino e la madre, offrendo un contenimento ai vissuti angosciosi e depressivi che il processo di separazione porta con sé. L'area transizionale è un'area intermedia tra l'individuo e la realtà: non è nel soggetto, ma non coincide nemmeno con la realtà esterna. L'area transizionale, nella sua dimensione illusoria e creativa di simbolizzazione, si configura come spazio del gioco e dell'esperienza culturale. Proprio a partire dall'analogia tra esperienza ludica ed esperienza formativa, entrambe caratterizzate da una dialettica di finzione e di realtà, Riccardo Massa ha riconosciuto una funzione di natura transizionale all'educazione. Dove per dimensione transizionale "si intende che l'educazione viene a istituire una regione intermedia e mediativa, di contatto e di passaggio tra mondo esterno e vita soggettiva, richieste cognitive e bisogni affettivi, cose reali e immaginario infantile, attraverso modalità di sostituzione simbolica e di sperimentazione operativa" (Massa, 1987). Il concetto di spazio transizionale (nella declinazione di area potenziale) è stato quindi utilizzato come pertinente descrittore dell'area dove ha luogo l'evento formativo a qualsiasi età (Mattana, 1993). Uno "spazio tempo di esitazione", distinto ma contiguo allo spazio-tempo non formativo. In esso ha luogo una potente trasformazione, ma al suo interno tale trasformazione è protetta e può quindi essere

elaborata. Risulta evidente quanto tale interpretazione dello spazio educativo sia feconda per tentare di illuminare la complessa relazione tra educazione e vita. Non solo, essa si rivela ancor più preziosa laddove l'intervento educativo abbia a che fare con situazioni di crisi e di disagio, in cui la trasformazione necessita l'elaborazione di vissuti angosciosi e terribili, connessi al sentimento della separazione e della perdita. Oggi il concetto di ***elaborazione*** si è esteso fino a comprendere l'attività psichica nel suo complesso. Essa indica la fatica di assimilazione interna della carica affettiva di un evento o di una rappresentazione in contrapposizione a una risposta di tipo reattivo ed evacuativo verso l'esterno. In questo senso la capacità di pensare i propri pensieri e un'attività riflessiva emotivamente situata sono entrambe esempi di elaborazione. Fare dell'elaborazione il concetto-chiave in educazione per indicare l'appropriazione soggettiva (significazione) dell'esperienza vuol dire sottolineare alcune caratteristiche già presenti nell'accezione freudiana di *Verarbeitung*. Innanzitutto l'elaborazione implica una fatica (*labor*) cognitiva e affettiva che il soggetto deve compiere in proprio. In questo senso un modello di elaborazione pedagogica dell'esperienza trova senza dubbio la sua più naturale rispondenza operativa in un approccio di tipo laboratoriale, che invita il soggetto ad attivarsi in prima persona. In secondo luogo, l'elaborazione implica la possibilità di differimento dell'azione. Tradotto in chiave educativa, ciò significa che piuttosto che "far fare delle cose" l'obiettivo deve essere quello di inaugurare tempi e spazi di riflessività sulle cose che si fanno. L'elaborazione ha quindi a che fare con la funzione della memoria e della narrazione ai fini di una presa di coscienza sui propri processi interni. L'elaborazione non può essere ridotta a un'operazione intellettualistica, ma ha a che fare con l'esperienza vissuta. Più che capire si tratta di comprendere, un'azione che coinvolge il soggetto nella sua interezza. Di qui il valore profondamente trasformativo del processo elaborativo e, quindi, le resistenze al cambiamento che esso attiva. Ecco perché, benché l'elaborazione non possa essere compiuta da altri fuorché dal soggetto stesso, essa abbisogna di una mediazione relazionale e di uno spazio protetto in cui avere luogo. (da MARIO MAPELLI, *Il dolore che trasforma. Attraversare l'esperienza della perdita e del lutto*, Franco Angeli Editore, pp.33-34)

Il tempo dell'elaborazione (2) – Il silenzio

Mercoledì 12 ottobre 2016

*

«Winston, come fa un uomo a esercitare il potere su un altro uomo?». Winston riflettè. «Facendolo soffrire» rispose – GEORGE ORWELL

Non si può mai dire quanto sia destinata a durare l'esperienza del dolore che accompagna i processi di elaborazione simbolica dell'esperienza vissuta, se l'elaborazione interessa la rottura dei legami affettivi e l'abbandono sia da elaborare *in absentia*.

Il silenzio, che viene scelto come risposta alla domanda di senso che accompagna il lavoro di riflessione sull'esperienza trascorsa, assume talvolta i caratteri del rifiuto: da parte nostra, non si tratta di vedere a tutti i costi corrisposto un sentimento che non costituisce più la ragione di un legame; piuttosto, ci aspettiamo che l'altro non si eclissi, rifiutandosi di situarsi all'altezza del passaggio, della transizione a un nuovo ordine per noi. Abbiamo bisogno di comprendere in che modo l'altro si sia sottratto al faticoso lavoro quotidiano di contrattazione dei significati delle cose: dobbiamo dare un nome al soggetto che abbiamo amato e che precipita sempre più nell'insensato, dal momento che non riusciamo più a far corrispondere alle nostre parole le cose. La comunicazione, infatti, si ammala per questa ragione, perché viene meno il senso: come nel caso del lutto, dobbiamo dare un senso a un 'nuovo' che non ne ha ancora uno. Il senso che aveva per noi è venuto meno. Dobbiamo ridefinire intere porzioni della nostra esistenza, alla luce del senso nuovo da dare a ciò che ne aveva già uno, ma che lo ha perduto per noi.

Il silenzio che viene opposto dall'altro può essere riguardato poi come espressione di una volontà che ha posto alla base del rapporto di coppia il potere, l'affermazione volubile e unilaterale di sé su di noi: ad esempio, una concezione dell'amore tutta basata sull'idea che debba essere sempre il maschio a 'servire' la donna e che solo debba dimostrare interesse e attaccamento per lei produrrà indefinitamente un silenzio produttivo, ché c'è da aspettare solo il cadavere del nemico portato dalla corrente; la prevalenza dei modi autoritari è spia di una mentalità ristretta, a sua volta figlia dell'educazione autoritaria ricevuta; l'aridità di cuore, infine, ma non per ordine di importanza, è alla base di tanti fallimenti a cui vanno incontro relazioni sentimentali in cui sia presente l'incapacità di amare, che si manifesta soprattutto con il silenzio del cuore.

Se di elaborazione *simbolica* si deve parlare, c'è da chiedersi a quale 'simbolo' si debba far corrispondere la figura del silenzio che ci viene

restituita, perché possa partire il lavoro di ricomposizione dell'infranto a un livello più avanzato: il tempo dell'elaborazione sarà lungo per questa ragione, per la difficoltà che incontreremo a dare un nome al silenzio dell'altro. Trovare le parole non basta. Le parole debbono curare la ferita della perdita, riempiendo un vuoto, cioè dando (nuovo) senso alle cose. Non si tratta semplicemente di tornare a vivere, riprendendo il cammino interrotto.

Quando una relazione sentimentale abbia occupato una parte grande della nostra vita, e quando, in aggiunta, sia stato condiviso uno spazio politico o sociale, se interviene il silenzio di coloro che dovrebbero proteggere lo spazio comune, si aggiunge per noi silenzio a silenzio. Dobbiamo destreggiarci fra due piani di realtà intrecciati, che fanno pensare all'errore iniziale commesso, quando si assunse lo spazio sociale come luogo di incontro e 'prolungamento' della relazione privata. Degli errori che si commettono nelle cose d'amore, questo è il più difficile da 'correggere': assegnare al lavoro vissuto insieme il compito di alimentare e di sostenere la vita dei sentimenti è rischioso, per il fatto che le divergenze che facilmente insorgono nel tempo sul lavoro contribuiranno a minare le fondamenta della relazione sentimentale. La 'confusione' dei piani di realtà è facile in chi, nella coppia, non abbia grandi risorse private da mettere in campo per proteggere l'intimità dalla vocazione a 'comandare': lo spettro dell'Ombra femminile, che si aggira ad ogni piè sospinto intorno a noi, continuerà ad invadere il campo, senza lasciare spazio al confidente abbandono di un tempo.

Se lo spazio pubblico finisce per esaurire quasi le occasioni di vita comune, tutto subisce una torsione 'ideale': l'immagine che ci eravamo fatta del partner e della relazione viene 'coperta' dalla funzione pubblica, nella quale verranno trasferite e proiettate le tensioni che erano rimaste irrisolte nel 'privato'. Di qui, la necessità di combattere la battaglia per la chiarezza e per il riconoscimento nella sfera pubblica. L'oscillazione tra i tentativi fatti in una sfera e poi nell'altra dovranno trovare un approdo, uno sbocco nel pubblico, se esso sarà diventato il luogo dell'amore. L'errore iniziale potrà essere corretto solo così, cercando di distinguere e poi di separare i due piani di realtà. Lo sforzo iniziale teso a distinguere, con l'indicazione forte al partner dei compiti, dei metodi, delle funzioni e dei ruoli delle persone impegnate nell'impresa pubblica potrebbe non sortire alcun effetto. Si renderà necessario, allora, porre il problema formale del rispetto dei compiti, dei metodi, delle funzioni e dei ruoli delle persone: sarà la *verifica dei poteri*, da cui dipende tutto ciò che sarà. Se la risposta del partner sarà la manipolazione dello spazio politico a suo favore, per conservare il potere acquisito a nostro sfavore, e se tenderà a ricondurre sempre tutto alla sfera privata, come se solo lì le questioni potessero essere affrontate e risolte, riproponendo nella sfera privata la stessa pretesa di prevalere, senza scendere mai a patti, senza cooperare, senza concedere mai a noi il rispetto dei nostri diritti, non resterà che combattere la battaglia politica nella sfera pubblica, dichiarando al partner che sarà assunto come piano di realtà esclusivo quello pubblico, con

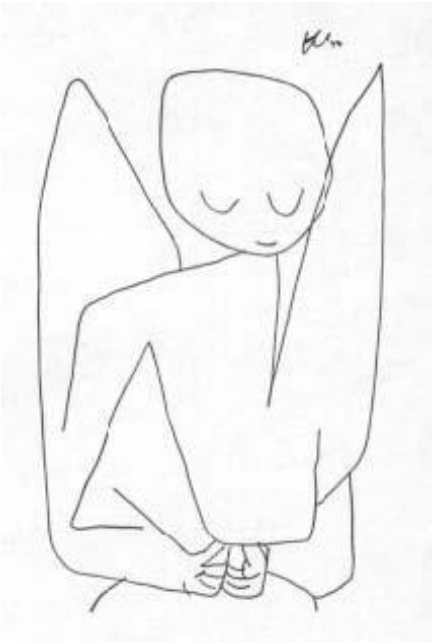
tutto quello che seguirà. Se i tratti di personalità dell'altro non gli consentiranno di cambiare, di introdurre modifiche sostanziali al comportamento, riportando nella sfera pubblica le cose a posto e operando, di conseguenza, le necessarie distinzioni, per salvare l'impresa comune dal conflitto permanente e la relazione sentimentale dalla dissoluzione, non resterà che rendere pubblico il dissenso, formalizzando le critiche e cercando il sostegno all'interno della realtà lavorativa e presso i 'superiori', se si tratti di realtà associata. In assenza di risposte adeguate, se gli associati si schiacceranno sulle posizioni del nostro partner, misconoscendo le nostre ragioni, non ci resterà altro da fare se non abbandonare il campo: ci dimetteremo nella sfera pubblica e metteremo fine alla relazione sentimentale, dopo aver verificato che la strumentalizzazione e la manipolazione delle persone e la negazione dei ruoli avrà reso impraticabile la scena.

Il punto di maggiore chiarezza, per noi, è stato il silenzio del cuore nel nostro partner, che non ha saputo dire Sì per tutto il tempo del dissenso politico e delle verifiche formali alla nostra domanda di democrazia interna, che era accompagnato dall'incapacità di esprimere chiari sentimenti nei nostri confronti: nessuna distinzione è intervenuta, nessuna separazione dei piani di realtà è stata operata, per correggere e salvare il salvabile. Il nostro abbandono è stato accompagnato dal silenzio politico del nostro partner, degli associati tutti, dei 'superiori'.

Il lavoro di elaborazione del 'lutto' prosegue ora su altre questioni aperte per noi, in parte già affrontate e parzialmente chiarite. Il silenzio del cuore del partner è da ascrivere sicuramente ad angustia della mente e a inerzia dei sensi, per 'curare' i quali abbiamo lavorato vanamente per anni: la *terapia delle idee* suggerita dalla Consulenza filosofica e dalla pratica degli Esercizi spirituali non ha sortito nessun effetto. Probabilmente, una psicoterapia si renderebbe necessaria per porre rimedio ai guasti che provoca una personalità inquieta e irrisolta: il rapporto con il passato personale e familiare e l'insicurezza di fondo che segnano i comportamenti e la sfera del sentire della persona sono lo scoglio contro il quale hanno fatto naufragio tutti i nostri tentativi di 'cura': se è sempre vero che l'amore non è cieco ma, anzi, ci insegna a vedere, è altrettanto vero che l'amore non cura e non guarisce, se non ci sia la volontà di migliorare la propria vita, a fronte del disagio e del dolore inflitti a chi circonda la persona che *resiste*.

Il tempo dell'elaborazione (3) – Oltre il silenzio

Mercoledì 12 ottobre 2016

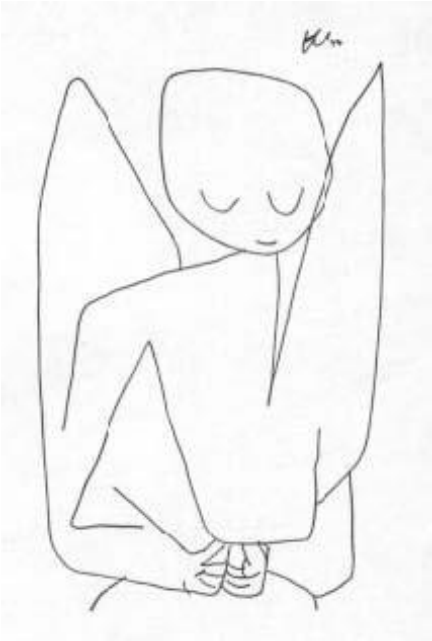


La terra di nessuno in cui ci ritroviamo a consistere precariamente oggi ci è nota. Più che di vuoto, si tratta del nulla che precede ogni scelta, la condizione di chi si ritrovi di fronte a un nuovo non ben definito ancora. E' la nostra libertà che assume i contorni della sospensione e della dilatazione a dismisura del tempo della coscienza, considerato che lo stesso spazio era occupato in precedenza da relazioni umane che sono venute meno e da compiti da cui siamo stati abilmente esclusi. Quello che ci ritroviamo a 'chiedere' senza esitazione, direi perentoriamente, oggi, è il pieno rispetto della nostra identità e del nostro valore. A questa sola condizione siamo disposti ad uscire di casa per andare incontro al mondo. Non siamo chiusi orgogliosamente nella nostra beata solitudine, che non siamo interessati a considerare la sola beatitudine possibile. Siamo in buona compagnia con noi stessi, ma preferiamo essere contaminati ancora dal contatto con l'umanità altrui, soprattutto con l'impegno politico e sociale.

Il tempo dell'elaborazione (4) - **Il tempo dell'amore**

Lunedì 17 ottobre 2016

Il potere della memoria non risiede nella sua capacità di far risorgere una situazione o un sentimento effettivamente esistiti, ma in un atto costitutivo della mente legato al proprio presente e orientato verso il futuro della propria elaborazione (Jacques Dérrida)



Continuare a scrivere sull'elaborazione è segno del carattere residuale dei discorsi attuali: ciò che resta è un resto, il sopravvivere di ciò che vorremmo inerte, non più vivo, né operante in noi. Il riconoscimento di un peso che avrebbero ancora le cose significa, poi, che il desiderio deve essere interpretato ancora, nonostante i ripetuti addii e le rotture e la distanza e il tempo trascorso. Catalogare e 'archiviare' il passato è possibile a condizione che sia tutto chiaro. Il lavoro della memoria, tuttavia, comprende il presente, per il quale si procede nell'elaborazione dell'esperienza vissuta, e il futuro che viene preparato dal modo di consistere oggi qui. Il carattere simbolico dell'elaborazione implica una ricomposizione di sé su altri piani di realtà che non sono dati, non sono già dati.

*

Siamo abituati a concepire l'elaborazione – la riflessione sull'esperienza vissuta – come strumento da mettere al servizio dell'abbandono, della perdita, del lutto. Se prevale questo richiamo al lavoro da fare su di sé quando siamo nel 'lutto', cioè in tutte le forme di perdita di cui è dato fare esperienza, sarà necessario estendere il 'lavoro' a mancanza, lontananza, assenza, che non comportano di necessità una perdita. La malinconia d'amore, che è consustanziale alla mancanza, andrà combattuta con le opportune strategie di apparizione, a cui faremo ricorso nella vita quotidiana per esorcizzare la mancanza. Il desiderio di conoscenza (dell'altro che è in noi, come dell'altro che è fuori di noi) che accompagna la domanda d'amore chiede di sapere ma non sempre è orientato nella direzione giusta: lo sguardo si rivolge al passato, come se in quel tempo immemoriale fosse depositato il germe della verità che salva. Vogliamo sentirci dire che le cose sono andate come vorremmo che fossero andate (solo chi sia dotato di maturità affettiva saprà accogliere la verità dell'altro che si dischiuderà davanti a noi attraverso i suoi racconti, che andranno ascoltati e basta: è vera maturità saper custodire nel proprio cuore la realtà dell'altro, oltre le paure e le insicurezze personali…). Ci rendiamo prigionieri del passato, quando **la vera conoscenza è del presente**: la persona con la quale siamo impegnati a stabilire una relazione è una presenza, si farà per noi *vera presenza*, se noi sapremo costruire un legame che non sia condizionato dalla paura né dal risentimento. L'altro è impegnato a consistere nel presente, essendo preso, come noi, dal compito di elaborare il proprio passato, per farne un'occasione da mettere al servizio del presente. Il presente-ora – luogo dell'esperienza che non si esaurisce nello spazio breve di un giorno, di un avvenimento, di un gesto datato – è tempo-ora, è il *nunc* che siamo impegnati a dilatare nel dominio del *tempo vissuto*, per farne possibilità di consistere e certezza del sentire. L'ordine del cuore, infatti, non è estraneo alla dimensione personale del tempo: assegnare all'altro il posto che gli compete nella percezione che ne realizzeremo è operazione ripetuta nel tempo, che ci consente di verificare la bontà del nostro interesse, la forza del sentire, il valore assegnato alla persona. Chi si staglia davanti a noi non è mera presenza, vuota parvenza: l'apparizione dell'altro è ingresso nella nostra esistenza, se contribuiremo a dare senso a quella apparenza, legandola saldamente alla realtà dell'altro. Si darà *incontro*, se sapremo, da una parte e dall'altra, tenere insieme apparenza e

realtà della persona, istituendo le file di continuità che costituiscono la vera garanzia della bontà della quotidiana contrattazione del significato delle cose; è nell'ancora che torniamo a ripetere e nell'*ancora* della volontà di sapere che sarà reso possibile dare vita a quella continuità che farà poi storia. E sarà storia da costruire, non rievocazione del passato personale, da spendersi in un improbabile commercio dei significati delle cose. E' il *futuro della propria elaborazione* di cui parla Jacques Derrida. Vivere nel passato, avendo assegnato ad esso il potere di fare giustizia nell'amore, perché luogo in cui sarebbe depositata la verità personale, è consegnarsi alla malinconia del *così fu*, vissuto come imperdonabile, imprescrittibile, irredimibile: è rinunciare alla possibilità della redenzione del tempo, al riscatto delle azioni compiute, al lavoro di elaborazione del passato, in vista di un significato ulteriore da dare alle cose. **E' il presente il tempo dell'amore,** ché è il tempo della presenza, della trascendenza personale, dell'ulteriorità di senso, che contribuiamo ad assegnare giorno per giorno alla vita della coscienza con i nostri atti. La valorizzazione della trascendenza della persona dell'altro passa attraverso il riconoscimento della trascendenza come realtà della persona che attingiamo facendoci guidare dal suo modo di apparire: solo tenendo insieme apparenza e realtà riusciremo a cogliere la profondità del sentire personale, cioè la sfera del sentimento, che ci conduce al cuore della realtà della persona. Il *visibile* ci conduce sempre all'*invisibile* dell'*esperienza* dell'altro. Il volto, lo sguardo, la voce, la parola, gli atti dell'altro sono i suoi *invisibilia*, la realtà più vera della persona. Ad essi daremo voce, nella contrattazione dei significati: indicheremo ciò che 'vediamo', ciò che l'amore ci fa vedere. L'intelletto d'amore saprà dare un volto alla persona, saprà risalire dallo sguardo al soggetto inconscio del desiderio, si farà guidare dalla voce verso le oscurità dell'Ombra, accostandosi sempre più alla realtà della persona. Il presente è lo spazio ampio della temporalità della coscienza, il luogo del suo consistere, la dimora del suo essere. L'*ek-stasis* mondana è la propensione oltre i meri fatti, nell'atmosfera rarefatta ma concreta delle parole, dei gesti, delle azioni, che materializzano la spinta del desiderio: la tensione verso l'altro, che si afferma nel desiderio di conoscenza dell'altro, rivela i modi di darsi e di sottrarsi dell'anima, nella sua apertura alla dimensione estatica dell'altro: la nostra trascendenza è protesa verso la trascendenza dell'altro; i nostri *invisibilia* cercano gli *invisibilia*

dell'altro. Il commercio delle anime, quando si dia incontro, costituisce il luogo della verità: per noi, «la verità è il tono di un incontro» (Hofmannsthal); solo imparando ad «abitare la distanza» (Rovatti) poi riusciremo a dare voce adeguata al desiderio, trascorrendo coraggiosamente da un 'luogo' all'altro, secondo i suoi spostamenti metonimici.

*

a Cadiamo sempre in un errore prospettico di cui non ci rendiamo conto quando ci attardiamo su posizioni sterilmente preoccupate del mero recupero del passato, mentre dovremmo considerare il vero compito di consistere nel presente, il nostro presente, e da lì muovere i nostri passi verso un futuro da costruire come spazio dell'elaborazione dell'esperienza vissuta, luogo di tutti i 'vissuti' che affiorano alla coscienza e che reclamano una ulteriorità di senso e spazio nella stessa coscienza, l'istituzione di file di continuità nella trama di sempre nuovi racconti, perché ciò che è stato non precipiti nella malinconia del 'così fu': solo ciò che è raccontato prende vita; dare forma alle cose è questo nominare e dare voce a ciò che preme dolorosamente in noi e che ci chiama a sempre nuovi compiti, all'esercizio rinnovato della parola che incanta e commuove il viandante che è in noi. Rimettersi in cammino gioiosamente è la scienza della vita che è vita davvero.

a È coraggio di vivere questo congedarsi dalle secche del passato che non passa, per dare nuova voce ad ogni richiamo delle cose che chiedono senso, che si dia senso a tutte le voci che si accampano sulla scena della vita intorno a noi: ad esse corrispondere non è tradire il senso della nostra presenza – quasi un venir meno alla fedeltà alla terra che ci sostiene e che ci nutre -, se il posto che andranno ad occupare in noi quelle voci contribuirà a dare senso alla nostra vita, facendo diventare biografia l'infranto, se chi ci guarda è interessato a raccontarci la favola della nostra vita. È questo corrispondere alle nostre attese che dà senso all'attesa e alla speranza. Avviene, talvolta, che un ascoltante riesca ad essere angelo per noi. Massimo Cacciari ha scritto che «la creatura è in ascolto»: quell'«è» va scritto in corsivo, per significare che non di pochi ascoltanti di professione è il compito di costituire occasione di salvezza per qualcuno. Ad ognuno di noi sia angelo chi gli sta accanto, che sia capace di raccontare a noi quello che siamo stati, perché sia

possibile consistere in questo presente e sperare di essere amati ancora.

Il tempo dell'elaborazione (6) – Tenersi il dolore dentro

Lunedì 26 dicembre 2016

*

Mentre l'anno volge al termine, non possiamo impedire alla nostra mente di riandare al tempo trascorso, per trovarvi un senso – significato e direzione di marcia, valore simbolico e inquadramento in unità temporali più grandi -: perché non sia solo un anno solare, una somma di mesi e stagioni, con qualche grande evento sparso qua e là, bisogna fare in modo che una categoria più grande, capace di comprendere sotto di sé più tempo, ci venga in aiuto, e per questo invochiamo da parte nostra conoscenze e capacità di sintesi.

Mentre seguo il film *The giver* su Netflix mi vengono in mente le parole "Tenersi il dolore dentro", che in verità vengono pronunciate all'inizio del film. Siamo in una società futura di sopravvissuti a qualche catastrofe generale. Sono state cancellate tutte le ragioni di divisione e le disuguaglianze ma anche emozioni e sentimenti. In un'organizzazione impersonale i destini vengono decisi da un Consiglio di anziani che sceglie tutto. Nella festa annuale in cui gli adolescenti avanzano alla vita adulta, Jonas scopre di essere il prescelto, giacché possiede tutte le qualità richieste per esserlo. Sarà il Raccoglitore delle memorie. C'è già un vecchio che svolge il compito, che ora passerà a lui la memoria di tutto ciò che è stato e che nessun altro deve conoscere. Mentre inizia a scoprire il negativo della storia precedente dell'umanità, la persona che sta al vertice del Consiglio ci rivela che il compito più grande di Jonas è «tenersi il dolore dentro»: egli non dovrà rivelare ai suoi compagni d'età né ad altri la natura del suo addestramento. Tutti dicono sempre la verità. A Jonas ora è consentito mentire! Dalla frequentazione del vecchio Giver Jonas arriva a scoprire la guerra, la ferocia, l'amore…

La riflessione che propongo all'attenzione di tutti, allora, è "tenersi il dolore dentro": penso subito alle paure senza nome dei bambini e al dolore muto della perdita e della malattia. Accade a tutti noi di non riuscire a dire la forza che si abbatte su di noi e che ci supera, facendoci ammutolire. "Tenersi il dolore dentro", allora, non è solo una prescrizione morale, un compito, una virtù, il segno quasi di un dono della persona: tacere, rimandare ad altro, dissimulare il colpo subito con un

piccola bugia, sublimare il dolore patito con uno sguardo che tiene insieme e giustifica atteggiamenti e studiati silenzi richiede una forza morale che è diventata manifestazione rara di sé. In questa società, infatti, si esalta ad ogni piè sospinto la pubblica confessione di sé, la trasparenza assoluta, la verità al di sopra di tutto, anche dell'amore.

Più che l'autenticità della persona, che vedrebbe premiata la dissimulazione onesta, si pretende la veridicità (della parola) e la sincerità (dei gesti e dei comportamenti). L'insistenza, l'ostinazione, il tribunale, la testimonianza anonima sono autorizzati, nell'esercizio della ricerca e della 'sanzione' della verità. Si cade facilmente nella trappola 'analitica' dell'assolutizzazione della singola azione, eretta a emblema e simbolo della persona: una menzogna, un tradimento equivalgono a una condanna senza appello, giacché ci dicono una natura menzognera e ci portano all'esito di una relazione messa davanti all'Irreparabile.

La via del perdono non è praticata a cuor leggero né suggerita come la più doverosa, per salvare una relazione. Riuscire a farlo è la riprova della capacità della mente di saper incorporare e integrare esperienze ed eventi significativi, rinunciando alle condotte espulsive ed evacuative. Coraggio e magnanimità, compassione e gratitudine sostengono bene solo chi si sia esercitato a lungo nell'atteggiamento dell'accettazione della persona dell'altro: tanta parte dell'attività educativa poggia su questo principio.

Ai padri e ai maschi, soprattutto, si richiede questa capacità, il dovere di esprimerla, per dare modo alla vita di dispiegarsi anche nei suoi modi capricciosi e imprevedibili. Il padre, poi, deve essere il lungimirante, colui che va oltre il quotidiano e l'accidentale, perché sa guardare le cose dall'alto, senza perdersi nei fatti e nelle prese di posizione degli altri. Il padre tace, apparentemente senza prendere posizione, in realtà ha di mira un bene più grande o la preoccupazione di preservare i beni presenti, in qualche modo minacciati. È noto l'aneddoto ricavato dalla biografia di Sigmund Freud: il padre passeggiava per le strade di Vienna, tenendosi vicino al muro di un lungo caseggiato. Un grasso commerciante si avvicinò e giunto vicino a lui, gli gridò: «Scansati, ebreo!», dando un colpo secco al suo cappello che cadde nel fango. Il giovane Sigmund, che ascoltava il racconto, aspettava il seguito della storia, proteso verso l'eroe che era suo padre, ma lui raccolse il cappello e andò via. I biografi riferiscono una delusione del

piccolo Sigmund, di cui non abbiamo prove. È più giusto pensare che su quella delusione egli abbia saputo costruire dentro di sé l'immagine del Padre, che pensa non solo a sé ma alle conseguenze delle sue azioni. Pensando ad esse, a quello che poteva accadere, se avesse reagito all'offesa, quel padre si tenne il dolore dentro…

Il cuore della mia riflessione, tuttavia, è altrove, nella considerazione dello spettacolo del dolore del mondo a cui siamo quotidianamente sottoposti dai media. Essi non possono fare a meno di informarci. Dobbiamo decidere che ne è di noi, se dare voce al dolore degli altri oppure no, dando così un senso ad esso. Possiamo distogliere lo sguardo, ma, se siamo rimasti umani, ci porteremo dentro, comunque, la traccia di quel forte sentire.

Le agenzie di verità del nostro tempo – scuola, Chiesa, giurisdizione – talvolta si schierano contro l'ostentazione dello spettacolo del dolore da parte dei media: invocano il silenzio, il pudore, la prudenza, la compassione… Bisognerà dire, tuttavia, che ci lasciano soli di fronte a uno 'spettacolo' che comunque è già stato sottoposto al nostro sguardo. Restiamo quasi sempre soli di fronte ad esso e finiamo per tenercelo dentro, anche perché è difficile dare voce ogni giorno a tutto il dolore del mondo.

Non lo ammettiamo volentieri, ma nel corso della nostra giornata il nostro umore porta i segni di quella ferita. Tra i fatti di cronaca, poi, in cui qualcuno perda la vita o subisca grave offesa, ci portiamo nel cuore qualcuno più degli altri. Mentre l'anno volge al termine, la stampa ripropone mese per mese i fatti di rilievo, come la morte dei personaggi famosi, le catastrofi naturali, i passaggi politici, il volto della povertà, la compassione. Sono rari i momenti di festa, dunque non rimproveratemi per questa mia riflessione, che non consegno al 31 dicembre: è partita già. Tutti sentiamo che qualcosa sta morendo e desideriamo ardentemente per noi e per gli altri che i primi giorni del nuovo anno siano nuovi, cioè portino cose buone. Sappiamo, allo stesso modo, che non è mai stato così, che i destini umani non sono scanditi dal calendario: i momenti di gioia e di felicità restano consegnati alla convivialità, al dono, alla gratitudine, spesso alla nostra capacità di tenerci il dolore dentro, magari per non togliere a chi è stato disattento o cattivo con noi la possibilità di durare ancora, non importa se inconsapevolmente.

Un piccolo sgarbo, una disattenzione, una mancanza anche grave, un silenzio studiato ci feriranno ancora. Ciò che conta è la capacità di dire sempre Sì ancora, se ricordiamo il bene ricevuto.

Possediamo tutti il coraggio e la forza, l'indulgenza e la magnanimità. Se sapremo tenere a bada i nostri demoni, non prevarrà il risentimento, né con esso lo spirito di rivalsa e la neghittosità e la tetraggine. Contro la malinconia del così fu, contro l'irredimibile, prevalga la speranza, lo spazio per accogliere in noi l'insanabile diversità, e la capacità di andare oltre l'errore, correggendo l'errore, senza respingere la persona che sbaglia.

Restare umani è continuare a volere il Bene, al di là di ogni commiserazione.

La terra senza il male non è mai esistita. Dovremo combatterlo in noi e fuori di noi, mirando a ritrovarci sempre dalla stessa parte, cioè dalla parte di chi cerca sempre nuove ragioni per dire Sì.